Domenico Saudino

Sotto il Segno del Littorio

I

La Genesi del Fascismo

Pubblicato a cura della
Federazione Socialista Italiana

Libreria Sociale
1011 Blue Island Ave.
Chicago
1933

Sotto il Segno del Littorio

I

La Genesi del Fascismo

Domenico Saudino

Sotto il Segno del Littorio

I

LA GENESI DEL FASCISMO

CHICAGO
LIBRERIA SOCIALE
1933

INDICE DEI CAPITOLI

		Pagina
	Prefazione	xv
I.	La dottrina	1
II.	Perchè nacquero i fasci	5
III.	La prima tattica ed il primo programma	7
IV.	La virata di bordo	14
V.	La grande offensiva	19
VI.	La conquista del potere	27
VII.	Sotto il segno del Littorio	36
VIII.	L'assassinio di Giacomo Matteotti	43
IX.	La sconfitta delle Opposizioni	56
X.	La strage di Firenze	66
XI.	Lo sfruttamento degli attentati	76
XII.	La legislazione fascista	85
XIII.	"Sindacalismo" e "Stato Corporativo"	101
XIV.	Il Tribunale Speciale	117
XV.	Il fascismo e la crisi	136
XVI.	Le battaglie del fascismo	149
XVII.	Benito Mussolini	177

INDICE DEI DOCUMENTI

Pagina

I. Testo stenografico del discorso pronunziato dall'Onorevole Giacomo Matteotti alla Camera dei Deputati, il 30 Maggio 1924 273

II. Memoriale di Cesare Rossi 285

III. Secondo Memoriale di Cesare Rossi redatto in carcere 292

IV. Memoriale di Filippo Filippelli 308

V. Dichiarazione di Arturo B. Fasciolo 311

VI. Le dichiarazioni delle Opposizioni al Paese 315

VII. L'Opposizione al Paese—Manifesto dell'8 Gennaio 1925 322

VIII. L'opposizione in Senato—L'atto d'accusa del Senatore Albertini 325

IX. Protesta del Grande Maestro della Massoneria—Contro le devastazioni fasciste delle Loggie 336

X. Discorso di Filippo Turati alla mostra della stampa antifascista—Colonia—nel IV anniversario dell'assassinio di Giacomo Matteotti 339

XI. L'Enciclica di Pio XI—Contro le violenze e la "statolatria pagana" del regime 349

XII. Storia della mia morte—di Lauro De Bosis 362

XIII. Il programma di "Giustizia e Libertà" 366

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

PAGINA

L'inutile sacrificio—La parola ai morti xvi
Il palazzo dell'*Avanti!* a Milano, dopo l'incendio fascista.. 1
Il Palazzo dell'Associazione Generale degli Operai a Torino, dopo l'incendio fascista 1
Il Teatro della Casa del Popolo di Torino, dopo la distruzione fascista 16
Torino—La birreria della Casa del Popolo, dopo l'assalto fascista 16
Stanza d'ingresso della Casa del Popolo di Torino, dopo la distruzione fascista 16
La Sezione Legatori cartai ed affini dell'A. G. O. di Torino dopo la devastazione fascista 17
Torino—A. G. O. la Sezione Giovanile Comunista, dopo l'assalto fascista 17
L'esattoria della F. I. O. M. a Torino dopo la distruzione fascista 17
La Segreteria dell'Associazione Generale Operai di Torino dopo l'invasione fascista 32
Torino—L'Ambulatorio Medico dell'Alleanza Cooperativa, dopo l'assalto fascista 32
Il salone concerti della Casa del Popolo di Torino, dopo la devastazione fascista 33
Il centralino telefonico dell'A. G. O. di Torino, dopo la distruzione fascista 33
Torino—Un corridoio della Casa del Popolo, dopo l'incendio fascista 33
I magazzini della Cooperativa di Fontanelle, dopo la distruzione fascista 48
Il caseificio della Cooperativa di Fontanelle dopo l'incendio fascista 48
Fontanelle—La segheria elettrica della Cooperativa, dopo la distruzione fascista 48

La casa dei fratelli Ferlini, ad Arella, dopo l'incendio fascista 49
Il Teatro della Casa del Popolo di Zeme Lomellina, dopo la distruzione fascista 49
La Camera del Lavoro di Padova dopo l'assalto fascista..... 49
Zeme Lomellina—Il teatro della Casa del Popolo, dopo la distruzione fascista 64
La Casa del Popolo di Garlasco Lomellina, dopo l'incendio fascista 64
La Segreteria della Camera del Lavoro di Livorno, dopo l'assalto fascista 64
Zeme Lomellina—I resti di una Cooperativa, dopo la distruzione fascista 65
L'Amministrazione de *La Giustizia* di Reggio Emilia, dopo l'assalto fascista 65
Il magazzino del Teatro della Casa del Popolo di Torino, dopo l'incendio fascista 65
La Casa del Popolo di Trecate, dopo la distruzione operata dai fascisti a mezzo di autocarri 80
Rifredi—Società di Mutuo Soccorso, il palcoscenico del teatro dopo l'incendio fascista 80
Quel che rimase del teatro di Rifredi dopo la distruzione operata dai fascisti 80
Trieste—La sede delle associazioni slave, dopo l'incendio fascista 81
L'Ufficio del sindacato Muratori, a Bologna, dopo l'assalto fascista 81
Bologna—L'Amministrazione della Camera Confederale del Lavoro, dopo la distruzione fascista 81
Il teatro della Casa del Popolo di Bandino (Firenze) dopo l'incendio fascista 96
Un'angolo della Casa del Popolo di Vaiano, dopo la distruzione operata dai fascisti 96
Un'angolo della tipografia de *La Giustizia* di Reggio Emilia, dopo la devastazione fascista 96
Alcune vittime della ferocia fascista: Gaetano Pilati, Giuseppe Inversetti, Giuseppe di Vagno, Spartaco Lavagnini, Antonio Piccinini, Gino Cazzola 97
Bandino (Firenze) Il Salone trattenimenti della Casa del Popolo, dopo la distruzione fascista 112

Il salone della Casa del Popolo di Corato, dopo l'assalto fascista 112
Corato—La Sala convegno della Casa del Popolo, dopo l'incendio fascista 112
Alcune vittime della ferocia fascista: Edvige Lazzeri, Vittorio Visuraghi, Giovanni Sala, Carlo Molinari, Italo Bertola, Emilio Corazza 113
La Casa del Popolo di Siena, dopo il bombardamento e l'incendio fascista 128
Siena—Il Salone Teatro della Casa del Popolo, dopo la distruzione fascista 128
La Biblioteca della Casa del Popolo di Siena, dopo l'assalto fascista 128
Alcune vittime della ferocia fascista: Enrico Comastri, Luigi Ghirardini, Ermenegildo Fonsatti, Stefano Fiorani, Agata Pizzi, Amedeo Lipparini 129
La galleria del salone della Casa del Popolo di Siena, dopo l'incendio fascista 144
I locali dell'Unione Socialista Bolognese, dopo l'assalto fascista 144
L'Ufficio Amministrativo della Camera del Lavoro di Perugia, dopo la distruzione fascista 144
Alcune vittime della barbaria fascista: Giuseppe Gasparini, Agostino Zaccarelli, Eriberto Ramella Germanin, Armando Barboni, Carlo Borghetti, Nino Bernardini..... 145
La Redazione del giornale *La Squilla* di Bologna, dopo l'incendio fascista 160
Bologna—Un'ufficio della Camera del Lavoro, dopo l'assalto fascista 160
Un'ufficio della Lega Braccianti, di Bologna, dopo la distruzione fascista 160
Alcune vittime della barbarie fascista: Angela Casagrande, Luigi Masin, Pietro Gallo, Ernesto Coscia, Vittorio Martini, Battista Gobbi 161
Perugia—Il locale della Tipografia Sociale, dopo la distruzione fascista 176
La sala d'ingresso della Camera del Lavoro di Perugia, dopo l'assalto fascista 176
Uno dei locali della Camera del Lavoro di Perugia, dopo la devastazione fascista 176

Alcune vittime della barbarie fascista: Carlo Cammeo, Italo Strina, Ugo Dante Cavestro, Natale Galba, Giuseppe Rizieri Fioravanti, Edoardo Guazzoni 177
La marcia su Roma: la parodia dello stato d'assedio—Un plotone del "potente esercito"—Il pezzo pesante dell'esercito burletta 192
Alcune vittime della ferocia fascista: Luigi Gadda, Stefano Barilli, Stefano Ravagnini, Mansueto Marchiori, Avv. Francesco Lo Sardo, Gastone Sozzi 193
Gentil sangue . . . Il villan di Predappio 208
Le macchine compositrici de "*La Giustizia*" di Reggio Emilia, dopo l'assalto fascista 208
Alcune vittime della barbarie fascista: Giselda Lazzeri, Romeo Cozzi, Renato Lazzeri, Luigia Bergamini, Andrea Fei, Giuseppe Pasino 209
Il cadavere di Anteo Zamboni, appeso ad una forca, dopo il linciaggio fascista 240
Tre vittime della barbarie fascista: Giovanni Amendola, Don Giovanni Minzoni, Giacomo Matteotti 240
Altre vittime della barbarie fascista: Maria Monchietti, Ferruccio Ghinaglia, Giuseppina Pilati, Umberto Caporello, Antonio Franzoso, Primo Franceschetti 241
LUI—disegno di Ratalanga—L'ultima fotografia: Mussolini che ride 256
Altre vittime della "civiltà" fascista: Francesco Dioli, Mario Ferri, Casto Chinosi, Attilio Bonomi, Sante Carotta, Antonio Crepaldi 257

PREFAZIONE

Volumi a profusione sono stati scritti in merito a quella immorale tragedia che colpì l'Italia del dopo-guerra, e che impropriamente venne chiamata da chi la rese possibile "la rivoluzione fascista." Pur nonostante noi abbiamo ritenuto più necessario che utile di pubblicare questo volume che oggi offriamo al pubblico.

Questo lavoro di Domenico Saudino venne scritto per "La Parola" e da questa pubblicato, ottenne presso i lettori di quel giornale tale un successo che le richieste per la sua ristampa in volume non poterono essere ignorate.

Offrendolo ai lavoratori italiani in America noi siamo nella convinzione di render loro un servizio, non solo, ma di compiere un'opera di sana educazione e di unire agli sforzi dei buoni e degli onesti per il trionfo della giustizia e della libertà sulla terra le nostre modeste attività.

Questo lavoro di Saudino non è soltanto la cronistoria di una catena di avvenimenti che tanto influirono sul presente e che tanto influiranno sul futuro della nostra civiltà, è qualcosa di più: è lo scandaglio del chirurgo che, armato di bisturi fruga nel bubbone maligno che avvelena il corpo sociale, distruggendolo lentamente, non per catalogarne gli effetti, ma per ricercarne le cause e render possibile, colla diagnosi la cura e la guarigione.

Non è un capitolo di storia, benchè della storia abbia tutte le garanzie, è, se la espressione ci è permessa, un epitoma. Additando la doppiezza, la impudenza, la immoralità e la corruzione, la ferocia dei conquistatori votati al saccheggio ed al massacro, egli fa riflettere il lettore sugli errori, le deficienze, le indecisioni degli aggrediti che furono, a migliaia, le vittime di un vituperio che ricondusse l'Italia ai tempi bui quando il pensiero umano veniva annegato nel piombo fuso od annientato ne-

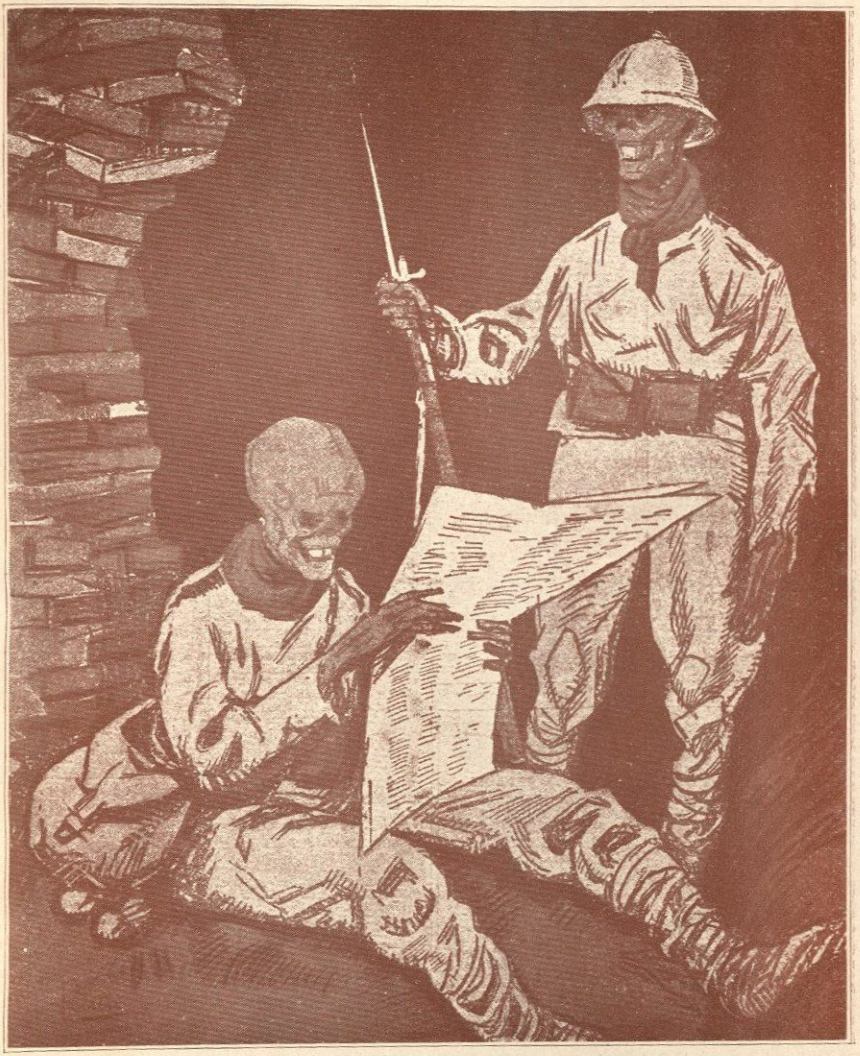
gli spasimi del cavalletto e dell'auto-da-fe. Nello sfondo, sullo schermo sul quale Saudino proietta i fatti, balenano i contorni della dea incoronata di quercia che sulle rovine di un passato di infamie da un lato, di malintesi e di discordie dall'altro, marcia sicura verso la riscossa.

Saudino non si serve dello stile del filosofo, rifugge dalla ricerca dell'effetto della frase, lavoratore e socialista cerca la via più corta e più diretta per farsi comprendere da coloro ai quali la ipocrisia di chi proclama gli uomini uguali negò quella istruzione che essi pagano, coi loro sudori, a chi non la merita. Egli scrive per gli umili, per coloro che del fascismo furono e sono le vittime.

Noi sottoponiamo al giudizio di questi umili il lavoro di Saudino; noi pensiamo, e fermamente crediamo, che se di quel centinaio di religioni che l'umanità professa, una sola è vera, e degna di esser professata, degna di combattere per lei e per lei di morire, è la religione della giustizia fra gli uomini, della libertà per tutti, e specialmente per coloro che come la maggioranza non la pensano.

In nome di questa libertà e di questa giustizia noi ci auguriamo che il lavoro di Domenico Saudino elevi a dignità di uomini, e quindi di combattenti per la causa giusta, quanti rimangono che ancora credono possibile un progresso umano avvolto nelle ritorte, una possibile felicità umana senza il sorriso di una uguaglianza, politica, economica e sociale, per tutti i nati di donna.

La Federazione Socialista Italiana



La parola ai morti: Dove stanno la giustizia, la libertà e l'indipendenza dei popoli per cui morimmo?

Disegno di Ratalanga

Il palazzo dell'**Avanti!** a Milano. Fotografia presa dopo l'incendio e l'occupazione fascista dell'Ottobre 1922.

Il palazzo dell'Associazione Generale degli Operai a Torino dopo l'incendio e l'occupazione fascista dell'Aprile 1921.

I.

LA DOTTRINA

SONO molti coloro che ancora credono che il fascismo abbia dato all'Italia ed al mondo delle nuove teorie, di cui sarebbe autore Benito Mussolini. Nulla di più inesatto. I suoi principii, il suo programma, di cui tanti parlano come di cosa nuova, inventata da Mussolini, il fascismo li ha presi a prestito dai Nazionalisti italiani, e da quella appendice del Nazionalismo (almeno per quel che riguarda il suo indirizzo politico) che F. T. Marinetti ha reso celebre sotto il nome di Futurismo.

Ecco quello che scriveva, dieci anni prima della nascita del fascismo, il nazionalista Marco Viana: "Il Nazionalismo non è altro che una forma di espressione di vita nazionale attraverso l'energia, il potere dominatore, la potenza militare, l'emigrazione disciplinata e l'espansione economica commerciale coloniale. Così i nazionalisti oltre i fini immediati della loro opera devono patrocinare la tendenza imperialista; poichè nel mondo prevaranno le sole nazioni di grande estensione e di forte energia combattiva e produttrice. Il Nazionalismo dunque, inteso come dottrina di formazione di una grande unità compatta e forte, atta a competere con altre che vi sono e si formeranno, mentre ritiene compiuta e superata la funzione del socialismo nella riabilitazione delle masse dall'abbrutimento servile, vuole inquadrare la classe lavoratrice in una stretta collaborazione con la classe capitalista. Da una classe produttrice forte, for-

giata dall'unione dei padroni e degli operai, operanti in comune accordo, sorgerà una nazione forte."[1]

In quanto al Futurismo, esso è, scrive F. T. Marinetti, "un grande movimento antifilosofico e anticolturale d'idee, intuiti, istinti, pugni, calci e schiaffi svecchiatori purificatori novatori e velocizzatori, creato il 20 Febbraio 1909 da un gruppo di poeti e artisti italiani geniali . . . . Vittorio Veneto e l'avvento del fascismo al potere costituiscono la realizzazione del programma minimo futurista. Questo programma minimo propugnava l'orgoglio italiano, la fiducia illimitata nell'avvenire degli Italiani, la distruzione dell'Impero Austro-Ungarico, l'eroismo quotidiano, l'amore del pericolo, la violenza riabilitata come argomento decisivo, la religione della velocità, della novità, dell'ottimismo e della originalità, l'avvento dei giovani al potere contro lo spirito parlamentare, burocratico, accademico e pessimista."[2]

Quando Marinetti aggiunge che "il Fascismo, nato dall'interventismo e dal Futurismo, si nutrì di principii futuri-

---

[1] ANTONIO TODISCO—*Le Origini del Nazionalismo Imperialista in Italia.—Giorgio Berlutti*, Edit., Roma, 1924—Il Todisco dice di essere Marco Viana "l'iniziatore del movimento nazionalista in Italia." Però la prima pubblicazione Nazionalista in Italia venne fondata da Enrico Corradini, "padre spirituale del Nazionalismo" colla Rivista IL REGNO pubblicata a Firenze, nel 1903. Questa rivista venne presentata col seguente programma: "Il periodico sarà polemico e redatto soltanto da scrittori che abbiano le stesse idee della Rassegna; mostrerà il massimo rispetto verso la Chiesa Cattolica, il Sommo Pontefice; combatterà lo spirito giacobino, sarà monarchico ed espansionista. Noi sosteniamo l'espansionismo come metodo e come scopo ultimo verso cui la Nazione deve tendere." Vedi G. A. CHIURCO—*Storia della rivoluzione fascista.*—Vol. 1—*Valleschi*, Edit., Firenze 1920.

[2] F. T. MARINETTI—*Futurismo e Fascismo.—Franco Campinelli*, Edit., Foligno, 1924.

sti" e che "esso contiene e conterrà sempre quel blocco di patriottismo ottimista orgoglioso violento prepotente e guerriero che noi Futuristi, primi fra i primi, predicammo alle folle italiane," fa torto ai suoi maestri. Poichè prima che dai futuristi, "il patriottismo orgoglioso, violento e prepotente" fu difeso dai Nazionalisti: che pure vollero, prima di F. T. Marinetti, "glorificare la guerra, sola igiene del mondo." Ecco quanto scriveva, sul soggetto, il già citato Marco Viana:

"L'opera della *Società della Pace* è scandalosa, ve l'ho già detto. Ed è rovinosa per il sentimento di grandezza nazionale. E' male infiltrare nei giovani lo spirito della paura e degli orrori della guerra. La guerra è il veicolo della civiltà: ed ha essa pure una bellezza, come la morte di un soldato eroe ha pure il suo segreto. Essa non intralcia lo sviluppo di una nazione, e nè meno è negazione della vita: la sua prima funzione è anzi quella nobilissima di tendere ad una supremazia economica della nazione. Se voi negate la guerra come ostacolo alla vita, dimenticate che tutte le grandi vittorie civili hanno dovuto cominciare prima da una vittoria militare. Il Giappone ci insegna. E l'America ci offre esempi non meno istruttivi."[1]

La paternità delle dottrine del fascismo venne rivendicata dall'*Idea Nazionale* in un'articolo del 7 Luglio 1922. Polemizzando con Mussolini per le critiche da lui rivolte al Partito Nazionalista per l'iscrizione di Alfredo Misuri, fascista dissidente, l'organo del Nazionalismo Italiano così scrive: "*Pescicani del Fascismo* è senza dubbio una definizione pittoresca; ma vorremmo sapere se, in coscienza, l'On. Mussolini creda di poter affermare che, fra il nazionalismo

(1) ANTONIO TODISCO—*Le Origini del Nazionalismo Imperialista.—Giorgio Berlutti*, Edit., Roma, 1924.

ed il fascismo, sia proprio il primo che ha 'sfruttato' il secondo. A meno che egli non attribuisca un'importanza minima a una cosa da nulla, di cui noi abbiamo sempre evitato di parlare in proposito: al programma del suo partito."(1)

(1) ALFREDO MISURI—*Rivolta Morale.—Edizioni Corbaccio*—Milano, 1924.

II.

PERCHE' NACQUERO I FASCI

UMBERTO FABBRI, uno dei fondatori, prima Presidente e poscia Segretario Politico del primo Fascio Romano, nel suo Libro *Analisi del Regime Fascista*, così scrive:

"Il fascismo non ha sortito le sue origini dalla necessità di contrapporsi al comunismo, perchè questo cominciò ad affermarsi in Italia verso la fine del '19 mentre che i Fasci Italiani di Combattimento sorsero in Italia il 28 Marzo '19 e si diffusero fulmineamente in tutta Italia tra l'Aprile ed il Maggio di quell'anno . . . . Contro chi insorgemmo con questi nostri Fasci del '19? Contro la casta dominante, esponente della liberal-democrazia che aveva mandato l'Italia quasi inerme nel grande cimento della guerra Europea... Contro ciò sorse il Fascismo, e non contro i sovversivi che ancora non avevano preso la mano a quella imbelle ed esautorata classe dirigente. . . . .

"Prima di decretare lo sterminio di quei nemici che poi sgominammo—i comunisti—noi scendemmo nell'agone giurando di liberare l'Italia dalla democrazia liberale. Fummo accusati di sovversivismo, fummo perseguitati come nemici della Patria, perchè eravamo i nemici giurati di chi della Patria aveva fatto il monopolio delle proprie fortune e dei proprii baratti. Sbagliano dunque, e certo in buona fede, anche i fascisti del '20 e del '21 che credono essere sorto il Fascismo contro i nemici palesi della Patria. Vantiamo

le nostre origini dalla rivolta di pensiero e di azione ai *nemici occulti o camuffati* della Patria e della Stirpe."

E soggiunge: "E' provatissimo che se anche il passato regime non avesse toccato l'apice della decadenza con la abdicazione al comunismo, sarebbe ugualmente stato travolto dal Fascismo, che già dal '19 era sorto in solida formazione. Non sarebbero bastati tre anni e mezzo, ma il riscatto dell'Italia dal servilismo instaurato col regime demoliberale avrebbe avuto la sua aurora."[1]

Rimane quindi provato come la credenza che il fascismo sia nato quale reazione al comunismo e col fine di rafforzare l'autorità dello Stato liberale, non ha alcun fondamento.

---

[1] UMBERTO FABBRI—*Analisi del Regime Fascista.—Società Anonima Libraria*—Roma, 1924.

III.

LA PRIMA TATTICA ED IL PRIMO PROGRAMMA

In un articolo pubblicato nel *Popolo d'Italia* del 18 Marzo 1919, dal titolo "*23 Marzo*," col quale egli chiama i suoi ad un'adunata, per la fondazione dei Fasci, Mussolini scrive: "Si apre nella Storia un periodo che potrebbe definirsi 'della politica delle masse o dell'ipertrofia democratica.' Non possiamo metterci di traverso a questo moto. Dobbiamo indirizzarlo verso la democrazia politica e verso la democrazia economica. La prima può ricondurre le masse verso lo Stato, la seconda può conciliare sul terreno comune del maximun di produzione, capitale e lavoro. Da questo travaglio usciranno nuovi valori e nuove gerarchie. Questo, in sintesi, il nostro orientamento politico e spirituale. Questo il terreno di discussione e d'intesa dell'adunata imminente."

Nell'adunata, che ha luogo il 23 Marzo nel salone concesso dalla Presidenza del Circolo degli Interessi Industriali e Commercianti, al primo piano del No. 9 Piazza San Sepolcro, a Milano, Mussolini tiene un discorso inaugurale, per celebrare l'avvenuta fondazione dei Fasci, in cui dice:

"In senso storico noi siamo sul terreno della rivoluzione sin dal 1915. . . . . Noi dobbiamo andare incontro al lavoro. Bisogna perciò accettare i postulati della classe lavora-

trice. Vogliono le otto ore? Domani i minatori e gli operai di notte vorranno le sei ore? E le pensioni per l'invalidità e la vecchiaia? Il controllo sulle industrie? Noi appagheremo tutte queste richieste, anche perchè vogliamo abituare le classi operaie alla capacità direttiva delle aziende . . . . democrazia economica, questa è la nostra divisa . . . il Senato deve essere abolito . . . . noi vogliamo che questo organismo feudale sia abolito . . . . Chiediamo la rappresentanza proporzionale. Vogliamo un'Assemblea Nazionale che dica Monarchia o Repubblica. Noi diciamo fin da questo momento: Repubblica. Noi siamo decisamente contro le dittature." Nella stessa adunanza si votava un'Ordine del Giorno di saluto ai lavoratori di Dalmine, che il 16 Marzo, diretti dall'interventista Nosengo, avevano occupato—con grande gioia dei fascisti, che più tardi rivendicavano a sè l'onore di avere, pei primi, spinti gli operai alla conquista delle fabbriche—lo Stabilimento Franchi e Gregorini, issando su di esso il tricolore dell'Unione Sindacale.[1]

---

[1] Avvenuta l'occupazione, Mussolini si recò a Dalmine, e presentato dal Nosengo, rivolse la parola agli operai. Sentite, è Mussolini che parla: "Dopo 4 anni di guerra terribile e vittoriosa, nella quale sono state impegnate le nostre carni ed il nostro spirito, mi sono spesso domandato se le masse sarebbero ritornate a camminare sui vecchi binari, o se non avrebbero avuto il coraggio di cambiare strada. Dalmine ha risposto. L'ordine del giorno votato da voi lunedì è un documento di valore storico enorme che deve orientare il lavoro italiano . . . . Mentre infuria l'immonda speculazione degli sciacalli che spogliano i morti, voi oscuri lavoratori di Dalmine, avete aperto l'orizzonte. E' il lavoro che parla in voi, non il dogma idiota o la chiesa intollerante anche se rossa. E' il lavoro che nelle trincee ha consacrato il suo diritto a non essere più fatica, miseria o disperazione, perchè deve diventare gioia, orgoglio, creazione, conquista di uomini liberi nella patria libera e grande, entro e oltre i confini"

Ai primi dell'estate scoppiano, intanto, i moti pel caroviveri. A Milano, Genova, Bologna, si assaltano i negozi. Il giornale di Mussolini non solo approva, ma incita alla violenza: "Le casse sono vuote. Chi deve riempirle? Non noi, che non possediamo case, automobili, banche, miniere, terre, fabbriche, banconote! Chi può, deve pagare. Nel momento attuale quello che noi proponiamo è l'espropriazione fiscale . . . . O i beati possidenti si esproprieranno, o noi convoglieremo le masse dei combattenti contro questi ostacoli e li travolgeremo. Chi non ha dato il sangue dia il danaro."(1)

Avvengono violenze ed abusi, che i Socialisti si fanno un dovere di riprovare. Ma Mussolini vuol mostrarsi più "rivoluzionario." Egli plaude all'iniziativa delle requisizioni, ed invita i fascisti ad indire e fiancheggiare le dimostrazioni. *Il Popolo d'Italia* del 5 Luglio rivendicava ai fasci l'iniziativa delle sommosse. "Non è il Partito Socialista Ufficiale quello che ha provocato e diretto queste dimostrazioni. . . . . Per nostro conto affermiamo esplicitamente la giustizia fondamentale della protesta popolare." Ed il giorno successivo, nell'articolo di fondo dello stesso giornale, si leggeva: "E' giusto che il popolo ci pensi lui con i suoi mezzi sommari. Io spero anzi che, nell'esercizio del sacrosanto diritto la folla non si limiti a colpire i criminali nei beni, ma cominci a colpire anche nelle persone. Qualche incettatore penzolante dal lampione servirebbe di esempio."

(*Popolo d'Italia*, 21 Marzo 1919). E mesi dopo, parlando agli operai di Monfalcone, Mussolini disse: "Durante la vertenza dei metallurgici io mi sono schierato dalla parte dei lavoratori, e ho subito gridato ai padroni: dite cosa inesatta se dite di non potere aumentare i salari! E in conclusione, dei 7 franchi chiesti dagli operai, 4 sono stati accordati" (*Popolo d'Italia*, 26 Settembre 1920).

(1) *Popolo d'Italia*, 10 Giugno 1919.

Quando scoppiano le grandi agitazioni dei dipendenti dello Stato, ferrovieri e postetelegrafonici, nel *Popolo d'Italia* del 24 Gennaio (1920) si legge: "Lo sciopero fu proclamato all'insaputa, sia del Partito Socialista sia della Confederazione del Lavoro. I due scioperi sono i primi che possono indicarsi (dopo tanto tempo di preponderanza politica socialista) come concepiti ed attuati al di fuori e contro la tirannica volontà del Partito Socialista . . . . Le giornate della violenza operaia hanno un valore rinnovatore che supera di mille cubiti la miseria degli arruffapopoli."

Parlando in un Comizio Elettorale indetto dai Fasci, l'11 Novembre 1919, in Piazza Belgioioso, a Milano, Mussolini così disse: "Sono contro le tirannie anche se si chiamano proletarie: come sono contro quella parte della borghesia inetta e parassitaria che ostenta le ricchezze male acquistate e la propria imbecillità prepotente. Tanto poco io e noi dei Fasci siamo teneri per la borghesia che uno dei principali postulati del nostro programma è le decimazione delle ricchezze, la confisca dei sopraprofitti di guerra e una forte imposta sul capitale."

Mentre le agitazioni della città si estendono alla compagna, *Il Popolo d'Italia* non mancava di fare il rivoluzionario anche coi contadini: "Lo Stato è una cosa che il contadino non conosce. Il contadino vuole la terra, e deve avere la terra sua."[1] E nel suo discorso tenuto al Teatro Lirico di Milano il 24 Maggio 1920, Mussolini dice: "Noi non possiamo andare contro il popolo, perchè il popolo è quello che ha fatta la guerra. I contadini che oggi si agitano per risolvere il problema terriero non possono essere guardati da noi con antipatia. Commetteranno degli eccessi, ma vi prego di considerare che il nerbo della fante-

[1] *Popolo d'Italia*, 15 Aprile 1920.

ria era composto di contadini, che chi ha fatta la guerra sono stati i contadini."

Nell'Agosto la vertenza tra metallurgici ed industriali si acutizzò. Il 30 il Comitato Milanese della F.I.O.M. (Federazione Italiana Operai Metallurgici) delibera anche essa l'occupazione delle fabbriche. Un mese dopo l'avvenuta occupazione, cioè il 28 Settembre, Mussolini pubblica ne *Il Popolo d'Italia* un articolo intitolato "*L'Epilogo*" in cui dice: "Quella che si è svolta in Italia, in questo Settembre che muore, è stata una rivoluzione, o se si vuole essere più esatti, una fase della rivoluzione cominciata—*da noi*—*nel maggio 1915*. L'accessorio più o meno quarantottesco che dovrebbe accompagnare le rivoluzioni, secondo i piani e le romanticherie di certi ritardari, non c'è stato. Non c'è stata, cioè, la lotta nelle strade, le barricate e tutto il resto della coreografia insurrezionista che ci ha commosso sulle pagine dei *Miserabili*. Ciò non ostante una *rivoluzione si è compiuta*, e si può aggiungere una grande rivoluzione. Un rapporto giuridico plurisecolare è stato spezzato. Il rapporto giuridico di ieri era questo: merce lavoro da parte dell'operaio, salario da parte del datore di lavoro. E basta. Su tutto il resto dell'attività industriale ed economica capitalista c'era questo scritto: è severamente vietato l'ingresso agli estranei, e precisamente agli operai. Da ieri questo rapporto è stato alterato. L'operaio nella sua qualità di produttore entra nel recesso che gli era conteso, e conquista il diritto di controllare l'attività economica nella quale egli ha parte. Se la rivoluzione, a prescindere dagli episodi più o meno cruenti che possono accompagnarla, è trasformazione di preesistenti rapporti giuridici non v'è dubbio che quella testè conclusasi in Italia è una rivoluzione."

Nelle elezioni del 1919 i fascisti prendono, per la prima volta, parte alla lotta politica con un programma proprio.

Il manifesto-programma redatto personalmente da Mussolini per conto del *Comitato Centrale dei Fasci Italiani di Combattimento*, dice:

"Noi vogliamo: per il problema politico:

a) Suffragio universale a scrutinio di lista regionale, con rappresentanza proporzionale, voto ed eliggibilità per le donne;

b) Il minimo di età per gli adulti abbassato ai 18 anni; quello per i deputati ai 25 anni;

c) L'abolizione del Senato;

d) La convocazione di un'Assemblea Nazionale per la durata di tre anni, il cui primo compito sia quello di stabilire la forma di costituzione dello Stato;

e) La formazione di Consigli nazionali tecnici del lavoro, dell'industria, dei trasporti, dell'igiene sociale, delle comunicazioni, ecc., eletti dalle collettività professionali e di mestiere, con poteri legislativi, e col diritto di eleggere un commissario generale con poteri di ministro.

Noi vogliamo: per il problema sociale:

a) La sollecita promulgazione di una legge dello Stato che sancisca per tutti i lavoratori la giornata legale di otto ore di lavoro;

b) I minimi di paga;

c) La partecipazione dei rappresentanti dei lavoratori al funzionamento tecnico dell'industria;

d) L'affidamento alle stesse organizzazioni proletarie (che ne siano degne moralmente e materialmente) della gestione di industrie o servizi pubblici;

e) La rapida e completa sistemazione dei ferrovieri e tutte le industrie dei trasporti;

f) Una necessaria modificazione del progetto di legge

di assicurazione sull'invalidità e sulla vecchiaia, abbassando il limite d'età proposto attualmente da 65 a 55 anni.

Noi vogliamo: per il problema militare:

a) L'istituzione di una milizia nazionale con breve periodo d'istruzione, compito esclusivamente difensivo;

b) La nazionalizzazione di tutte le fabbriche di armi e di esplosivi;

c) Una politica nazionale intesa a valorizzare, nelle competizioni pacifiche della civiltà, la nazione italiana nel mondo.

Noi vogliamo: per il problema finanziario:

a) Una forte imposta straordinaria sul capitale a carattere progressivo che abbia la forma di vera espropriazione parziale di tutte le ricchezze;

b) Il sequestro di tutti i beni delle congregazioni religiose e l'abolizione di tutte le mense vescovili, che costituiscono una enorme passività per la nazione, e un privilegio di pochi;

c) La revisione di tutti i contratti di forniture di guerra ed il sequestro dell'85 per cento dei profitti di guerra."

Questa fu la prima tattica ed il primo programma del Fascismo e di Benito Mussolini.

IV.

LA VIRATA DI BORDO

VERSO la fine del 1920, cioè dopo l'avvenuta occupazione delle fabbriche, si diffuse, fra i lavoratori, lo scoramento. La sensazione di aver perduto la battaglia, che molti ritenevano decisiva, non poteva che creare sfiducia fra le masse ed acuire le divergenze fra i dirigenti dell'organizzazione politica ed economica del proletariato italiano. Nel Gennaio 1921 avveniva la prima scissione in seno al Partito Socialista coll'uscita del gruppo comunista. Questo fatto valse a disorientare ancora più le file degli operai e dei contadini. La maggiore disoccupazione, la stabilizzazione dei prezzi ed il cessato ottimismo economico seguito alla guerra, tutto concorse ad accasciare vieppiù i lavoratori.

Proprietari della terra, industriali, commercianti, funzionari pubblici, professionisti, etc., tutti coloro insomma che si credevano vittime del bolscevismo[1] videro con gioia

[1] La "nevrastenia" del dopo guerra fu detta "bolscevismo," perchè dopo la Rivoluzione Russa "bolscevismo" era parola di moda. Tutti si dicevano "bolscevichi," nessuno sapeva cosa "bolscevismo" significasse. Per novantanove su cento "bolscevichi" italiani del dopoguerra, il loro "bolscevismo" non era altro che una protesta incoerente contro le conseguenze della guerra e contro l'alto costo della vita. Ma i politicanti che avevano fatto la guerra male e la pace peggio, i profittatori che provocavano l'indignazione generale col loro lusso insensato, i burocratici civili e militari che esasperavano gli ex-combattenti col ritardare la liquidazione delle pensioni di guerra, i Nazionalisti ed i Fa-

avvicinarsi la loro ora. Essi videro nei *Fasci di Combattimento* lo strumento più adatto per la bisogna. Perciò diedero ad essi i loro uomini ed il loro danaro. Benchè i fascisti facessero sfoggio di una fraseologia rivoluzionaria, l'apporto di questi nuovi elementi mutò i fasci in organi di reazione: ove la fraseologia rivoluzionaria non era ormai più che uno incentivo per dare addosso ai cosidetti bolscevichi, sicuri dell'impunità—anzi dell'aiuto—da parte dello stesso Governo.

Nel Maggio 1921, quando Mussolini venne eletto deputato, con alcuni altri fascisti, in base al programma rivoluzionario dei fasci di combattimento, egli impose ai suoi, in omaggio alla pregiudiziale repubblicana del fascismo, di astenersi dal partecipare alla sessione di apertura del Parlamento fatta dal re. Orbene, le nuove reclute del fascismo, cioè quelli che già formavano la maggioranza, accolsero con la più grande sorpresa, a cui seguirono le proteste, il gesto. Mussolini rimase sorpreso dell'effetto, e nel suo giornale pubblicava, il 24 Maggio, un'articolo intitolato "*Parola chiare alle reclute*" in cui si legge: "Molte reclute che son entrate nel fascismo nel 1921, ignorano—evidentemente—la storia del fascismo italiano: non conoscono—evidentemente—le idee programmatiche, reggitrici del fascismo italiano e stan pescando dei granchi piuttosto vistosi che non han nulla a vedere col fascismo. Tutto questo a proposito della mia dichiarazione che il nucleo parlamentare fascista non deve partecipare alla sessione regia d'apertura

---

sciști che avevano seminato nell'esercito i semi della sedizione con l'occupazione di Fiume—tutti costoro trovarono comodo spiegare l'irrequietudine popolare col dirla il risultato della propaganda "bolscevica."

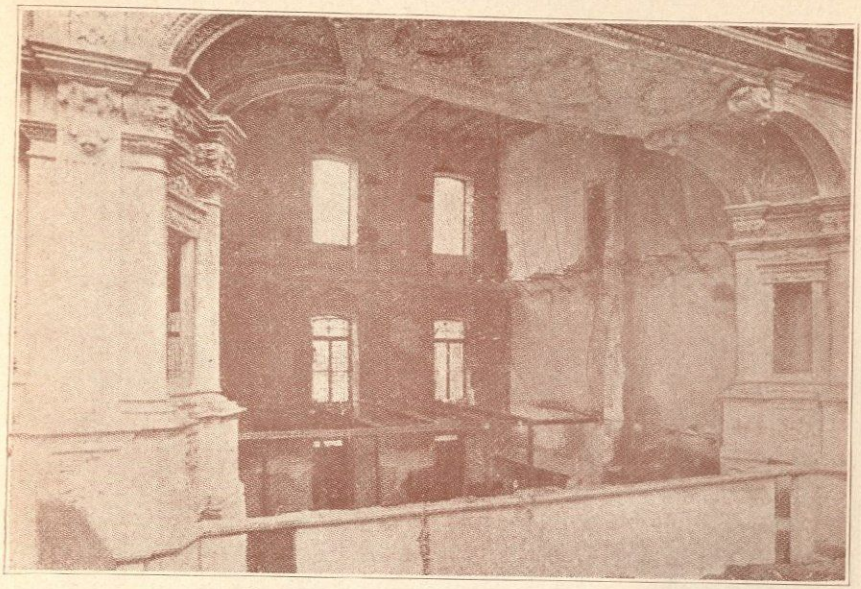
GAETANO SALVEMINI—*La Dittatura Fascista in Italia.*—Libreria de *Il Nuovo Mondo*—New York.

del Parlamento. Qualche fascista s'è mostrato 'curiosamente' sorpreso di questa affermazione che io, naturalmente, mantengo e giustifico. Affermazioni che sono tipicamente fasciste e perfettamente in armonia con la linea generale del fascismo. Io non voglio dare patenti di fascismo però non permetto che sia falsificato e turlupinato il fascismo che io ho fondato, fino a farlo tutt'altro da quello che è ed a mutarlo in monarchico e perfino dinastico da *tendenzialmente* repubblicano che era e che deve essere. . . . . Le nuove reclute, quelle che sono venute in buona o in mala fede a mettere il loro uovo nel nido caldo ed ardente del fascismo italiano, non conoscono la storia del fascismo. Non sanno nulla delle tre grandi assemblee regionali in cui il fascismo s'è dato—dicano ciò che vogliono gli imbecilli—una fisonomia ed un programma ideale. . . . . Non è possibile predicare una cosa e praticarne un'altra. Se per caso queste mie idee non raccogliessero l'adesione del fascismo non me ne importerebbe molto. Io sono un capo che precede, non un capo che segue. Io vado anche e sopratutto contro corrente e non mi distraggo mai e vigilo sempre quando il vento mutevole gonfia le vele della mia fortuna."[1]

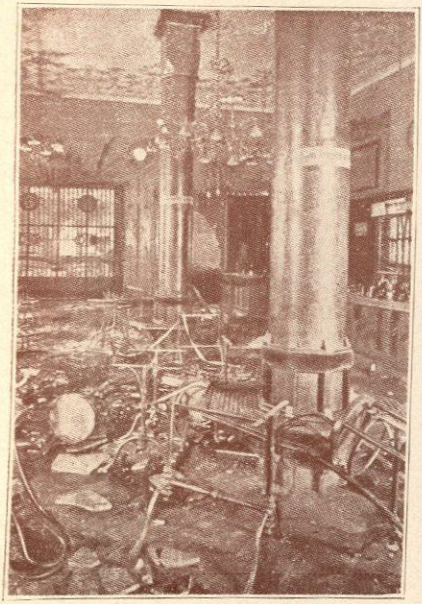
Questo articolo di Mussolini non fece altro che aumentare le proteste ed il malcontento in seno ai fasci, ormai dominati dai nuovi inscritti. "Il capo che precede e non segue" vide il pericolo di naufragare, e corse subito ai ripari. Difatti, due giorni dopo egli pubblicava un'altro articolo, col quale, dopo di aver risposto violentemente agli attacchi che gli rivolgono i monarchici del blocco nazionale[2] prepa-

[1] *Il Popolo d'Italia*, 24 Maggio 1921.

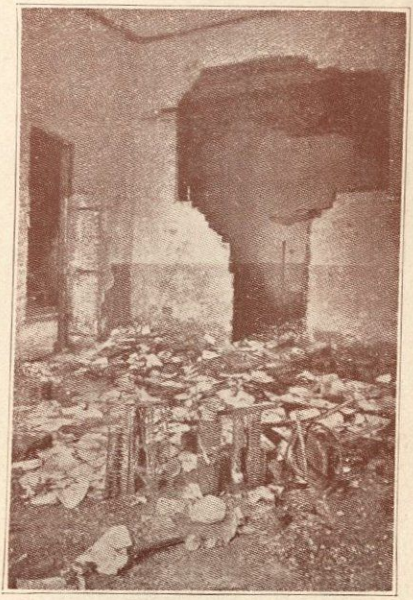
[2] Le elezioni politiche del 1921 mandarono alla Camera, insieme a 34 "fascisti puri" non pochi simpatizzanti fascisti, facenti parte del "Blocco Nazionale" sostenuto dai Fasci di Combattimento.



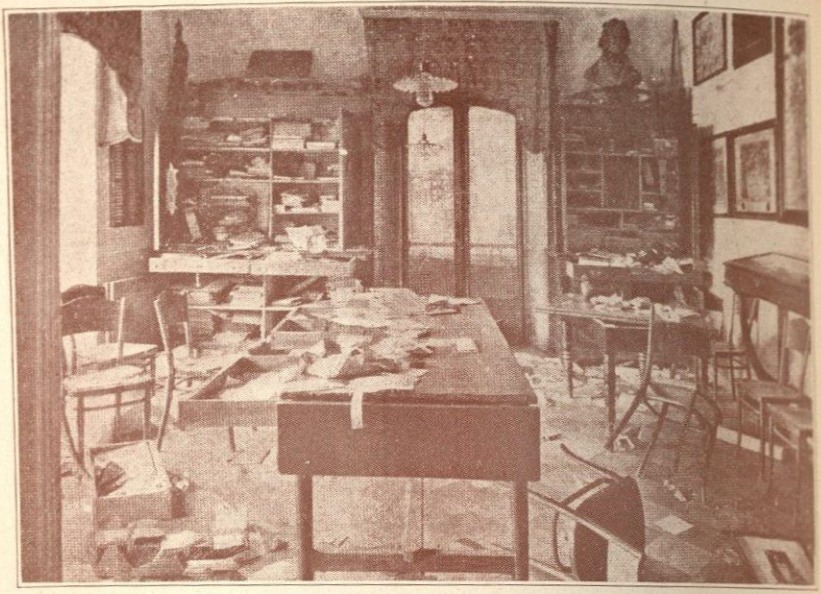
Il teatro della Casa del Popolo di Torino dopo la distruzione fascista del 26 Aprile 1921.



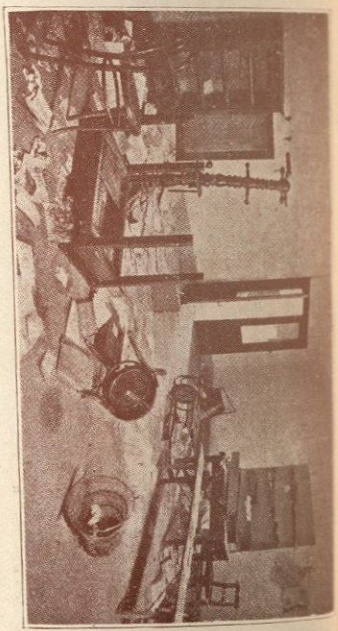
Torino—Casa del Popolo—La Birreria, dopo l'assalto fascista dell'Aprile 1921.



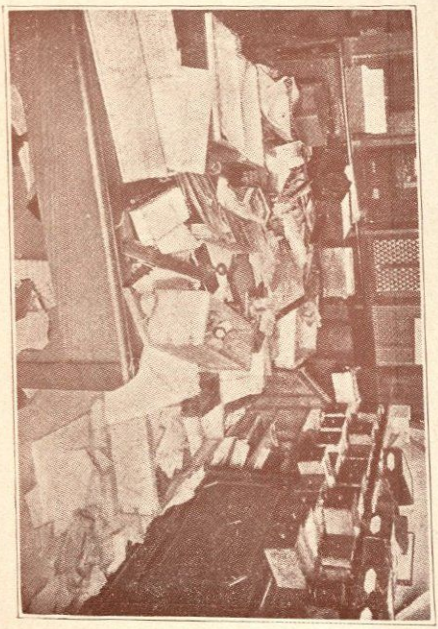
Torino—Stanza d'ingresso della Casa del Popolo dopo la distruzione fascista del 1921.



La Sezione Legatori, cartai ed affini dell'Associazione Generale Operai di Torino, dopo la distruzione fascista del 26 Aprile 1921



Torino—A. G. O. La Sezione Giovanile Comunista, dopo l'assalto fascista dell'Aprile 1921.



Torino. A. G. O. L'esattoria della Sezione Metallurgici "F. I. dell'Aprile 1921

ra una virata di bordo che gli permetta di acquistarsi la fiducia dei nuovi arrivati, e così mantenere la direzione del fascismo. Quest'articolo termina così: "Italia! Questo è il nome, il grande, il sacro, l'adorabile nome nel quale si ritrovano tutti i fascisti. Nessuno può giurare che la causa d'Italia sia necessariamente legata alla sorte della monarchia, come pretendono i repubblicani. L'avvenire è incerto e l'assoluto non esiste. Ecco qui perchè ripudiamo la camicia di forza delle questioni previe che non permettono di agire sul terreno mobile e complesso della vita e della storia."(1)

Qualche settimana dopo Mussolini si è già associato alla nuova ideologia del fascismo. Allora sono i vecchi fascisti che protestano del cambiamento. E Mussolini, "il capo che precede" fa loro fronte con queste parole: "Dal mio punto di vista personale la situazione è di una semplicità lapalissiana: se il fascismo non mi segue nessuno potrà obbligarmi a seguire il fascismo. Io comprendo, e li compatisco un poco, quei fascisti di molti angoli d'Italia che non si possono sottrarre al loro limitato ambiente, che vi si incastrano e non vedono altro e non credono nell'esistenza d'un più vasto e complesso e formidabile mondo. Sono il riflesso del campanilismo, riflesso che è estraneo a noialtri che vogliamo sprovincializzare l'Italia e proiettarla come essere nazionale, come un solo blocco, tutto d'un pezzo, fra i mari e le Alpi. Ma l'uomo che ha fondato e dirige un movimento e gli ha donato fior d'energia, ha diritto a prescindere dai mille elementi locali, per contemplare il panorama politico e morale nella sua sintesi . . . . ".

Passano alcuni giorni ancora, e Mussolini proclama il nuovo dogma, la bandiera con cui giunge al potere un'anno dopo: "Non ho detto che sia imminente un periodo di mag-

(1) *Il Popolo d'Italia*, 26 Maggio 1921.

gior libertà, di maggior democrazia suffragista. E' possibile che i prossimi decenni veggano la fine ingloriosa di tutte le conquiste democratiche. Dal governo di molti e di tutti—ideale estremo della democrazia—è probabile che si torni al governo di pochi o d'uno solo. Nell'economia, l'esperienza del governo di molti e di tutti è fallita già: in Russia han dovuto tornare al dittatore di fabbrica. La politica non può tardare a seguire l'economia. Non vedo chiaro nella sorte del suffragio universale e gli ammenicoli proporzionalisti. Fra poco sarà *vieux jeux*. Gli uomini sentiranno, ineluttabilmente, il desiderio di un dittatore."(1)

Scrive Carlo Avarna di Gualtieri: "Mussolini col fiuto di conoscitore aveva percepito il nuovo stato di cose. Ormai, egli aveva compreso che la partita intrapresa da circa cinque anni, coi capi del partito socialista dell'*Avanti!* stava per essere vinta, se avesse saputo approfittare della nuova situazione, andando incontro alla borghesia, sostenendone le sorti, che erano fortemente in rialzo."(2)

E così fu.

---

(1) Vedi F. CAMBO'—*Il Fascismo Italiano.*—Trad. di *G. G., prefazione di Franco Ciarlatini*—Casa Editrice *Alpes*—Milano, 1925.

(2) CARLO AVARNA DI GUALTIERI—*Il Fascismo.—Piero Gobetti*, Edit., Torino, 1925.

V.

LA GRANDE OFFENSIVA

La Storia del movimento fascista italiano può essere divisa in due periodi distinti: quello che incomincia coi primi dell'anno 1919, cioè quando Mussolini si faceva promotore, per mezzo del suo giornale *Il Popolo d'Italia* dell'organizzazione degli interventisti, e si ha un fascismo ancora scarso di numero, composto di uomini provenienti per lo più dai partiti estremisti, che danno al nuovo partito una tinta spiccatamente rivoluzionaria, ed il secondo periodo, che ha principio verso la fine del 1920.

In questo secondo periodo il fascismo si rafforza ed ingigantisce per le forti contribuzioni di uomini e di danaro da parte degli industriali e dei terratenenti, che lo obbligano, colla forza del numero, ad abbandonare il suo vecchio programma rivoluzionario per intraprendere, forte dell'appoggio del Governo e la connivenza da parte delle autorità sia civili che militari, la sua campagna di reazione. E' da allora che incomincia la caccia spietata al dissenziente e la distruzione sistematica delle istituzioni proletarie.

Già abbiamo visto, per dichiarazione dei suoi uomini della prima ora, come il fascismo non sia sorto col fine di abbattere il comunismo, come molti vogliono, ma bensì con quello di distruggere il liberalismo e la democrazia. Non sarà di troppo, però, documentare una volta ancora che il

bolscevismo fu un pretesto per distruggere l'organizzazione politica ed economica del proletariato, dannosa agli interessi delle classi proprietarie.

Il cosidetto *bolscevismo* o *pericolo rosso* che tanto timore aveva sparso fra le file della borghesia, specialmente ai tempi dell'occupazione delle fabbriche, svaniva in sul finire del 1920. Chi legge i giornali dell'epoca non può dubitarne. *Il Corriere della Sera*, l'organo massimo della borghesia Italiana, il 31 Dicembre 1920 scriveva: "All'apogeo rivoluzionario rappresentato dal moto metallurgico è seguita rapidissima la decadenza. Già sin dal Luglio, al ritorno dei primi membri della missione socialista dalla Russia, erano cominciati tra gli estremisti i dissapori: e proprio quando sulle cose russe era subentrata nei capi Socialisti Italiani una delusione profonda. Mosca, sempre più invadente, ordinava l'espulsione dal partito dei riformisti, accusava la Confederazione del Lavoro di aver sabotata la rivoluzione nel settembre. E il partito entrava in una crisi profonda. Nelle elezioni amministrative dell'ottobre-novembre i socialisti strappavano contrastate vittorie nelle loro stesse roccheforti, subivano sconfitte significanti."

E Mussolini, nel *Popolo d'Italia* della stessa data (31 Dicembre 1920), scrive: "Da tre mesi a questa parte, e precisamente dal referendum indetto per l'occupazione delle fabbriche e dal ritorno dei missionari andati in Russia, la psicologia delle masse operaie italiane si è profondamente modificata . . . ., la famosa ondata di svogliatezza e di pigrizia appare superata. Le masse operaie sembrano convincersi che il problema fondamentale del momento è un problema di produzione. Sintomo certissimo di questo stato d'animo è la relativa facilità con la quale in questi ultimi tempi sono stati raggiunti accordi dopo trattative pacifiche nelle grandi categorie tessili e chimici . . . . E' indubitato

che se la classe operaia continuerà ad offrire questo spettacolo di laboriosa operosità e disciplina, non le potrà essere rifiutata una partecipazione più o meno vasta al Governo della Nazione domani."

Il *pericolo rosso* era scomparso. Ma per questo appunto nasceva negli avversari il desiderio della vendetta. Lo strumento era pronto.[1] Sotto la pressione delle nuove reclute, divenute maggioranza in seno ai fasci, il movimento fascista che sino allora si era mostrato prevalentemente politico, cioè volto ad imporre, sia pure con mezzi violenti, un'indirizzo politico,[2] diventò un movimento essenzialmente economico, cioè asservito a particolari interessi di classe. Di quì la distruzione delle Camere del Lavoro, Cooperative, Leghe di Resistenza: tutto quanto insomma rappresentava una resistenza, una concorrenza od un danno per

---

[1] Scrive C. Degli Occhi: "Interessi formidabili erano stati minacciati dalla "rumorosa plebaglia." Di fronte ad essa—organizzata in partiti e sindacati—la borghesia era apparsa debole, perchè tecnicamente disorganizzata. Occorreva la organizzazione. Quali uomini più indicati ad essa di quelli che all'odio antisocialista erano venuti dal socialismo, dalle manifestazioni estreme dello stesso socialismo di pace? Abbandonando la vecchia formazione, essi avevano recato al nemico la conoscenza delle posizioni lungamente tenute, della intima debolezza di molti istituti e di molti uomini, coi quali avevano avuto stretta consuetudine di vita, rivelatrice quasi sempre di debolezze."—CESARE DEGLI OCCHI—*Che cosa ho pensato del Fascismo, mentre ero "Popolare."—Licinio Capelli*, Edit., Bologna, 1923.

[2] "Nel '19 e nel '20 vi era sfoggio di distintivi, emblemi sovversivi. Ma il fascista era inesorabile. Nessun fazzoletto rosso, nessuna "falce e martello" è sfuggita alla caccia fascista. In treno, in tramvai, per via, al cinematografo, al teatro, chi leggeva l'*Avanti!* o il *Comunista* e chi puzzava di bolscevismo, o prima o poi doveva fare la personale conoscenza con qualche fascista." EMILIO PAPASOGLI—*Fascismo.—Valeschi*, Edit., Firenze, 1923.

gli interessi delle classi proprietarie, coalizzate in seno ai fasci.

Forti dell'appoggio a loro concesso dal Governo dell'epoca, che vedeva nei fascisti un buon mezzo per distruggere l'ostico potere dei socialisti e dei popolari — cominciarono, verso la metà del 1920, le prime *spedizioni punitive* in Italia.

Tutti sanno cosa significa *spedizione punitiva.* Prendendo a pretesto un'incidente vero od inventato, spontaneo o provocato a bell'apposta, i fascisti della regione invadono, con autocarri ed autoblindate, un dato paese od un dato rione, terrorizzano con grida e colpi d'arma gli abitanti, danno la caccia agli avversari, di cui distruggono le dimore; massacrano chi resiste o si difende, e finalmente bruciano o saccheggiano la Camera del Lavoro, la sede dei Circoli e delle Organizzazioni operaie, e la Cooperativa, se esiste.

Il primo assalto alle istituzioni operaie avvenne a Siena, il 17 Maggio 1920, colla distruzione di quella Camera del Lavoro. Vengono dopo i fascisti triestini, coll'incendio del Grand Hotel Balkan, sede delle organizzazioni nazionaliste slave; e quelli di Roma, che distruggono la redazione e la tipografia dell'edizione romana dell'*Avanti!* e bruciano migliaia di copie del giornale, già pronte per la spedizione. Poi, la devastazione degli Uffici e Tipografia de *Il Lavoratore*, e *Sedi Riunite* (Camera del Lavoro) di Trieste e della Camera del Lavoro di Fiume; indi la distruzione della sede del *Narodni Don* a Pola.

Nei primi del 1921 le distruzioni si intensificavano. Viene devastata ed incendiata per la seconda volta la Casa del Popolo di Siena; i fascisti di Dignano distruggono quella Camera del Lavoro, e quelli di Perugia la sede del giornale *La Battaglia.* A Livorno si distrugge la Segreteria

della Camera del Lavoro; a Vaiano viene devastata la Casa del Popolo; a Torino distruzione della Camera del Lavoro e della Sede della F. I. O. M. A Terni la Camera del Lavoro viene devastata, ed altre sedi minori vengono distrutte dai fascisti. A Corato (Bari) devastazione della Camera del Lavoro. Le Case del Popolo di Pisa, Monsummano, Ponte Buggianese e Pietrasanta vengono assaltate dai fascisti. La Casa del Popolo di Rifredi vien data alle fiamme.[1]

Mentre si distruggono le sedi dell'organizzazione politica

[1] Nell'Aprile del 1921 ha luogo a Milano una riunione del Consiglio Nazionale della Confederazione Generale del Lavoro. Presa in esame la situazione creata in Italia dal fascismo, il Consiglio votava il seguente Ordine del Giorno: "Constatato che la borghesia, gelosissima custode del diritto di proprietà sul quale poggia la ragione della sua esistenza, sfruttando l'alto idealismo nazionale che la guerra doveva rendere più sensibile in coloro che la guerra vollero, ha aiutato il formarsi di veri battaglioni di volontari liberamente circolanti su veicoli automobili e che si spingono di paese in paese col preciso e premeditato compito di distruggere le Case del Popolo, le organizzazioni economiche, le cooperative di consumo, asportando e distruggendo le merci ed i locali di lavoro e di produzione, dimostrando, col compiacimento della stampa, che in certe contingenze anche la distruzione della ricchezza è ritenuta un'arma valida di lotta; constatato che la crisi di produzione facilita il compito degli assalitori dell'esercito civile del proletariato organizzato, rendendo meno efficace, nel momento, l'uso del diritto di sciopero; conferma il voto dato dal convegno degli organizzatori indetto dalla Confederazione . . . .; invita il nuovo Consiglio a raccogliere rapidamente i documenti che dimostrano quali metodi si siano impiegati contro le nostre organizzazioni, le efferatezze compiute con la evidente complicità delle autorità statali, attenendosi a fatti provabili ed esposti in modo corrispondente alla stretta verità, e domanda la immediata convocazione del Consiglio direttivo dell'Internazionale Sindacale per una documentata esposizione delle aggressioni patite."

ed economica del proletariato, i fascisti pensano pure a sbarazzarsi dei capi. La prima vittima di codeste esecuzioni sommarie fu il capolega dei lavoratori di Pincara, il contadino Gherardoni. Più di cento fascisti circondarono, nel cuore della notte, la sua casa, sfondarono le porte ed assassinarono il disgraziato sotto gli occhi esterrefatti della moglie.

Gli operai cercano di fronteggiare quanto più possono la marea di violenza che sale. Ma i fascisti, bene equipaggiati e spalleggiati dalla polizia, finiscono per aver ragione d'ogni resistenza. Nel quartiere popolare di San Frediano, a Firenze, donne ed operai disselciano la via ed elevano le barricate per impedire l'entrata dei nuovi barbari. Ma il quartiere viene espugnato dai fascisti perchè aiutati da una grossa pattuglia di Guardie Regie, da un battaglione di Fanteria, da Carabinieri, e due carri armati. I carri poterono attraversare le barricate. Appena penetrati nel quartiere, e vinta la resistenza, fascisti e polizia invasero le case, sfogando la loro ira. A Siena, per vincere la resistenza degli operai, decisi a difendere la loro Camera del Lavoro, venne impiegato il cannone. Gli operai non si arresero che dopo lo sparo di otto colpi di cannone, che ferirono dieci di loro, due dei quali mortalmente.

A Foiano della Chiana vi è un'Amministrazione Socialista. Il Segretraio Generale dei Fasci di Toscana, Marchese Perrone Compagni, invia al Sindaco una lettera richiedendo le dimissioni dell'intero Consiglio in settimana. Il Consiglio non accetta l'imposizione. Una settimana dopo più di 200 fascisti si riversano dagli autocarri, nella piccola città. Municipio, Camera del Lavoro, la sede dell'Organizzazione dei Contadini, e la Cooperativa, vengono saccheggiati. Lo stesso avviene, e per lo stesso motivo, a Roccastrada. I fascisti giungono urlando e sparando in aria, allo scopo di terrorizzare le donne ed i bambini. Bruciano

il Circolo dei Contadini, la sede dell'Organizzazione dei Falegnami, il Deposito della Cooperativa; saccheggiano la casa del Sindaco, quella del Segretario Comunale, e la sede di un'altra organizzazione operaia, allontanandosi prima che gli uomini, assenti per lavori di campagna, rientrino nelle loro case.[1]

La fredda criminalità, la bestiale violenza esercitata ai danni degli organizzati, non può che spingere alla violenza gli operai, ed anche dei fascisti vengono uccisi. Ma mentre che i fascisti hanno mano libera, e possono impunemente fare sfoggio di violenza senza che la polizia intervenga, gli operai che attaccano vengono condannati a delle pene severissime, anche se non fanno delle vittime. Dei contadini di Scandicci, accusati di avere attaccato con bombe a mano uno autocarro, tre furono condannati a 30 anni, due a 21 anni, uno a 17, e sette a pene varianti dai 2 ai 12 anni di reclu-

---

[1] Il sedicente marchese Dino Perrone Compagni era un'ufficiale del R. Esercito, revocato dal grado per debiti ed altre questioni delicate. Venuta la guerra gli venne negata la riammissione al grado concessa a coloro che si ingaggiavano. Fece perciò la campagna come soldato semplice. Promosso a Caporale, venne revocato un'altra volta dal grado per aver fatto un rapporto falso contro un superiore. Venuto il fascismo, egli si trovò a posto. Nominato Segretario Generale del Fascio di Toscana, egli potè dar libero sfogo ai suoi istinti di fascista-nato. Fu lui che assassinò l'operaio Gigli a pugnalate, nel letto, sotto gli occhi della madre, che impazzì. L'eccidio del 24 Luglio 1921, a Roccastrada (nove morti di cui un vecchio di 68 anni, ucciso sotto gli occhi della figlia; oltre 50 feriti, e 17 case ridotte in macerie), fu opera sua; e così le aggressioni di Livorno. Fu lui che impose, per telefono, al Sindaco di Livorno, Prof. Mondolfo, di dimettersi, colla minaccia che gli avrebbe rapita la piccola figliola se non ubbidiva. Orbene questo fior di delinquente fu fatto Prefetto, poi, per decreto reale, nominato Ministro di Stato. Cosas . . . . de Italia!

sione. E così dicasi pei fatti di Empoli. Ma nessun fascista fu mai condannato per le uccisioni di Lavagnini, Bonini, Senesi, nè per le devastazioni, le rappresaglie e gli innumerevoli atti di violenza da loro commessi in quei giorni di feroce reazione.

VI.

LA CONQUISTA DEL POTERE

IL 15 MAGGIO 1921 ebbero luogo le elezioni generali in Italia. Malgrado le intimidazioni e le violenze fasciste, i candidati socialisti riportavano 1.569.553 voti. I lavoratori, consci del pericolo che correva la libertà in Italia, si strinsero istintivamente attorno al loro Partito, ed i Socialisti rientrarono in Parlamento forti di 123 deputati. "I proletari italiani hanno sommerso sotto una valanga di schede rosse la reazione fascista" — commentava l'*Avanti!*.

Malgrado l'insuccesso elettorale (egli venne eletto insieme ad una trentina dei suoi) Mussolini la pensava diversamente. "Quello che entra nella camera non è un gruppo parlamentare, ma è un plotone omogeneo, quadrato, disciplinatissimo. Plotone d'azione e se necessario di esecuzione" — scriveva ne *Il Popolo d'Italia*. E così doveva essere!

La nuova Camera, dopo di aver rovesciato, all'inizio della legislatura, il governo di Giovanni Giolitti, favoreggiatore dei fascisti, eleggeva primo ministro l'On. Bonomi: già espulso dal Partito Socialista nel Luglio 1912, al Congresso di Reggio Emilia, insieme ai Deputati Bissolatti e Cabrini, perchè reo di aver reso omaggio al re. La proposta di espulsione venne sostenuta da Benito Mussolini. Come Giolitti, Bonomi era stato eletto sulle liste del "Blocco Nazionale" capeggiato da Mussolini. E come Giolitti, Bonomi tenne, nei primi tempi specialmente, il sacco ai fascisti.

L'indisciplina militare, la rivolta nell'esercito che D'Annunzio aveva incominciato a fomentare colla sua impresa di Fiume, era in realtà mantenuta viva ed allargata ogni giorno più per opera dello stesso governo. O per ordine o per tacito consentimento di Giolitti prima e di Bonomi poi, non pochi capi dell'esercito e della polizia si resero complici del fascismo col dare alle sue reclute l'istruzione militare, il materiale dell'esercito, e col prestare man forte nelle *spedizioni punitive*.

La prima rivolta dell'autorità militare contro il potere centrale dello Stato avvenne nel Settembre 1921. Doveva aver luogo a Ravenna il sesto Centenario della morte di Dante. Il governo, volendo evitare disordini, dà ordine di impedire a tutti i costi che i fascisti compiano il loro progetto di eseguire, in quel giorno, una marcia su Ravenna. Ma il ministro Bonomi aveva fatto i conti senza il Generale Sani, comandante del Corpo d'armata di Bologna, che comprende Ravenna nella sua zona di comando. Invece di adempiere all'ordine, questo generale abbandona il suo posto di comando, per recarsi a Ravenna, a festeggiare Dante. . . . . Ed i fascisti si radunavano liberamente a Bologna e nelle altre città limitrofe, per poi riversarsi su Ravenna. E commemorarono Dante secondo il loro stile. . . .

Dopo di aver devastato, cammin facendo, i Circoli Operai di Godo e di San Michele Fornace, i fascisti incominciarono, appena giunti a Ravenna, ad obbligare la gente a scoprirsi al passaggio delle loro bandiere, bastonando i recalcitranti, fra cui non pochi forestieri. Dopo invasero un albergo, obbligando i presenti a mostrar loro le carte di identità. Un certo Colombo, trovato in possesso di una tessera della Camera del Lavoro fu bastonato ferocemente. Riuscì a scappare, ed i fascisti dietro. Ad un certo punto echeggiò un colpo di pistola. La scusa era trovata. In poco tempo

le sedi di cinque circoli socialisti, la Camera del Lavoro, e la Federazione delle Società Cooperative vennero assaltate. Quadri, documenti, mobiglio, registri, vennero gettati dalle finestre e ben presto ridotti in cenere.

Il verdetto delle urne, le proteste da parte della stessa stampa liberaloide e conservatrice, già favorevole al fascismo, pel prolungarsi e l'intensificarsi delle violenze dopo che ogni pericolo di "rivoluzione bolscevica" era scomparso —violenze che demoralizzavano sempre più il Paese, ed intralciavano la produzione—indussero Mussolini a più miti consigli. Difatti, nella tornata del 23 Luglio 1921, della Camera dei Deputati, parlando sul programma del Governo, Mussolini disse: "Si è molto parlato in questi giorni di coalizione: a questo proposito io dirò una cosa che potrà sembrare un paradosso. Io penso che si va presto o tardi ad una nuova grande coalizione fra le tre forze efficienti della vita del Paese. Non è il caso di parlare di democratici-liberali e democratici-sociali che sono quì dentro ma non sono nel Paese: ma del socialismo, che già con il voto della Confederazione del Lavoro in materia di pubblici servizi si dimostrò maturo per il Governo, dei popolari, forza esistente e potente che si fonda sulla forza del cattolicismo e d'una forza che raccoglie le migliori energie del Paese, il fascismo. Sarà questa coalizione che avrà il merito di condurre l'Italia ai suoi migliori destini."

Nell'Agosto veniva, intanto, conchiuso, auspice il Presidente della Camera, l'On. De Nicola, un'accordo firmato dai rappresentanti del Partito Socialista e della Confederazione Generale del Lavoro da un lato, e dai fascisti dall'altro, che impegnava le parti a far opera di pacificazione, ed a rinunciare all'uso della violenza, sì da ristabilire la pace nel Paese.

"Io difenderò questo trattato con tutte le mie forze", disse Mussolini. Ma i fasci erano ormai alla mercè degli agrari, e di quegli altri reazionari che videro nel fascismo un'arma potente da usare senza scrupoli, a difesa dei loro interessi di classe. Dal momento che il Socialismo era a terra, e le organizzazioni indebolite, perchè non finirli del tutto? Si doveva tornare da capo? E fu perciò un coro di proteste in seno ai fasci. Giunta, Balbo, Grandi, Farinacci; capi e gregari, manifestarono il loro dissenso per l'accordo. Gli Agrari Emiliani gridarono al tradimento; a Bologna contro Mussolini si profferirono ingiurie e minaccie in seno ai fasci. Per contro, Cesare Rossi si dimetteva da Segretario dei Fasci, denunciando l'asservimento del fascismo alla Agraria.

Ma la discordia fu di breve durata. Al primo Congresso di Roma, Mussolini, visti gli umori, dava ragione agli avversari del patto, dichiarandolo sciolto. E pochi giorni dopo ricominciava la guerra fratricida. A Trieste i fascisti uccidevano l'operaio tipografo Muller, ed a Cremona il capo socialista Boldori veniva abbattuto a colpi di manganello.

Nel Febbraio 1922 il Ministero Bonomi moriva consunto. Ne raccoglieva l'eredità un vecchio parlamentare giolittiano, buono tutt'al più per l'amministrazione d'un comune rurale. E questo mentre che nelle principali città d'Italia i fascisti tumultuavano al grido di "Abbasso il Parlamento! Largo alla dittatura fascista!"

Dopo alcuni giorni di tregua, imposti dalla *Conferenza della Pace* che ebbe luogo in quel tempo a Genova, ricominciò la guerra civile. A Genova, Milano, Roma, Fiume, avvengono scontri fra fascisti e membri dell'*Alleanza del Lavoro* costituita collo scopo di difendere le pubbliche libertà e le organizzazioni operaie. Le città operaie di Novara,

Cremona, Ravenna, vengono, l'una dopo l'altra, occupate dai fascisti.

Il 31 Luglio l'*Alleanza del Lavoro* proclama lo sciopero generale di protesta. Ma esso sortì un'effetto opposto a quello sperato dai suoi organizzatori. I fascisti ne fanno un pretesto per scatenare un'attacco in grande stile contro le ultime istituzioni proletarie. La resistenza dei lavoratori è definitivamente spezzata!

La mattina del 3 Agosto i fascisti occupano, a Milano, Palazzo Marino, sede del Municipio, espellendo a viva forza quella giunta socialista. Ed il giorno dopo, muovono all'assalto dell'*Avanti!* Depositi, macchinari, uffici, tutto viene demolito a colpi d'ascia, di mazze ferrate e di bombe incendiarie. In men che si dica l'edificio non è più che un enorme braciere.[1]

Fu all'adunata fascista del 25 Ottobre, a Napoli, che Mussolini minacciò, per la prima volta la conquista violenta del potere, cioè la Marcia su Roma, se il potere non gli ve-

[1] Era allora direttore dell'*Avanti!* Pietro Nenni, che vide in quell'occasione cadere al suo fianco, crivellato di colpi, l'operaio speditore Franchini. Il Nenni, che venne condannato insieme a Benito Mussolini per aver arringato i lavoratori di Forlì, che tentarono di fermare i treni delle truppe destinate all'impresa libica, decisa da Giolitti nel 1911, fu suo compagno di cella nelle prigioni di Forlì e di Bologna, dove scontarono la pena. "Chi avrebbe detto—egli scrive—quando Mussolini mi insegnava il Francese, che un giorno quelle lezioni mi sarebbero riuscite utili in questa specie di tomba che è l'esilio? E chi avrebbe detto, mentre assieme leggevamo Sorel, che ci pareva aprisse agli studi ed all'azione socialista nuovi orizzonti, che il mio compagno di cella sarebbe diventato il campione della reazione antisocialista ed il persecutore dei suoi compagni e degli operai, verso i quali andava allora tutta la sua sollecitudine? Enigmi della vita!"—PIETRO NENNI—*Sei anni di guerra civile in Italia.* —*Ettore Cecconi,* Edit., Paris 1929.

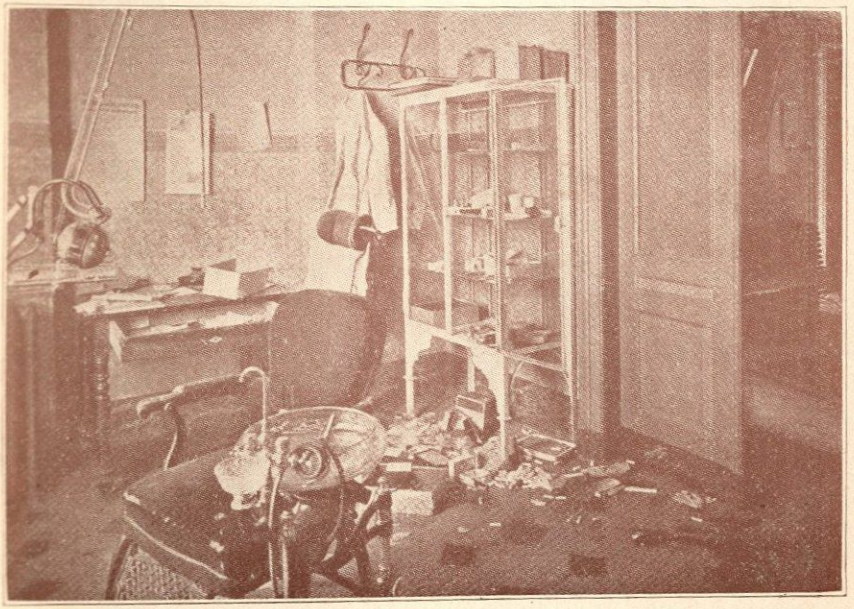
niva concesso colle buone. Il Ministero Facta era, in quei giorni, dimissionario. Già si parlava di un Ministero di destra, capeggiato da Salandra, con Federzoni agli interni, e De Vecchi Ministro della Guerra. Una combinazione Nazionalista e conservatrice, che avrebbe scartato Mussolini, mettendolo nell'impossibilità di reagire. Ma Mussolini vegliava. . . . . [1]

Il 27 Ottobre i quadriumviri De Bono, Bianchi, Balbo e De Vecchi lanciano l'ordine di mobilitazione delle camicie nere. Nel giungere a Roma, di ritorno da San Rossore, la sera del 27, Re Vittorio si mostrò indignato che il governo avesse permesso alla situazione di giungere a tal punto; ed a Facta disse che piuttosto che cedere all'imposizione avrebbe preferito andarsene. Il Gabinetto, sicuro dell'appoggio del Re, corse allora ai ripari, deliberando lo stato d'assedio. E lanciò il seguente proclama:

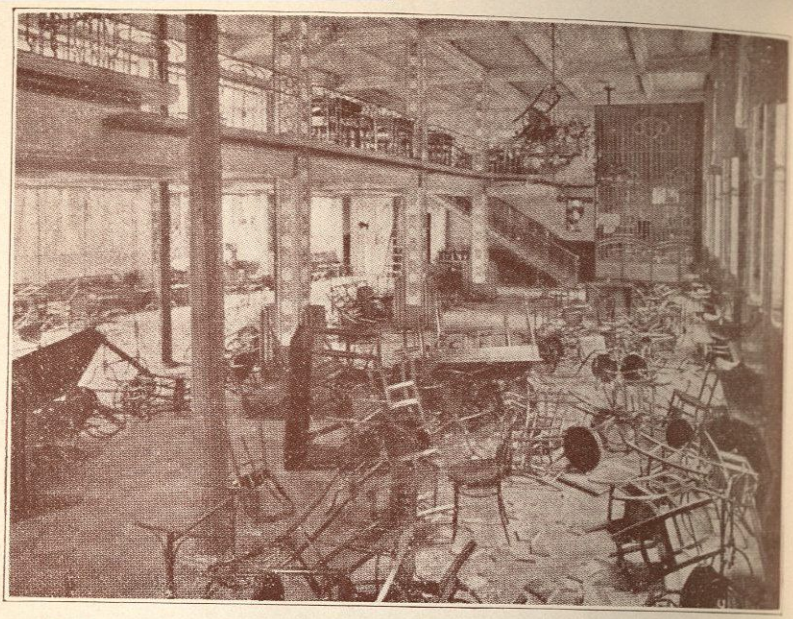
"Manifestazioni sediziose avvengono in alcune provincie d'Italia, coordinate al fine di ostacolare il normale funzionamento dello Stato e tali da gettare il paese nel più grave turbamento. Il governo fino a quando era possibile, ha cercato tutte le vie della conciliazione con la speranza di ricondurre la concordia negli animi e di assicurare la tranquilla soluzione della crisi. Di fronte ai tentativi insurrezionali, esso, dimissionario, ha il dovere di mantenere con tutti i mez-

[1] Nel suo discorso, tenuto al Teatro Costanzi a Roma, il 23 Marzo 1924, Mussolini disse: "Sono io che l'ho voluta questa marcia, io che l'ho imposta, io che ho tagliato corto a tutti gli indugi. Il primo ottobre ho convocato a Milano quelli che dovevano essere i capi militari della insurrezione e dissi loro che non ammettevo more ulteriori e che bisognava marciare prima che la Nazione piombasse nel ridicolo e nella menzogna." Vedi *I grandi discorsi elettorali del 1924*.—Casa Editrice *Imperia*—Milano, 1924.

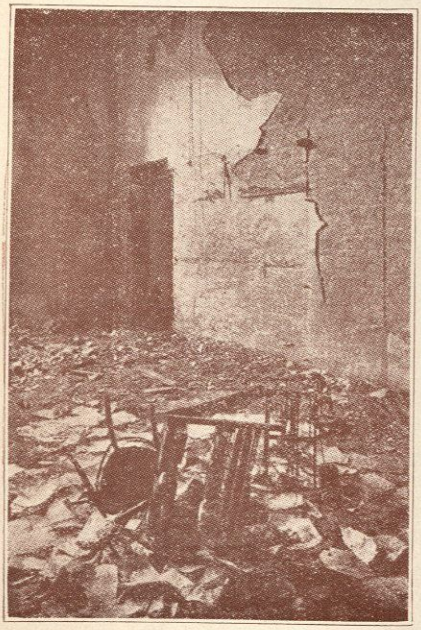
La Segreteria dell'Associazione Generale Operai di Torino, dopo l'invasione fascista del 26 Aprile 1921.



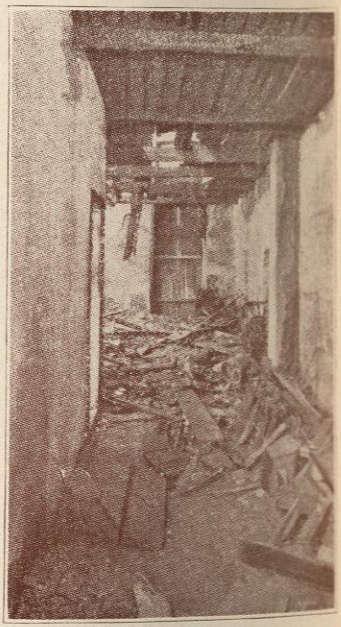
Torino.—Ambulatorio Medico dell'Alleanza Cooperativa, dopo l'assalto fascista del 1921.



Il salone dei concerti della Casa del Popolo di Torino dopo l'assalto fascista del 26 Aprile 1921. Una sedia e' rimasta impigliata nel lampadario.



Torino—Il centralino telefonico dell'Associazione Generale Operai ridotto ad un cumulo di macerie durante la distruzione fascista dell'Aprile 1921.



Torino—Corridoio fra la platea del teatro e la Via Carlo Premis. Dalla porta che si vede in fondo entrarono i fascisti incendiari della Casa del Popolo.

zi e a qualunque costo l'ordine pubblico e questo dovere compirà per intero, a salvaguardia dei cittadini e delle libere istituzioni costituzionali. Intanto i cittadini conservino la calma ed abbiano fiducia nelle misure di sicurezza che sono state adottate. Viva l'Italia. Viva il Re! Firmato: Facta, Schanzer, Amendola, Taddei, Alessio, Bertone, Soleri, De Vito, Anile, Riccio, Bertini, Rossi, Dello Sbarba, Fulci, Luciani."

Nel pomeriggio del 28 un nuovo comunicato: "Il Consiglio dei ministri ha deciso la proclamazione dello Stato d'assedio in tutte le provincie del regno a cominciare dal mezzogiorno di oggi 28 ottobre. Da stanotte il Consiglio dei ministri siede in permanenza a Palazzo Viminale ricevendo di continuo notizie dalle varie provincie e ordinando le misure necessarie in base ad esse."

Il Governo sembrava—finalmente!—deciso a far rispettare le statutarie libertà, per tanto tempo calpestate dai fascisti. L'esercito veniva mobilizzato, pattuglie militari appostavano alle porte delle caserme e sui crocevia le mitragliatrici. I fascisti apparivano sgomenti. Correva di bocca in bocca che il Generale Badoglio, interpellato dai ministri, avesse dichiarato d'esser sicuro di venire a capo dell'insurrezione in poche ore, ed avesse pure garantito che all'appello del re l'esercito si sarebbe mantenuto fedele. Ma poche ore dopo un'edizione speciale del *Popolo d'Italia* diffondeva un nuovo comunicato ufficiale: "L'*Agenzia Stefani* è autorizzata ad annunziare che il provvedimento della proclamazione dello stato d'assedio non ha più corso."

Cos'era avvenuto? Semplicemente questo: Nelle prime ore pomeridiane del 28 Ottobre l'On. Federzoni e Cesare De Vecchi, due fanatici della Monarchia, amici di Corte, si presentarono dal Re per narrargli che una grossa parte

delle bande fasciste acclamava, sotto le storiche mura di Spoleto, il Duca d'Aosta,[1] cugino del Re, come Dittatore; e che si avevano serii motivi per credere che il Duca o dei suoi emissari lavorassero fra i fascisti acciocchè quel sentimento prendesse piede. Resistere poteva anche voler dire il rifiuto da parte dei capi dell'esercito ad ubbidire, e quindi la rivolta nell'armata, ove sia il fascismo che il Duca contavano con moltissime simpatie.

Viceversa, essi garantivano che la "tendenza repubblicana" del fascismo e di Mussolini era ormai cosa del passato, e che la Monarchia avrebbe trovato, nel fascismo ed in Mussolini, i suoi più validi difensori, dei servitori umilissimi di S. M. il Re. Di quì la revoca dell'ordine dello stato d'assedio, e l'invito a Mussolini, sempre a Milano, negli Uffici de *Il Popolo d'Italia*, a recarsi al Quirinale, dove il re gli affidava l'incarico della costituzione del ministero.

Così fu che i fascisti poterono entrare in Roma senza colpo ferire.[2] E' chiaro perciò che quello che i fascisti

---

[1] I fascisti al potere premiarono il filo-fascismo del Duca d'Aosta col danaro del popolo. Difatti, colla legge del 20 Dicembre 1925 essi aumentarono il suo appannaggio come principe della Casa Reale da 400 mila ad un milione di lire all'anno!

[2] I fascisti usano gabellare le bande che marciarono su di Roma come un potente esercito, capace di abbattere, se necessario, una seria resistenza. Fandonie. Lo stesso *Popolo d'Italia* del 1.o Novembre 1922, mentre ciancia di un "potente esercito" ci fa sapere che le armi principali di cui esso disponeva erano manganelli, revolvers, e fucili con scarsa dotazione di cartucce. Male armati e peggio equipaggiati, senza viveri e senza adeguati mezzi di trasporto, l'esercito fascista avrebbe potuto essere spazzatto con facilità in 24 ore, ed anche meno, se lo Stato Maggiore dell'esercito lo avesse voluto. Ma a Roma la grande maggioranza degli ufficiali dello Stato Maggiore si dichiarò simpatizzante coi fascisti, e quando nella notte del 27 Ottobre, in obbedienza al decreto di Stato d'Assedio, poscia revocato, le autorità civili

chiamano pomposamente "rivoluzione" fu, nella pratica, un pronunciamento militare. La marcia su Roma, spalleggiata da non pochi capi dell'esercito, fu opera delle squadre già organizzate militarmente dai generali Gandolfo e De Bono, coll'assistenza di numerosi ufficiali sia regolari, sia di complemento; e ad essa parteciparono, oltre al De Bono, uno dei quadriumviri che diresse il movimento, quattro generali: Fara, Ceccherini, Zamboni e Tibby.

La sera del 30 Ottobre 1922 nasceva il primo governo fascista. Caso sintomatico, che avvalora la tesi di un colpo di Stato organizzato da quella che Salvemini chiama "la mano nera militare": i portafogli della guerra e della marina del nuovo ministero vengono affidati a due generali, ambedue capi di Stato Maggiore.

---

cedettero il potere alle autorità militari, queste permisero ai fascisti di impadronirsi degli uffici pubblici, ferrovie, poste e telegrafi, depositi d'armi ed uffici di giornali, senza muovere un dito. Così a Firenze, Siena, Cremona, Piacenza, Vicenza, Alessandria, Mantova e Bologna! (Vedansi le Relazioni del *Popolo d'Italia* del 28, 29 e 31 Ottobre 1922).

VII.

SOTTO IL SEGNO DEL LITTORIO[1]

CONQUISTATO, complici i capi dell'esercito e la monarchia[2] il potere, tutti si aspettavano il ritorno alla normalità, cioè la fine di quegli atti di continua violenza che, a confessione dello stesso Mussolini, disonoravano l'Italia.

Ma ahimè, così non doveva essere! Padroni della macchina dello Stato, i fascisti non avevano più alcun motivo per abbandonarsi ad atti illegali. Ma, purtroppo, l'istinto può assai più della logica; ed in poco tempo ripresero, come prima, gli abusi e le violenze contro i dissenzienti.

---

[1] I littori erano i boia dell'antica Roma. Essi precedevano nelle parate i magistrati, portanto i *fasces*: fascio di verghe di olmo o di betulla in mezzo al quale si riponeva talvolta una scure, il tutto legato con una striscia di pelle rossa. Le verghe indicavano il potere di infliggere una pena corporale, assai comune in quei tempi, e l'ascia quello di comminare la pena capitale, non meno comune. Nel prendere il fascio littorio—verghe e scure—a proprio emblema, il fascismo non sbagliava. Boia e littore sono sinonimi.

[2] Disse bene Giovanni Conti—nel suo discorso sulle comunicazioni del nuovo governo (seduta del 17 Novembre 1922): "La Monarchia, onorevoli colleghi, ha camminato nelle pantofole democratiche per vent'anni, guida e maestro l'On. Giolitti. Ora ha smesso le pantofole democratiche e ha calzato un paio di vecchi calzari del medio-evo, che il vostro Sovrano ha ritrovato nei musei della sua dinastia."

Nel Novembre 1922, cioè poche settimane dopo la "marcia su Roma", due automobili carichi di fascisti si fermavano di fronte ad una casa di Castelvisconti (Cremona) domandando di due fratelli socialisti. Si presenta il padre, ed essi lo uccidono con una fucilata.

La sera del 17 Dicembre, cioè due mesi dopo l'avvenuta conquista del potere, avviene a Torino un conflitto per questione di donne. Un giovanotto accusato da un ex-anarchico, divenuto fascista, di aver indotte le sue due figliuole ad abbandonare la casa, viene assalito. Ferito alle gambe, anch'egli spara, uccidendo due degli aggressori, fascisti. Il giorno dopo i fascisti si mobilitano. La prima vittima fu un'organizzatore: Carlo Berutti. Arrestato a casa sua, lo si fece salire su di un automobile, e portato ai bastioni. Là fu fatto scendere. Cammina! — ordinarono gli assassini. Sei colpi di revolver, ed il Berutti era a terra in un lago di sangue.

Poco dopo, la stessa automobile si fermava di fronte alla casa di Cesare Pochettino e del suo amico Zurletti, due uomini che non militavano in nessun partito, ma ch'erano conosciuti per le loro simpatie socialiste. Portati fuori città, essi vennero allineati sul ciglio di un fossato, e rivoltellati. Nel contempo, altre squadre compivano freddamente identici delitti. Matteo Chiolero, tramviere, fu sorpreso a tavola, ed ucciso dai fascisti sotto gli occhi della moglie e di un piccolo figliolo. Il ferroviere Anicono vien costretto a levarsi da letto e scendere sulla via, per essere ucciso. Sua moglie e suo figlio vennero cacciati di casa, nella notte; i loro mobili gettati dalle finestre, cosparsi di petrolio, e dati alle fiamme.

La sera il grosso delle forze fasciste erano raccolte attorno alla Casa del Popolo: guardata dalle guardie regie. Co-

me sempre, esse ebbero l'ordine di ritirarsi davanti alle camicie nere,[1] che entrarono nel locale a colpi di bombe a mano. I pochi impiegati che a quell'ora si trovavano negli uffici, vennero malmenati senza misericordia. Poi la distruzione incominciò. Alimentato dal vento, da latte di benzina e bombe incendiarie, il fuoco ridusse in breve lo splendido edifizio in un'enorme braciere: attorno al quale i fascisti tessevano, come in preda al delirio, una danza infernale.

Pietro Ferrero, un'operaio, Segretario della Sezione dei metallurgici, capitò sul luogo. Riconosciuto, venne circondato, colpito, pestato in tutti i modi. Si gridava: impicchiamolo! Altri urlavano: gettatelo alle fiamme![2] Fecero di peggio. Il moribondo fu legato coi piedi ad un camion, e così trascinato lungo il Corso Vittorio Emanuele II, ed

---

[1] Col mutar di tattica e di programma i fascisti mutarono anche la divisa. La camicia nera, già indossata dagli Arditi in guerra, comincia ad essere usata dai fascisti verso la metà del 1921. Essa apparve dapprima a Firenze, indossata per la prima volta dalla squadra "La Disperata" ai funerali di Annibale Foscari. Ben presto la camicia nera diventava la divisa dei fascisti in tutta Italia. Vedi EMILIO PAPASOGLI—*Fascismo.—Vallecchi*, Edit., Firenze, 1923.

[2] Per scusare i loro delitti—quasi che un delitto autorizzasse un delitto più attroce—i fascisti usano ricordare ad ogni pie' sospinto i pochi atti di violenza commessi dagli operai durante il periodo di occupazione delle fabbriche, e specialmente quello riguardante i due operai crumiri di Torino, condannati ad esser gettati vivi nelle fornaci. Orbene, questa condanna, veramente atroce, non venne eseguita! I due operai vennero uccisi da "quei barbari" in un modo più umano di quel che abbiano fatto col Ferrero e tanti e tanti altri, i "figli di papà" diventati fascisti. Se crudeltà e barbarie sono riprovevoli nei poveri e negli ignoranti, lo sono cento volte più in coloro che per la superiorità della cultura, dell'educazione e della posizione sociale dovrebbero aver imparato a controllarsi, sì da agire da uomini e non da belve!

abbandonato infine ai piedi della statua del re. Il suo cadavere era sfigurato a tal punto che nè la sorella nè gli amici poterono riconoscerlo!

La serie degli assassinii di quel fosco Dicembre si chiudeva coi nomi di Andrea Chiosso, linciato sotto gli occhi della nonna, folle di terrore; di Matteo Tarizzo, abbattuto a colpi di fucile; di Erminio Andreoni, assassinato sotto gli occhi della moglie; di Evasio Becchio, Leone Mazzola, Giovanni Massaro ed Angelo Quintaglie, ex-carabiniere, massacrato a calci, colpi di bastone e di pistola perchè reo di aver deplorato l'uccisione di Carlo Berutti.

Il capo-fascista Brandimarte dichiarò in un'intervista apparsa sul *Secolo* del 20 Dicembre 1922 ch'egli stesso aveva ordinato ed organizzato questi delitti "per infliggere una lezione terribile ai rivoluzionari di Torino." Da una lista di 300 rivoluzionari — diss'egli — ne abbiamo scelto 24, e li abbiamo affidati per la punizione alle migliori squadre. All'osservazione che la lista ufficiale dei morti ne contava solo 14, Brandimarte rispose che il Pò avrebbe potuto restituire gli altri corpi, a meno che non si rinvenissero in qualche pozzo o burrone, o nelle boscaglie delle colline torinesi; meno due, che erano riusciti a fuggire.

Inutile dire che nessuno dei responsabili della strage venne arrestato. Non solo, ma la moglie del Quintagliè che insisteva presso le autorità per l'incriminazione degli assassini di suo marito, venne per questo minacciata dai fascisti, ed obbligata a lasciare la città ed abbandonare un lavoro che le permetteva di guadagnarsi il pane per sè e pei suoi figliuoli.[1]

[1] Il 23 Dicembre 1922, cioè cinque giorni dopo le stragi di Torino, il governo fascista decretava l'amnistia per tutti i delitti, compreso l'assassinio, pur che commessi "a scopo nazionale." Naturalmente, pei fascisti i loro delitti sono sempre com-

La notte del 21 Gennaio 1923 un certo Lubrano, fascista, viene ucciso a Spezia da un'altro fascista, che i carabinieri identificarono ed arrestarono poche ore dopo il delitto. A Spezia come a Torino questo fatto fu un pretesto di cui si valsero i fascisti per terrorizzare la città. Due operai, Battone e Poverettoni vengono, l'indomani, trascinati alla sede del fascio, ove vennero selvaggiamente percossi per far loro dire che furono dei comunisti ad uccidere il Lubrano. L'operaio Pasini ed il maestro Del Santo vengono picchiati ferocemente, e lasciati per morti sulla strada.

L'operaio Bellandi venne ucciso e gettato nel canale; un contadino di 70 anni, Bacigaluppi, ebbe il cavallo ucciso, la capanna bruciata, ed egli finalmente ucciso a colpi di revolver. Un'operaio tubercolotico: Zilioli, venne strappato dal letto, spinto contro un muro, ed ucciso. Queste imprese continuarono per ben cinque giorni. Bilancio: 14 morti ed oltre 100 feriti più o meno gravemente. L'ordine di cessare le rappresaglie venne dato dal Console del Fascio di Spezia. La polizia, come sempre, dormiva.

Nel Gennaio 1923 a Sessa Arunca (Caserta) i fascisti

---

messi a scopo nazionale; perciò anche i responsabili degli eccidi di Torino vennero inclusi nell'amnistia. Ma vi è di più. Il famigerato Brandimarte, mandante confesso, venne più tardi premiato colla croce di Cavaliere della Corona d'Italia, e coll'elevazione al grado di Console della Milizia Volontaria per la Difesa Nazionale (leggi fascista): grado equivalente a quello di Colonnello del R. Esercito. E' assodato che l'istigatore della strage di Torino fu Cesare de Vecchi, sotto-segretario nel gabinetto Mussolini. In un discorso tenuto a Torino il 1.o Gennaio 1923 egli dichiarò che benchè lontano, in quei giorni di "necessaria reazione" dalla città, pure egli eccettava la responsabilità di quegli atti. Anche il De Vecchi ebbe il premio. Elevato dapprima al grado di Generale della Milizia, ebbe dopo il titolo di Conte, poi venne nominato Governatore della Somalia. Oggi è Ambasciatore d'Italia presso il Vaticano.

invadono il paese di nottetempo, terrorizzando gli abitanti. Una donna, Rosa Ricci, si reca alla sede del fascio in cerca di suo marito. Ivi è fatta segno a sconcezze ed insulti.

Nell'Agosto, a Corato i fascisti si recano in casa di Michele Marzieri. Non lo trovano. In sua vece percuotono e feriscono il vecchio padre, in presenza della moglie e di quattro figliuoli. Nel Novembre, a Mirandola un gruppo di militi fascisti chiama alla caserma, verso mezzanotte, un certo Beraldi, esigendo da questo vecchio la dichiarazione di avere abusato della propria figlia, e di averla resa madre, occultando il neonato! Il Beraldi nega indignato, ed egli viene percosso ferocemente, e gettato sulla strada, cadavere. E' provato che la sua morte venne causata dalle bastonate ricevute dai suoi assassini, fra cui vi era lo stupratore della sua figlia, e l'infanticida.

Nel Gennaio 1924 a Tulumello (Pesaro) una banda di fascisti leva gli occhi ad Angelo Campanelli. Nel Febbraio, i contadini di una frazione fra Palazzo ed Ambivere (Bergamo) vengono bastonati dai fascisti. Una povera vecchia di 65 anni, sorta a difendere suo figlio già ferito, viene percossa così crudelmente che poche ore dopo cessa di vivere. Il 2 Aprile avvengono a Civitavecchia episodi di terrore. All'operaio Carlo Conti sbattono sulla faccia torce accese. Egli tenta ripararsi colle mani, che in pochi minuti sono ridotte due piaghe sanguinolenti. I fascisti accompagnano poi il Conti a casa, per una perquisizione; e la vecchia suocera, che l'attendeva, alla vista del Conti in quello stato miserando e dei suoi martirizzatori, cade a terra e muore sul colpo.

E' in quest'atmosfera di terrore, fra il dilagare di nuove e sempre più atroci vendette commesse dalle squadre fasciste, che Mussolini, dopo di aver strappato al Parlamento

una mostruosa legge elettorale, che dà al Gran Consiglio Fascista il diritto di nominare la maggioranza assoluta dei candidati al Parlamento Nazionale (Legge Acerbo), indisse, il 6 Aprile 1924, le elezioni.

La legge elettorale maggioritaria dava al fascismo la sicurezza della vittoria. Pur nondimeno, esso sentì il bisogno di soffocare ogni propaganda avversa. Dei tentativi fatti a Milano di contradditorio cogli oratori fascisti per poco non finiscono tragicamente. A Genova gli oratori socialisti, fra cui l'On. Gonzales, vennero aggrediti e bastonati dai fascisti. La distribuzione delle schede fu praticamente resa impossibile ovunque; la stessa propaganda per mezzo della stampa si svolgeva fra gravissime difficoltà.

Il candidato Socialista Piccinini veniva assassinato a Reggio Emilia. L'ex-ministro Amendola non poteva parlare a Napoli, e lo stesso successe all'On. Di Cesarò a Messina, che pure era stato ministro nel gabinetto Mussolini. Il fascista dissidente Forni fu mezzo accoppato a Milano; ed il candidato cattolico Cappa fu ferito a Genova. Ma le violenze e le intimidazioni non impedirono ai partiti di opposizione di raccogliere 2.494.685 voti (di cui un milione ai partiti socialisti) contro 4.135.677 voti dati alla lista nazionale fascista.

Fu così che il fascismo ebbe la maggioranza parlamentare.

VIII.

L'ASSASSINIO DI GIACOMO MATTEOTTI

Dopo le Elezioni fatte secondo la nuova legge e le violenze che per i fascisti costituiscono un mezzo normale di lotta (si calcola che i reati commessi dei nero-camiciati a termine della legge elettorale ascesero, nelle elezioni del 6 Aprile 1924, a circa un milione) il Presidente della Camera poneva in discussione, in un momento in cui nessuno dei deputati di opposizione se lo aspettava, la convalida delle elezioni di oltre 300 deputati fascisti.

Presi alla sprovvista, di fronte al pericolo che venissero senz'altro convalidate senza una protesta, senza che una voce si alzasse a denunciare i brogli e le violenze che avevano caratterizzato quelle elezioni di parte, un deputato giovane, colto e battagliero si alza, ed improvvisa un discorso denso di dati e di accuse, che fanno andare in bestia la maggioranza fascista. Quel discorso, che in ragione dello spazio occupato nel resoconto stenografico della Camera, avrebbe dovuto durare una ventina di minuti, prese un'ora e mezza. Il tempo in più fu occupato dalle interruzioni, dagli insulti e dalle minaccie della maggioranza: che difendeva "fascisticamente" la vittoria conseguita colla violenza e colla frode.

Era il 30 Maggio 1924. L'uomo che si era alzato ad impugnare la validità delle elezioni si chiamava Giacomo Matteotti, da Fratta Polesine; da lunghi anni membro del Partito Socialista Italiano, ed all'epoca Segretario del Par-

tito Socialista Unitario, formatosi in seguito alla scissione fra Massimalisti e Socialisti Unitari avvenuta a Roma nel 1922.

Giacomo Matteotti era particolarmente inviso al fascismo, che trovava in lui un'avversario intransingente, colto e tenace, raccoglitore diligentissimo di documenti, di cui egli si valeva nei suoi articoli e nei suoi discorsi alla Camera per confondere il DUCE ed i suoi giannizzeri, che lo odiavano a morte.

"Il Governo fascista durerà perchè sistematicamente disperderemo i nostri nemici", disse Mussolini in un discorso pronunziato a Milano, il 28 Ottobre 1923. E quale "nemico da disperdere" peggiore di Matteotti?

Fra le tante minaccie contro gli avversari, di cui si fregia *Il Popolo d'Italia*, l'organo personale di Mussolini, primeggiano quelle contro Giacomo Matteotti. "Quanto al Matteotti—volgare mistificatore, notissimo vigliacco e spregievolissimo ruffiano—sarà bene che egli si guardi, chè se dovesse capitargli di trovarsi un giorno o l'altro con la testa rotta (ma proprio rotta). . . . . non sarà certo in diritto di dolersi dopo tanta ignobilità scritta e sottoscritta."[1]

Il discorso che denunciava alla stampa ed al paese i metodi fascisti, e domandava "il rinvio delle elezioni inficiate dalla violenza alla Giunta delle Elezioni" portava al parossismo l'odio che Mussolini provava per questo strenuo difensore del diritto alla libertà.

Nella prima pagina del *Popolo d'Italia* del 3 Giugno 1924—cioè all'indomani del suo discorso alla Camera—appariva stampato in corsivo, un trafiletto su Matteotti: "Mussolini ha trovato fin troppo longamine la condotta della maggioranza, perchè l'On. Matteotti ha tenuto un discorso mostruosamente provocatorio che avrebbe meritato

[1] *Popolo d'Italia*, 3 Maggio 1923.

qualche cosa di più tangibile che l'epiteto di "masnada" lanciato dall'On. Giunta." (1)

Oltre alle minaccie nel suo giornale, Mussolini ordinava al Capo del suo Ufficio Stampa, il Comm. Cesare Rossi, di inviare ai giornali fascisti una circolare di commento sul contegno delle opposizioni alla Camera,(2) che diede subito i suoi frutti. Difatti, *La Grande Italia*, organo degli arditi fascisti del Milanese, pubblicava, in data 8 Giugno, cioè due giorni dopo la circolare Rossi, un'articolo in cui vien detto: "Resta l'ignominia Matteotti, come un segno che non si cancella della profonda perversità del costume politico, ma non rimane nessuna delle grida e delle pettegole vociferazioni che egli scaglia. Le sorti del Parlamento sono sulle ginocchia di Giove, o per meglio dire, di Benito Mussolini. Intanto siamo sicuri che tutti i deputati, e con essi il popolo italiano, hanno compreso potentemente quel che significa questo groviglio di escrementi e secrezioni, che as-

(1) Questo trafiletto, che ha per titolo "*Sobrero*" venne scritto di pugno di Mussolini. L'originale in possesso del Comm. Fasciolo, già segretario personale di Mussolini, venne riprodotto da Salvemini nel suo libro "*La Dittatura Fascista in Italia.*"

(2) La circolare, che porta la data del 4 Giugno, contiene fra l'altro questo passo: "Le odierne premeditate ed eccessive provocazioni culminate nel discorso Matteotti, fanno parte di questo piano concertato subito all'indomani della vittoria del 6 Aprile. Sarà perciò opportuno, e veramente patriottico, che il vostro giornale, sia nella cronaca degli incidenti odierni, sia nella nota di commento sveli con energia e severità di giustizia ed assegnando fin da ora le responsabilità che obbiettivamente ricadono sui tracotanti leaders della opposizione, particolarmente da quella cosidetta costituzionale e l'altra unitaria, questi propositi destinati a seriamente compromettere, per la inevitabile e doverosa reazione che il regime fascista in un bel momento opporrà senza riserve di sorta, la raggiunta ed auspicata normalizzazione della vita nazionale."

somma nella designazione di estremismo rosso, e quali possono essere i riposti e i palesi scopi di una tale "masnada". Matteotti è una molecola di questa masnada, che presto l'ultima ventata di buon senso e una mossa energica del DUCE penseranno a spazzare".

E la "mossa energica" non si fece aspettare. Due giorni dopo, cioè il 10 Giugno 1924, mentre egli usciva dal suo domicilio di Roma, Giacomo Matteotti viene avvicinato da 4 o 5 individui, stordito con un colpo alla testa, per poi essere trascinato sopra un'automobile che attendeva. L'automobile era stata noleggiata due giorni prima da Amerigo Dumini, dietro garanzia di Filippo Filippelli, direttore del quotidiano fascista *Il Corriere Italiano*. Seviziato e pugnalato nella stessa automobile, il corpo del giovane deputato (Giacomo Matteotti era nato a Fratta Polesine il 22 Maggio 1885) veniva malamente seppellito in un piccolo bosco chiamato "La Quartarella", distante 14 chilometri da Roma.

Amerigo Dumini, il capo degli assassini, era un'assiduo del Ministero dell'Interno e dell'Ufficio Stampa di Mussolini. Egli viaggiava con un lasciapassare gratuito, fatto rilasciare dal DUCE. Era noto per la sua malvagità: resa audace dalla sicurezza di sentirsi immune. A Carrara il 2 Luglio 1922 aveva schiaffeggiato una ragazza che portava al petto un garofano rosso. Il fratello e la madre della ragazza avendo protestato furono da lui uccisi a revolverate, naturalmente senza che la polizia se ne occupasse.[1]

---

[1] Quando Mussolini costituiva la *Ceka*, l'associazione a delinquere a cui affidò "le lezioni" contro Amendola, Ciriani, Bergamini, Nitti, Giannini, ed altri, il Dumini divenne il braccio forte dell'associazione. Ad Amedeo Giurin che gli consigliava di non più esercitare atti di violenza, rispondeva: "Ho sulla mia coscienza undici o dodici omicidi per mandato. Sono vincolato in pieno potere da coloro per i quali io ho agito. Nulla

Gli altri esecutori dell'assassinio di Giacomo Matteotti, Amleto Poveromo, Giuseppe Viola, Augusto Malacria ed Albino Volpi, avevano, come il Dumini, subito processi e condanne per delitti comuni: come furto, violenze, diserzione, bancarotta fraudolenta, ecc.

La scomparsa di Matteotti cominciò col richiamare l'attenzione della sua signora: Velia Titta Matteotti: che iniziava, fin dal mattino dell'11 Giugno affannose ricerche alla Camera ed alla Direzione del Partito Socialista Unitario, confidando all'On. Modigliani il terribile dubbio — che doveva ben presto mutarsi in certezza — che la angosciava. L'On. Modigliani, preoccupato, portava a conoscenza del questore di Roma il fatto. Intanto la notizia della misteriosa scomparsa del leader antifascista agitava Montecitorio e spandevasi nella città.

L'ansia crescente del pubblico indusse Mussolini a fare alla Camera, il giorno dopo (12 Giugno) delle dichiarazioni che non fecero che confermare il dubbio di molti: [1] Matteotti sequestrato, assassinato forse . . . . Il Deputato

---

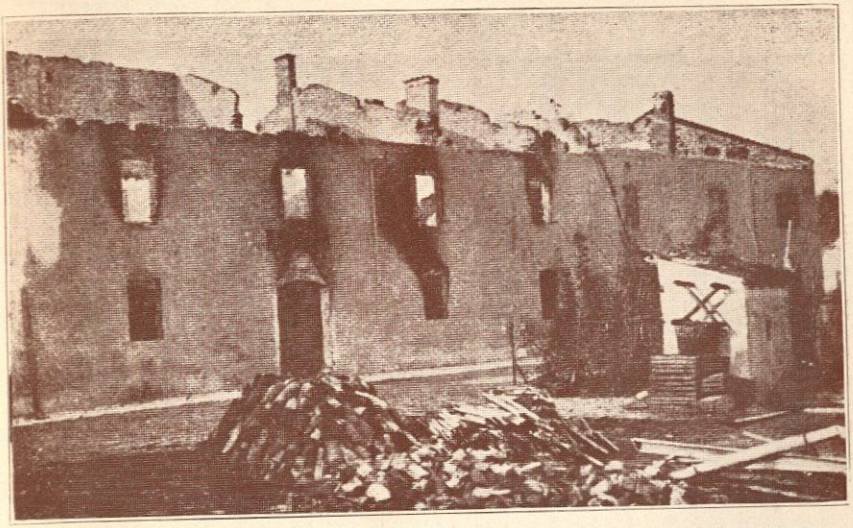
mi rimane a fare oggi che continuare per la mia strada. Se mi rifiutassi non avrei altra alternativa che essere affamato o essere soppresso." Vedi *Avanti!*—17 Giugno 1924.

[1] Disse Mussolini: "Io credo che la Camera sia ansiosa di avere notizie dell'On. Matteotti, scomparso improvvisamente Martedì scorso nel pomeriggio, in circostanze di tempo e di luogo non ancora ben precisate, ma che giustificano l'ipotesi d'un delitto, che qualora fosse stato compiuto, non potrebbe non sollevare l'indignazione del governo e del parlamento. Faccio sapere alla Camera che, non appena la polizia venne informata dell'assenza prolungata di Matteotti, ho dato io stesso ordini perentorii perchè le ricerche fossero intensificate a Roma e fuori di Roma e alle stazioni di confine. La polizia è già sulla traccia di elementi sospetti e non trascurerà nulla per fare la luce sull'avvenimento, arrestare i colpevoli e consegnarli alla giustizia."

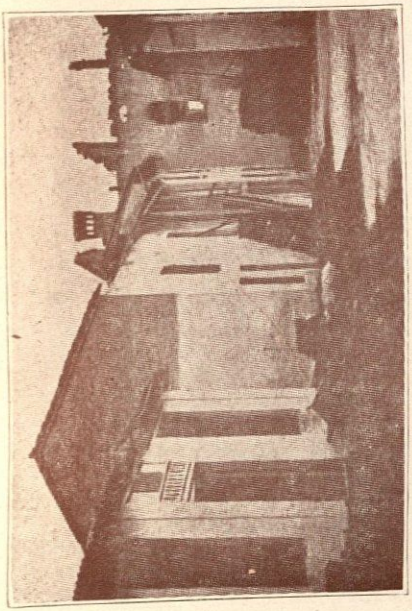
Gonzales si faceva interprete di questi sentimenti quando nel replicare dichiarava che "le parole del Presidente della Camera, difensore naturale delle garanzie degli eletti della Nazione, e le parole del Presidente del Consiglio, custode delle leggi, non sono state quelle che noi aspettavamo. Esse sentono di ordinaria amministrazione. A nome dei miei colleghi di gruppo, e sicuro della solidarietà di tutti i deputati dell'opposizione, denunzio alla Camera e al paese l'atroce misfatto senza precedenti."

L'On. Eugenio Chiesa scattava: "Parli il Capo del Governo! . . . . Egli tace! *E' complice!*" L'accusa sollevò un tumulto infernale. La maggioranza fascista pretendeva imporre al vecchio lottatore repubblicano la ritrattazione dell'accusa di complicità, che pochi giorni dopo doveva apparire lampante agli occhi di tutti.

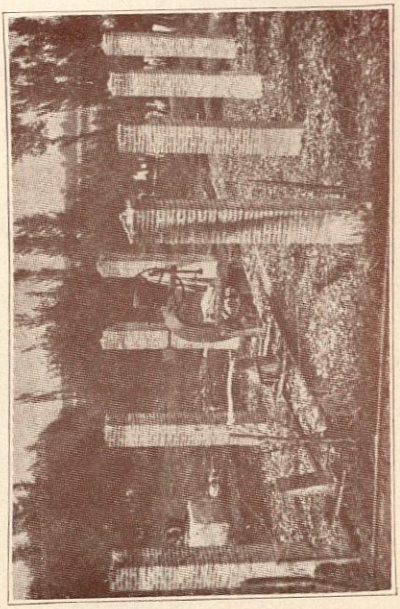
La sera del 12 incominciarono gli arresti: Dumini a Roma, Mazzoli a Firenze, Putato a Milano. Il giorno dopo Mussolini si presenta alla Camera nella veste di vittima: "Se c'è qualcuno in questa sala che abbia più di tutti il dirito di essere afflitto e, aggiungo, esasperato, sono proprio io. Solo uno dei miei nemici che per lunghe notti avesse pensato a qualche cosa di diabolico, poteva commettere questo delitto che ci colpisce d'orrore e ci strappa grida d'indignazione . . . . Ciò che è avvenuto ieri sera in questa sala costituisce un sintomo che il governo non può trascurare. Se si tratta di colpire, se si tratta di condannare, se si tratta di compiangere le vittime, se si tratta di procedere alla ricerca di tutti i colpevoli e di tutte le responsabilità, noi siamo qui per ripetere che tutto ciò sarà fatto tranquillamente e inesorabilmente . . . . Se voi m'accordate l'autorizzazione di fare un giudizio sommario sarà fatto . . . . Giustizia sarà fatta. Essa dev'essere fatta perchè, come uno di voi l'ha detto, il delitto è un delitto antifascista e antinazionale. Prima an-



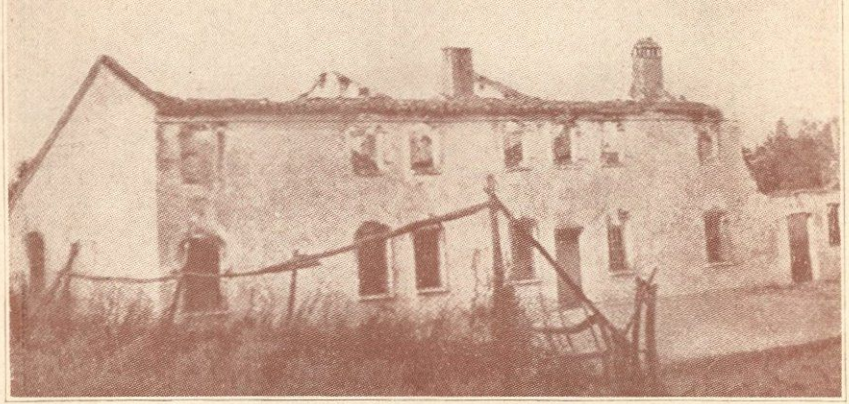
I magazzini centrali della Cooperativa di Fontanelle (Parma) dopo la distruzione fascista del 6 Agosto 1922.



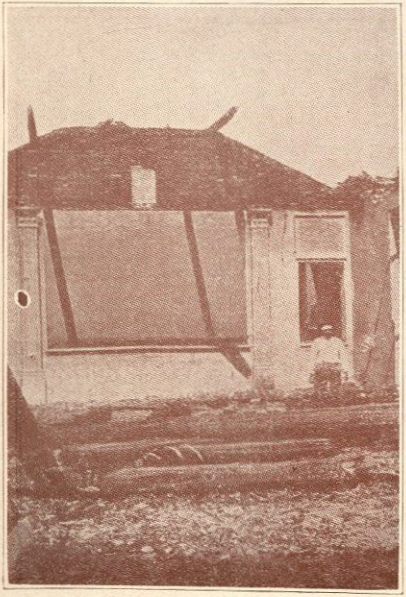
Fontanelle.—Il Caseificio della Cooperativa dopo l'incendio fascista dell'Agosto 1922.



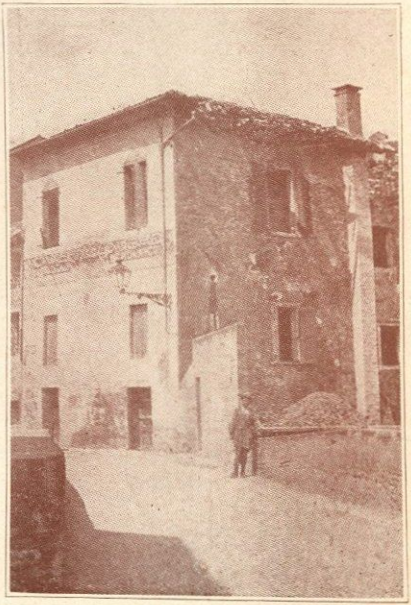
Fontanelle.—La segheria elettrica della Cooperativa dopo la



Arella (Polesine). La casa dei fratelli Ferlini devastata e bruciata dai fascisti nel Maggio 1921.



Zeme Lomellina. Il teatro della Casa del Popolo dopo la distruzione fascista dell'Aprile-Maggio 1921.



Padova. La Camera del Lavoro dopo la distruzione compiuta dai fascisti il 5 Aprile 1921.

cora d'essere orribile, è di una bestialità umiliante. In simile caso non si saprebbe distinguere nettamente ciò che è politico e ciò che è criminale."

L'opinione pubblica presentendo altre e più alte responsabilità, non s'appaga degli arresti degli esecutori materiali del delitto, e Mussolini per salvarsi, per coprire la propria responsabilità, non esita a buttare a mare i suoi complici. Il 14 l'On. Aldo Finzi, Sottosegretario agli Interni, ed il Comm. Cesare Rossi, capo dell'Ufficio Stampa, sono obbligati a dimettersi. Nel frattempo, viene lanciato il mandato di cattura contro Filippo Filippelli. Il 16 il generale De Bono, uno dei quadriumviri della marcia su Roma, viene destituito dalla direzione della Pubblica Sicurezza, ed il Questore di Roma, Bertini, viene esonerato. Il 17 Giugno seguono altri arresti di esecutori materiali del delitto. Il 18 viene pure arrestato, come mandante del delitto, il Comm. Giovanni Marinelli, segretario amministrativo del partito fascista. Intanto, Filippo Filippelli viene raggiunto mentre sta per fuggire su di un motoscafo, e messo in carcere. Si lancia un mandato di cattura contro Cesare Rossi, sempre latitante, ed il Segretario particolare di Mussolini, Comm. Benedetto Fasciolo, viene licenziato, benchè non vi sia contro di lui altre accuse fuori quella di una devozione cieca per il DUCE.

Esasperati pel tradimento del DUCE, e ben sapendo che il suo immenso egoismo e l'assenza assoluta di ogni freno morale lo renderebbero capacissimo di eseguire quella "giustizia sommaria" di cui parlava nella tornata del 12 Giugno (un colpo borgiano, che lo avrebbe liberato per sempre dalla compromettente presenza dei suoi complici), Filippo Filippelli, Aldo Finzi e Cesare Rossi scrivono dei Memoriali, che affidano ad amici, avvisando della cosa Mussolini[1]

[1] Cesare Rossi inviava al DUCE, in data 14 Giugno, una let-

affinchè egli non si illuda di poter raggiungere, colla loro soppressione, la soppressione della verità circa l'assassinio Matteotti, ed altre gesta di violenza eseguite dalla *Ceka*[1] per ordine del DUCE.

---

tera, in cui, fra l'altro diceva: "Alle corte: se io non avrò in questi giorni, le prove della tua consapevolezza in confronto dei doveri di solidarietà non tanto verso la mia persona, verso il mio passato, ma quanto verso la mia qualità di tuo collaboratore ed esecutore, talvolta di azioni illegali da te ordinate, ma sopra tutto verso la elementare essenza della ragione di Stato, io darò effetto a quanto stamane ti ho dichiarato e che nella giornata ho perfezionato. Mi riferisco all'aggressione Misuri, all'aggressione Amendola, all'invio in Francia di Dumini coi danari forniti da Finzi, d'accordo con Bastianini, alla dimostrazione contro la casa Nitti degenerata in saccheggio, all'aggressione di Cesare Forni, alla recente dimostrazione contro le opposizioni da te ordinata a Foschi. Ed è superfluo avvertirti che se il cinismo di cui hai dato prova, e spaventevole fino ad oggi, complicato dallo smarrimento che ti ha invaso proprio quando dovevi dominare le situazioni create esclusivamente da te, ti inducesse ad ordinare gesti di soppressione fisica durante la mia latitanza, e nella eventualità disgraziata della mia cattura, saresti ugualmente un uomo distrutto e con te, disgraziatamente il regime, perchè la mia lunga e dettagliata dichiarazione documentale è già, si capisce, in mani di amici fidatissimi e che praticano davvero i doveri dell'amicizia. E' necessario non per noi, ma per gli enormi interessi che l'Italia ha fiduciosamente affidato a noi, che siano tra noi stabiliti dei contatti. Spetta a te provvedere che ciò avvenga. A te che rimani Capo del Governo mentre io col darmi latitante mi sono già sacrificato per il tuo salvataggio.—Cesare Rossi."

[1] La *Ceka*, che stringeva in un patto di solidarietà nel delitto i sommi gerarchi del fascismo con i loro sicari specializzati, tipo Dumini, e con gli emissari del mondo profano, venne costituita in una riunione tenuta nell'abitazione privata di Mussolini in Via Rasella, presenti fra gli altri il generale De Bono, già da tempo Direttore Generale della Pubblica Sicurezza, e Prigmo Comandante Generale della Milizia. Di tale riunione è fat-

Il 16 Marzo 1926 ebbe luogo alle Assisi di Chieti il dibattimento giudiziario contro Dumini, Volpi, Viola, Poveromo e Malacria, autori materiali del sequestro e dell'uccisione di Giacomo Matteotti. Ma quello di Chieti più che un processo, era una farsa giudiziaria. Assente la vedova di Giacomo Matteotti, assente la Parte Civile; assenti, conseguentemente, furono le Opposizioni.

Nell'istruttoria del processo, i giudici inquirenti dovettero riconoscere "che il Dumini se ebbe parte preponderante e direttiva nella complessa attività delittuosa non potè però determinarvisi di propria spontanea iniziativa" e che "ad una determinazione delittuosa in danno dell'On. Matteotti concorsero in ugual grado il Rossi, capo dell'Ufficio Stampa del Ministero dell'Interno, il Marinelli, Segretario Generale del Partito Fascista, ed il Filippelli, direttore del *Corriere Italiano* organo noto dello stesso partito." Ma quando l'istruttoria risalendo il canale delle responsabilità si è trovata di fronte a Mussolini — che Rossi, Marinelli e Filippelli accusano di essere il mandante, il vero responsabile del delitto — l'indagine si ferma. Anzichè rinviare gli atti all'Alta Corte, secondo la procedura prevista dallo Statuto, la Sezione di Accusa mostra di credere ad un ricatto, e, basandosi sulla sentenza della Commissione Senatoriale, costituitasi in Alta Corte di Giustizia in seguito alla denun-

---

to cenno nella lettera-testamento redatta dall'On. Finzi, e di cui presero visione Giorgio Schiff Giorgini, il Comm. Guglielmo Emanuel, già capo della redazione romana del *Corriere della Sera*, ed il giornalista Carlo Silvestri. Costoro, nei giorni tragici che seguirono l'assassinio Matteotti, furono invitati dal Finzi a prender cognizione della sua lettera-testamento, ed a rendersi interpreti presso i dirigenti dei partiti di opposizione del suo desiderio di abbandonare il fascismo. Arrestato, egli smentì, nell'interrogatorio, di aver incaricato chicchessia a prendere accordi coll'opposizione.

cia Donati contro il Senatore De Bono,[1] nega l'esistenza della *Ceka*.[2] esclude la premeditazione del delitto, e giunge a scindere arbitrariamente i due fatti delittuosi dell'omicidio e del sequestro allo scopo evidente di poter applicare, al Rossi, Marinelli e Filippelli, l'amnistia sapientemente elargita nel Luglio, e ridurre il dibattimento ad una vana indagine sul come Matteotti venne ucciso.

Il processo Matteotti venne virtualmente stroncato il 1.o

---

(1) La denuncia di Giuseppe Donati contro il Generale e Senatore Emilio De Bono, ex capo della Pubblica Sicurezza dopo la Marcia su Roma, portò alla formazione di una Commissione Istruttoria del Senato. Essa mise in chiaro che "la sorveglianza che era stata ordinata intorno a Matteotti cessò proprio quando sarebbe stata più necessaria, e così avvenne che nessun agente di pubblica sicurezza si trovasse a lui vicino nel momento in cui egli fu spinto a forza nell'automobile che doveva condurlo alla morte" e ciò precisamente per ordine di De Bono; che egli "si è di fatto sostituito all'autorità giudizia nella prima indagine e nei primi accertamenti dell'avvenuto delitto," e che pel suo comportamento "non può eliminarsi il dubbio che ragione possa esserne stata anche il volere avere modo di favorire i colpevoli sottraendo alla giustizia traccia del delitto." La sentenza della Commissione Istruttoria del Senato pur prosciogliendo De Bono per insufficienza di prove, dichiarò: 1.o Che il De Bono ha indebitamente manomesso valigia e borsa del Dumini costituenti corpo di reato e già affidati ad un funzionario di polizia giudiziaria per la doverosa consegna al magistrato inquierente; 2.o Che De Bono ha sottratto un plico di carte del Dumini rinvenuto, dopo l'arresto, all'Ufficio Stampa del Viminale.

(2) Riguardo alla *Ceka*, la Commissione del Senato non ne ha affatto negata l'esistenza. Sulla base delle deposizioni Silvestri, Emmanuel, Schift Giorgini, avvalorate dalle deposizioni dell'On. Grandi, del giornalista Cioli, del senatore Morello—i quali non poterono negare di averne avuto notizia dall'On. Finzi—la Commissione ha ritenuto pacifica l'esistenza della *Ceka* limitandosi a considerare non provata l'appartenenza ad essa del Generale De Bono.

Dicembre 1925, quando i tre magistrati della Sezione d'Accusa di Roma, fra i quali si trovava un parente del deputata Farinacci, segretario generale del Partito Fascista, rendeva pubblica la predetta sentenza. Accettando la tesi fondamentale del Procuratore del re e del Presidente del Consiglio, essi sentenziano che Dumini e i suoi complici non avevano l'intenzione di uccidere Matteotti, ma volevano solamente sequestrarlo per qualche tempo; perciò l'assassinio che ne seguì non fu premeditato. Rossi, Marinelli e Filippelli avevano ordinato il sequestro, non l'uccisione; e poichè ogni delitto politico, salvo l'assassinio, viene cancellato coll'amnistia del 31 Luglio 1925, essi sono rimessi in libertà. Dumini e i suoi compagni vengono amnistiati anch'essi pel rapimento di Matteotti. A Chieti saranno giudicati soltanto per assassinio "coscienziosamente voluto, ma non premeditato." (1)

---

(1) Dalle "Deduzioni e conclusioni" colle quali la Parte Civile, rappresentata dall'Avv. G. E. Modigliani, rinunciava di partecipare al processo di Chieti ci piace stralciare un brano:

"Dice il ragionamento che partecipare alla conclusione del rito giudiziario così mutilato e soffocato nella più assoluta impossibilità di ogni indagine sulle cause vere del delitto e sulle responsabilità prime, ristretto il contradditorio ai dettagli orribili, ma nudamente materiali dell'esecuzione: al come, senza il perchè: significherebbe ratificare la mutilazione e la soffocazione del dibattimento e rendersi complici dei risultati che tale mutilazione e tale soffocazione faciliteranno. Chi accetta, e anche soltanto subisce, un contradittorio di tal fatta perde il diritto di denunciarne l'insanabile nullità giuridica e morale.

"E il sentimento ha già dettato alla Vedova dell'Ucciso, questa lettera già spedita al Presidente della Corte d'Assisi di Chieti:

"Eccellenza,

L'assassinio di GIACOMO MATTEOTTI, *tragedia mia e di miei figli, tragedia dell'Italia libera e civile, mi lasciò credere che giustizia sarebbe stata non invano invocata; era l'unico confor-*

Giacomo Matteotti sapeva di aver decretata, col suo ultimo discorso alla Camera, la sua fine. "La situazione si fa tale che noi dobbiamo prepararci anche a morire" disse un giorno ad Oddino Morgari. E quando il 30 Maggio, nell'aula ancora calda della sua parola, l'On. Cosattini lo avvicinò per stringergli la mano e congratularsi pel suo coraggio, si ebbe in risposta: "Però voi adesso preparatevi a fare la mia commemorazione funebre."

---

to che mi rimaneva nell'angoscia suprema, e perciò mi costituì Parte Civile.

Ma nelle varie vicende giudiziarie e per la recente amnistia il processo—il vero processo—a mano a mano svaniva. Ciò che oggi ne rimane non è più che l'ombra vana.

Non avevo rancore da esprimere, nè vendetta da invocare: volevo solo giustizia. Gli uomini me l'hanno negata: l'avrò dalla storia e da Dio.

Chiedo perciò mi sia concesso di straniarmi dall'andamento di un processo che ha cessato di riguardarmi.

I miei Avvocati, solidali con me anche in questa ora, provvederanno a dar forma legale alla mia decisione. Io prego, Lei Eccellenza, di dispensarmi dalla pena atroce di comparire; mi parrebbe accedendo all'invito di offendere la memoria stessa di Giacomo Matteotti, *per il quale la vita era cosa terribilmente seria. Quella memoria nella quale e per la quale, e solo per educare i figli all'esempio ed alla fierezza paterna, vivo ancora appartata e straziata.*

Con ossequio,

fta. Velia Matteotti."

A Chieti, due dei cinque accusati, ch'erano sul sedile del conduttore, vennero assolti, ma nessuno dei due potè essere scarcerato perchè l'uno era già stato condannato, e l'altro era sotto processo, per bancarotta fraudolenta. Dumini, Volpi e Poveromo vennero condannati a sei anni di carcere, e messi in libertà due mesi dopo.

Egli fu dunque un martire, cioè l'uomo che ha saputo, col sacrificio di sè stesso, difendere un'alto ideale di giustizia e di libertà, e mostrare alle genti, senza maschera, la vera faccia del fascismo e di Benito Mussolini.

IX.

LA SCONFITTA DELLE OPPOSIZIONI

L'ASSASSINIO di Giacomo Matteotti, che rivelava al Paese attonito in quali mani era caduto il potere, sollevò un'ondata di indignazione impetuosa che valse, per qualche tempo, a piegare la tracotanza dei fascisti.

Sopraffatti dalla rivolta morale, le camicie nere scomparvero dalla circolazione. Non più "cimici" all'occhiello, parate, spedizioni punitive. La stessa Milizia, la spina dorsale del Fascismo[1] si sfaldava. All'appello di mobilitazione, non rispose che il 48% dei militi a Roma, il 28% a Milano, a Torino quasi nessuno — scrive Salvemini.

La stampa di opposizione, che malgrado i sequestri e le minaccie continuava ad essere la sola stampa a grande tiratura (*La Stampa* di Torino ed il *Corriere della Sera* di Mi-

[1] Disse Mussolini: "La milizia è una grande polizia politica. Il suo compito, in concorso o senza concorso delle forze ordinarie di polizia, è quello di rendere impossibile ogni turbamento dell'ordine pubblico, ogni gesto o tentativo di sedizione contro il Governo fascista . . . La Milizia non deve partecipare ad operazioni di polizia ordinaria o alla repressione della delinquenza comune. Ciò spetta ai Carabinieri Reali." Dichiarazione letta dal DUCE, approvata ad unanimità nella seduta del 26 Luglio 1923 dal Gran Consiglio Nazionale Fascista (XXIII Riunione; Anno I del Gran Consiglio Nazionale).

Vedi *Partito Nazionale Fascista—Il Gran Consiglio nei primi cinque anni dell'era fascista.*—Roma—*Libreria del Littorio*, 1927.

lano tirano rispettivamente 400.000 e 600.000 copie, mentre i giornali fascisti *La Gazzetta del Popolo* di Torino ed il *Popolo d'Italia* di Milano hanno una tiratura che và da 50 a 60 mila copie) — va a ruba. *Il Popolo* di Roma che nel Maggio 1924 tirava 22.000 copie salì, dopo l'assassinio di Matteotti, a 164.000 copie. *Il Becco Giallo*, il brillante giornale umoristico di Giannini, salì da 50.000 a 350.000 copie!

I gruppi di opposizione si posero, fin dal 14 Giugno, sul terreno della rivolta morale, dichiarando l'astensione dai lavori parlamentari. L'arresto di Dumini, avvenuto la sera del 12 Giugno, dava a tutti la certezza che il delitto era stato commesso per ordine di Mussolini. L'indignazione del Paese raggiunse lo zenit. Ovunque si protestava a voce alta contro il mandante e gli esecutori materiali del delitto. I giornali di opposizione pubblicavano, l'una dopo l'altra, edizioni straordinarie, che andavano a ruba.

Il 16 Giugno i capi dell'opposizione vengono informati della lettera-testamento Finzi, il 17 sono in possesso del Memoriale Filippelli, ed in Agosto di quello scritto da Cesare Rossi: tutti accusanti Mussolini di mandato in assassinio, ed altri delitti commessi dai suoi scherami su di antifascisti. Cioè di documenti tali da trascinare Mussolini se non di fronte ai giudici dell'Alta Corte, certo di fronte al Paese, di fronte al proletariato, che ne avrebbe fatto giustizia. Ma non se ne fece nulla! L'opposizione attendeva dal re — a cui inviava, verso la metà di Novembre, i documenti — il gesto riparatore. Ma il re era ormai alla mercè dei nuovi vandali.[1] Perduta ogni speranza di resipiscenza da parte del

[1] Umberto Fabbri, uno dei fondatori del primo Fascio Romano, di cui fu poscia primo presidente e poi segretario politico nel suo Libro *Analisi del Regime Fascista* (*Società Editrice Libraria*, Roma, 1924) così scrive: "Il fallimento del Fascismo

Savoiardo, viene finalmente reso pubblico, il 28 dicembre 1924, il Memoriale Rossi.

La pubblicazione di questo Memoriale, che prova a luce meridiana la responsabilità di Mussolini nelle opere di violenza compiute a danno degli avversari,[1] sollevò in tut-

---

sarebbe anche il fallimento della Corona. E' fantasia il supporre che possa verificarsi un dissenso, perchè condurrebbe non soltanto alla guerra civile, ma anche e senza dubbio, alla decadenza del regime monarchico nel più breve tempo. Non è possibile che la Corona si illuda su ciò, perchè conosce le mascherine democratiche e gli arlecchini del variopinto socialismo e sà pure che il Fascismo non si arresterebbe così tranquillamente neppure dinanzi alla dolorosa circostanza di dover scatenare la più feroce delle lotte civili che la storia ricordi."

[1] Scriveva il Rossi: "Poichè, dunque, fascismo di partito, governo e stampa unanimamente—per vendetta, per calcolo o paura—tendono ad attribuire a me l'organizzazione di vari casi di violenza, illegalità, accaduti dalla marcia di Roma in qua prima di dimostrare come ciò urtasse con il mio temperamento di politicante temperato ed opportunista, voglio subito dire che tutto quanto è successo è avvenuto sempre per la volontà diretta, o per l'approvazione, o per la complicità del DUCE. Alludo alla bastonatura Amendola — ordinata da Mussolini me ignaro, a De Bono ed organizzata da Candelori; alla bastonatura Misuri —organizzata da Balbo su suggerimento di Mussolini; all'aggressione Forni concitatamente ordinata proprio a me da Mussolini ed organizzata d'accordo con Giunta; alla dimostrazione contro il villino Nitti, alla recente dimostrazione contro le opposizioni ordinata da Mussolini a Foschi; alla proposta avanzata da Mussolini al Quadriumvirato perchè l'on. Ravazzolo avesse la meritata lezione in seguito alla sua indisciplina; alla distruzione dei Circoli Cattolici in Brianza ordinata da Mussolini a Maggi onorevole, e poi ripetuta a me compiacentemente; aggiungo che giornalmente il comm. Fasciolo aveva l'ordine, su indicazione di Mussolini, di inviare ai Fasci locali i nomi dei sottoscrittori della *Voce Repubblicana*, dell'*Avanti!*, *Giustizia*, *Italia Libera*, ecc. affinchè fossero purgati e bastonati. Alludo ancora all'invio in Francia—con passaporti falsificati rilasciati da De Bono

to il Paese un'altra e più grande ondata di indignazione. Ma Mussolini, che col passar dei giorni vede i suoi rinfrancarsi e degli avversari, incapaci di prendere le risoluzioni che la situazione richiede, isterilirsi in richiami e proteste, che lasciano il tempo che trovano, risponde coll'accordare pieni poteri ai prefetti di imbavagliare o sopprimere addirittura la stampa di opposizione,[1] e col lasciare mano libera ai fascisti ringagliarditi di compiere le loro vendette sugli oppositori. E fu così che un gran numero di città dell'Italia centrale e settentrionale videro nuovamente scorazzare ed imporsi i teppisti in camicia nera.

Il 30 Dicembre 1924 viene affisso, a Firenze, un'ordine

---

e con danari forniti da Finzi in presenza dell'On. Bastianini — proprio di Dumini, Volpi, Putato, ecc., per vendicare il fascista Geri ucciso a Parigi. Aggiungo che Dumini, Putato e Volpi avevano una tessera di libera circolazione fatta rilasciare proprio dalla Direzione Generale della Pubblica Sicurezza alla Direzione delle Ferrovie. Oltre tutti questi episodi che completerò nel corso di questa memoria la controprova di questo illegalismo di stato offerta da discorsi minacciosi del DUCE e da alcune sue manifestazioni epistolari. Ricordo la più recente: la lettera a Giampaoli, Segretario del Fascio Milanese: Fra le minaccie più suggestive ricordo quella trasmessa ai fascisti fiorentini, dopo l'uccisione in una rissa fascista di Nenciolini a Lastra Signa; in essa si diceva che il piombo doveva essere riservato solo agli avversari."

[1] Parlando di quest'altro sopruso, commesso, complice il re, da Mussolini, Giovanni Giolitti, il vecchio parlamentare che non può essere tacciato di sovversivismo, così si esprimeva: "Il decreto sulla stampa viola la Costituzione, perchè affida ai Prefetti la facoltà di sopprimere una libertà statutaria. In ogni caso, i provvedimenti per la stampa avrebbero dovuto essere approvati preventivamente dalla Camera, e la Camera avrebbe dovuto pure essere consultata prima che una riforma costituzionale fosse messa allo studio." Vedi *Corriere della Sera*—15 Novembre 1924.

di mobilitazione generale delle forze fasciste. La polizia prepara il terreno coll'eseguire durante la nottata, centinaia di perquisizioni e di arresti. Il giorno dopo, grande Comizio sulla Piazza di Santa Maria Novella, coll'intervento del Sindaco, e la folla di fascisti accorsi a Firenze da tutti i punti della Toscana. Abbondano le scritte: "Abbasso l'Opposizione!" — "DUCE, scioglieteci le mani!", oppure fissate fra i denti di un forcone: "Questo è per i nostri oppositori!"

Finito il Comizio, una colonna, comandata da un Console della Milizia, si reca alla sede del *Nuovo Giornale*, piantonato da soldati e carabinieri. Ma l'ordine è di non opporre resistenza . . . . Uffici, deposito, stamperia, tutto è devastato, dato alle fiamme. Ai pompieri che sopraggiungono, i fascisti impediscono di avvicinarsi, e tutto è distrutto!

Frattanto altre colonne di fascisti devastano il "Circolo di Coltura" in Borgo Santi Apostoli, quello degli ex combattenti in Via San Gallo, due Logge Massoniche, gli Uffici di *Fanteria*, giornale degli ex-combattenti, l'Associazione del Libero Pensiero, lo studio dell'Avv. Corazzini, uno dei capi del Partito Liberale di Firenze, gli Uffici dei deputati socialisti Targetti e Frontini, dell'Avv. Consolo, corrispondente dell'*Avanti!*, e quelli di due altri Avvocati: Tempestini, repubblicano, e Tacchi. Otto fascisti entrano, colle rivoltelle in mano, nell'Ufficio del pubblicista Saccenti, costringendolo a consegnar loro i documenti del Partito Socialista Unitario. Molti vennero picchiati per le strade. Sospeso il traffico: Firenze sembrava una città occupata dal nemico . . . .

Nei due giorni successivi, l'"offensiva" venne estesa a tutta la Toscana. Arezzo, Livorno, Pisa e Lucca furono teatro di violenze simili. Quelle di Pisa furono così sel-

vaggie che l'Arcivescovo, Cardinale Maffi, mandò a Mussolini un telegramma di protesta, in cui diceva: "Come Vescovo ne ho pianto, come Italiano ne ho arrossito" per quello ch'era avvenuto. Dopo il 3 Gennaio l'ondata di violenza si estese all'Emilia ed alla Lombardia.

Il 2 Gennaio 1925, nella riunione di Gabinetto, quando le dimissioni di tre ministri che rifiutano di dare la loro adesione alla sua politica minacciano di far nascere una crisi, Mussolini risponde minacciando la mobilitazione della Milizia, e lo scatenamento di una guerra civile. Il 3 Gennaio egli nega alla Camera qualsiasi partecipazione non solo all'assassinio di Giacomo Matteotti, ma anche a tutti gli altri atti di violenza compiuti dai fascisti,[1] e sfida i deputati dell'Opposizione ad incriminarlo.

L'8 Gennaio ha luogo in una sala di Montecitorio, l'Assemblea plenaria delle Opposizioni. Sono presenti 103 sui 117 deputati aderenti. Presiede l'On. Colonna Di Cesarò, che legge il Manifesto redatto dal Comitato delle Opposizioni in risposta alla sfida di Mussolini:

"E' incominciata la fase estrema del conflitto fra la dominazione fascista e il Paese. La maschera costituzionale

[1] Mentre negava la diretta responsabilità nei delitti fatti eseguire, Mussolini si rendeva solidale, nel suo discorso alla Camera dei Deputati del 3 Gennaio, cogli esecutori materiali dei delitti. Egli disse: "Io dichiaro qui, al cospetto di questa Assemblea e al cospetto di tutto il popolo Italiano che io assumo, io solo, la responsabilità politica e morale, storica di tutto quanto è avvenuto . . . . Se il fascismo è stato un'associazione a delinquere, ebbene io sono il capo e il responsabile di questa associazione a delinquere! Se tutte le violenze sono state il risultato di un determinato clima storico politico e morale, ebbene a me la responsabilità di questo perchè questo clima storico politico e morale l'ho creato con una propaganda che va dall'intervento ad oggi."

e normalizzatrice è caduta. Il Governo calpesta le leggi fondamentali dello Stato, soffoca con arbitrio inaudito la libera voce della stampa, sopprime ogni diritto di riunione, mobilita le forze armate del suo partito, perseguita cittadini ed associazioni, mentre tollera e lascia impunite le devastazioni e gli incendi che colpiscono i suoi avversari e degradano l'Italia al cospetto del mondo civile . . . .

"Il Paese intuisce, il Paese ha capito che il Governo, incalzato dalla questione morale, fa uno sforzo supremo per sfuggire al verdetto della pubblica opinione, per sbarrare la via a chi ricerca la verità e la giustizia.

"Di fronte a questi tentativi quale valore può avere la così detta "sfida" del Presidente del Consiglio, il quale vorrebbe appellarsi, attraverso la procedura dell'art. 47 dello Statuto, al giudizio della superstite maggioranza, creatura sua, alla quale egli ha già prudentemente ricordata una responsabilità comune e della quale ha saggiato nel caso Giunta la sensibilità morale? Quando egli stesso in piena Camera, fra gli applausi dei suoi, ha preso sopra di sè ogni responsabilità "politica, storica e morale" di quanto è avvenuto, non si tratta più di formulare un'accusa, nè di dare un voto politico. Resta solo aperta e in modo sempre più terribile per gli indiziati la questione delle singole responsabilità giudiziarie . . . .

"L'associazione di malfattori che fu strumento di violenza e di morte nei delitti che più sono oggi in discussione, era annidata ben in alto, presso lo stesso Governo, ed era di fatto sovvenuta e protetta. I complici ed i favoreggiatori erano fra coloro che dividevano il "quotidiano pane salato del potere" e tra i grandi elettori della maggioranza parlamentare. Nè vale a respingere la trista vicinanza l'asserire che i delitti furono troppo stupidi. Questo può sempre dirsi dei delitti che sono stati scoperti, anzi di tutti i delitti, poi-

chè, in loro provvidenziale natura, per breve ora essi giovano a chi li ordisce . . . .

"Poichè il Presidente del Consiglio "sfida" gli oppositori, sia detto ancora una volta, che fra l'essere il custode delle leggi di un paese e l'essere l'indiziato di averle straziate vi è una incompatibilità assoluta e insuperabile. Questa verità balza ormai irrefrenabile dalla coscienza morale della Nazione ed agisce nella vita politica coll'impulso di una forza elementare. La battaglia sulla questione morale è ben vinta ed invano il Governo tenta di trasformarla in una battaglia di forza materiale. La violenza può colpire uomini e partiti, può soffocare la stampa, ma non soffocherà mai le aspirazioni di un popolo civile."

Osservazioni giuste, belle dichiarazioni, parole nobili. Ma ahimè — nulla più che parole e dichiarazioni, le quali lasciano il tempo che trovano . . . . "La verità è, disse Mussolini il 22 Luglio 1924, che i nostri oppositori non san far altro che attendere passivamente, votare Ordini del Giorno, e condurre una campagna di stampa. Sono incapaci di qualsiasi altro passo . . . ."

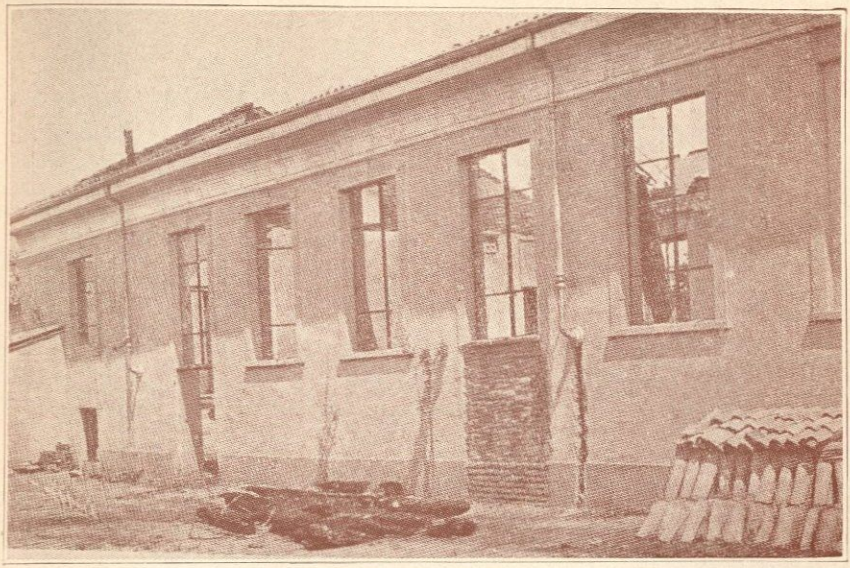
Ma la campagna di stampa, per quanto insufficiente alla bisogna, era pur sempre dannosissima al fascismo. I giornali antifascisti, che avevano a quell'epoca una circolazione di 4 milioni di copie al giorno, mentre che i fascisti raggiungevano appena il decimo: 400.000, era un'ostacolo importantissimo alla "normalizzazione" (leggi fascistizzazione) di cui parlava Mussolini. Perciò la stampa venne messa a tacere col decreto-legge del 30 Dicembre: che valse, insieme alla ripresa delle azioni violente, a liquidare l'opposizione.

"Quando due elementi sono in lotta e sono irreducibili la sola soluzione è la forza," disse Mussolini nel suo discorso del 3 Gennaio alla Camera dei Deputati. E così è. Pas-

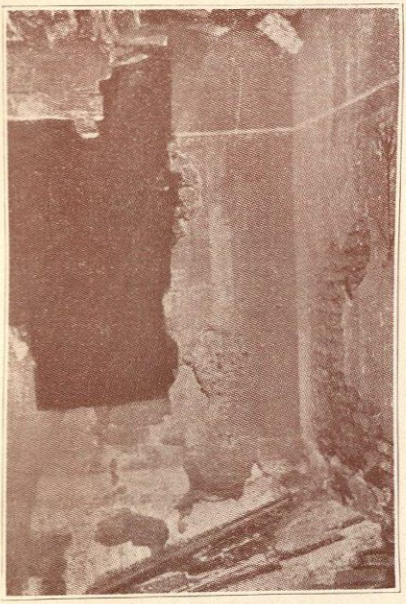
sato il momento in cui la rivolta morale del Paese, e lo sgomento e lo sbandamento che ne seguì fra i fascisti, consigliava agli oppositori di chiamare il proletariato in piazza, proclamare lo sciopero generale, e, se necessario, la rivolta del Paese contro il potere centrale dello Stato — il fascismo doveva necessariamente aver ragione, una volta ancora, dei suoi oppositori!

Era a capo dell'Aventino[1] Giovanni Amendola, libero docente di filosofia teorica all'Università di Pisa, già ministro delle Colonie, liberale e costituzionale fervente, che sinceramente credeva che la crisi del Paese potesse esser risolta dal Parlamento e dal Re. Ma tanto il Parlamento

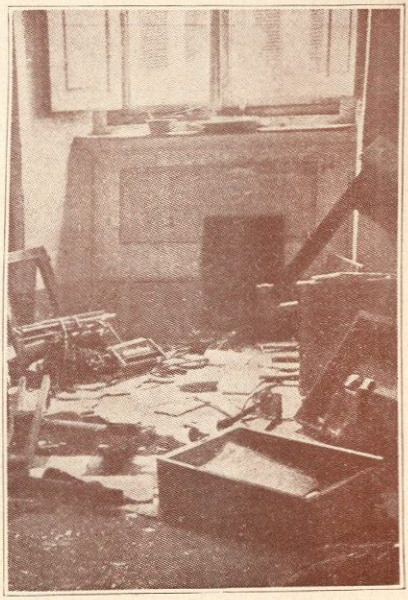
[1] La frase "ritirarsi sull'Aventino" nel senso di rompere le relazioni coi contrari sino ad ottenere completa soddisfazione, si riferisce ad un'episodio della Storia di Roma, quando i plebei, sollevati contro i loro creditori e stanchi di soffrire la tirannia dei patrizi, si riunirono fuori della città antica, sull'Aventino, uno dei sette colli di Roma, ottenendo così la vittoria. Due volte la plebe in armi "fece secessione" sull'Aventino: la prima nel 493 avanti Cristo, contemporaneamente al ritiro della plebe sul Monte Sacro, e che portò alla creazione del Tribunato, e la seconda nel 449 A. C., quando la loro rivolta mise fine al dominio dei Decemviri. All'Aventino va legato il ricordo di uno dei fatti più drammatici della storia della democrazia. Nel 121 i partigiani di Caio Gracco, celebre tribuno, messo fuori dalla legge, ne fanno un campo trincerato contro le bande del Console Opimio. Caio Gracco si unisce agli insorti. Dopo di avere occupato il tempio di Diana, ivi eretto da Servio Tullio, egli è obbligato ad abbandonare il campo ed attraversare il Tevere, per trovare, sull'altra sponda, la morte. Secondo la tradizione, è su questo colle destinato alla plebe, che ebbe sepoltura Remo, uno dei fondatori di Roma. Nei primi tempi l'Aventino era fuori del "pomaerium" o mura della città, però l'imperatore Claudio allargò il limite, venendo così a far parte di Roma. Prese il nome da Aventino, Re d'Alba.



Zeme Lomellina. Il salone teatro della Casa del Popolo dopo la distruzione fascista. Aprile-Maggio 1921.

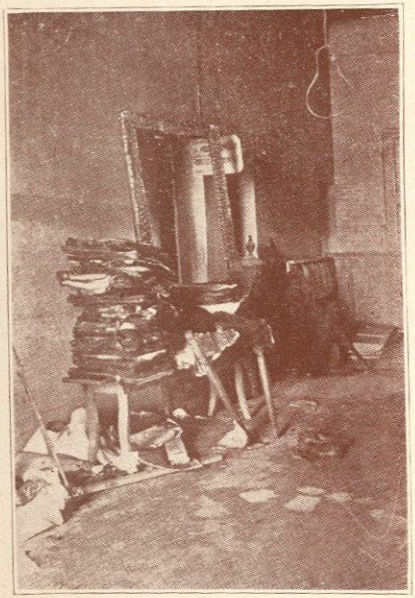


Garlasco Lomellina. La Casa del Popolo, dopo l'incendio fascista del 10 Aprile 1921.

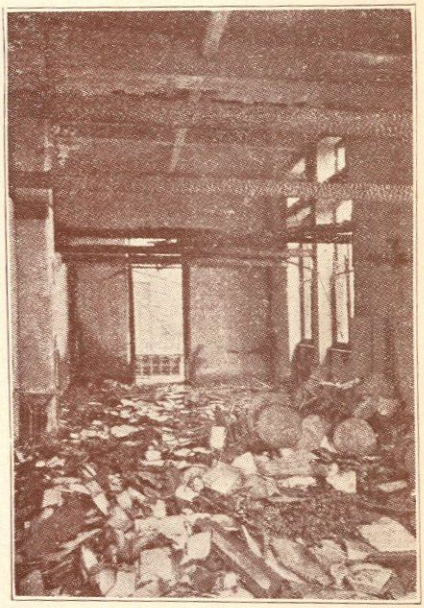


Livorno. La Segretaria della Camera del Lavoro dopo l'assalto fascista del 13 Aprile 1931.

Zeme Lomellina. I resti di una Cooperativa, dopo la distruzione fascista dell'Aprile-Maggio 1921.



Reggio Emilia. L'Amministrazione del giornale **La Giustizia** dopo l'assalto fascista dell'8 Aprile 1921.



Torino. Magazzino del Teatro della Casa del Popolo dopo la distruzione fascista del 26 Aprile 1921.

che il Re erano ormai prigionieri del Fascismo, ed egli doveva pagare colla vita la sua funesta illusione.

Bastonato ferocemente a Roma, la mattina del 26 Dicembre 1923, in una delle vie più frequentate della città, per opera di due ufficiali della Milizia, un ex milite già espulso per imprese criminose, e due altri, di cui uno reo di aver ucciso, il mese prima, un giornalaio, senza per questo essere arrestato, egli veniva nuovamente aggredito il 20 Luglio 1925, a Serravalle. E questa aggressione doveva costargli la vita.

Giovanni Amendola si era recato ai bagni di Montecatini, per una cura. Alla notizia del suo arrivo, un migliaio di fascisti si riversarono, dai paesi circostanti, nella piccola città, circondando l'albergo in cui era sceso, e chiedendo a gran voce ch'egli partisse immediatamente. Dovette lasciare la città in automobile. Nell'oscurità della notte un gruppo di fascisti, che s'era messo in agguato a Serravalle, fra Montecatini e Pistoia, assalì la sua automobile. Colpito selvaggiamente al viso, al petto, alle braccia, egli fu lasciato per morto sulla strada. Dopo due operazioni, rese necessarie dalle ferite riportate, egli moriva il 6 Aprile 1926 sul letto di un Sanatorio, a Cannes, in seguito — dissero i medici curanti — ai violenti colpi riportati nel Luglio dell'anno prima.

Con Amendola deleguava l'ultima illusione dei liberali antifascisti di un re libero ed onesto, e della possibilità di una soluzione legalitaria del problema della libertà italiana.

X.

LA STRAGE DI FIRENZE

CARPITA, colla nuova legge elettorale "maggioritaria"[1] e la violenza, la maggioranza parlamentare, era da aspettarsi che il governo fascista considerasse ormai superato il "periodo rivoluzionario" ed obbligasse i suoi gregari a rientrare nella legalità. Vana speranza!

---

[1] Secondo questa legge il Paese viene diviso in circoscrizioni regionali, le quali eleggono una media di 10 deputati ognuna. I voti riportati da ciascun partito nei singoli collegi regionali vengono sommati insieme, e si ha così il totale nazionale dei voti riportati da ciascun partito. Il partito il cui totale nazionale ha raggiunto il maggior numero di voti conquista, in tutte le circoscrizioni regionali, i due terzi dei posti, come premio di maggioranza. Le altre liste si dividono il rimanente terzo dei posti disponibili in proporzione dei voti riportati da ciascuna di esse nella circoscrizione. Allo scopo di impedire che due o più partiti di opposizione si coalizzassero in tutte le circoscrizioni, presentando una lista unica, ed ottenere così la maggioranza, i fascisti ricorsero alla minaccia di assassinio degli uomini rappresentativi dei partiti disposti a coalizzarsi. Minaccie e violenze di ogni sorta vennero da essi usati prima e durante le elezioni allo scopo di intimidire gli elettori, impedire l'inscrizione ed il concorso alle urne degli avversari, obbligare i reluttanti a votare la scheda fascista. Fu così che il Partito Fascista ottenne la maggioranza, facendo eleggere tutti i 374 candidati: scelti da una commissione di cinque alti personaggi del fascismo: due dei quali furono messi in carcere nel Giugno 1924 perchè implicati nell'assassinio di Giacomo Matteotti.

Il 12 Aprile 1924, cioè sei giorni dopo le elezioni, i fascisti di Pomigliano D'Arco (Napoli) sparano a casaccio, non si sa contro chi, uccidendo Aniello Capuano, un bimbo di 4 anni. A Pannarano (Benevento) durante una processione religiosa, svoltasi il 30 Giugno, un milite fascista spara uccidendo un'altro ragazzo: certo Borreca, di 12 anni d'età.

Il 7 Luglio a Cascina Bastoni il fascista Luigi Brambilla uccide a pugnalate il ventiduenne Mario Teruzzi. Il 24 Ottobre, a Napoli, i fascisti invadono la casa d'un operaio, la di cui madre, Francesca Fiorentino, muore di spavento, per paralisi cardiaca.

Nel mese di Novembre muore a Catania il ragazzo Salvatore Miceli, ferito dai fascisti durante una loro sparatoria; a Lutrano di Fontanelle (Treviso) un'altro gruppo di fascisti uccide la contadina Maria Brisighello e ferisce sua sorella Augusta; a Vecchiano (Pisa) da una "spedizione punitiva" resta ucciso G. B. Barsuglia, e feriti due uomini ed una donna. Il 17 Dicembre muore all'Ospedale di Piacenza il cieco di guerra Luigi Labati in seguito ad una violenta bastonatura fascista di cui era stato vittima un mese prima.

Siamo nel 1925, anno celebre nella storia del fascismo per la sua campagna contro un nuovo "nemico": la Massoneria, e la Strage di Firenze.

L'*Idea Nazionale*, giornale romano, organo personale dell'On. Federzoni, un'alfiere del Nazionalismo, imboscato ed austriacante,[1] Ministro dell'Interno nel gabinetto

---

[1] *Camera dei Deputati.*—Enrico Ferri, rivolto a Federzoni: "Lei è un demagogo dei quattrini! Lei voleva marciare insieme alla Germania e con l'Austria (*Vivi rumori*). Le basti questo."

Federzoni: "Per la Germania e per l'Austria ella parteggia attualmente" (*Scambio di vivissimi apostrofi*).

Ferri E.: "Imboscato! Categoria d'imboscati! (*Rumori*). Au-

Mussolini, pubblica, il 25 Settembre 1925, un falso documento — che Ettore Ferrari definisce "insensato e spudorato" — che vorrebbe dimostrare che la Massoneria Italiana congiura contro il fascismo. La smentita che dà, in assenza del Gran Maestro, il Prof. Ferrari, Segretario del Supremo Consiglio dei 33 .·. e la sua proposta di sottomettere la falsa circolare all'esame di una giuria, non vengono accettate. E l'organo nazional-fascista continua la sua torbida campagna, a cui fan eco le altre gazzette del regime.

A Firenze vi è uno dei fasci più sanguinari d'Italia. Una delle sue squadre, "La Disperata," di cui era parte Amerigo Dumini, l'assassino di Giacomo Matteotti, si rese celebre in tutt'Italia pei suoi atti di ferocia. Perciò l'instigazione cade su di un terreno fertile. . . .

Nella prima pagina di *Battaglie Fasciste*, organo del Fascio Fiorentino, appare nel numero del 26 Settembre — messo in vendita la sera del 25 — il seguente documento:

"*La parola d'ordine del Fascio Fiorentino contro la "Massoneria*: Da oggi non deve essere data tregua alla "massoneria ed ai massoni. La devastazione delle loggie "non basta: essa si è risolta in una ridicola sciocchezza. Bi"sogna colpire i massoni nelle loro persone, nei loro beni, "nei loro interessi. Senza portare rispetto a nessuno. La "pressione della nostra santa violenza non deve permettere "loro di dar segno di vita. La lotta a oltranza, senza ri"guardo, con ogni mezzo. Proponiamoci di liberare defi"nitivamente e con tutti i mezzi d'Italia dai suoi peggiori ne"mici."

"Il Direttorio del Fascio Fiorentino."

---

striacante! Austriacante"!

Vedi RAFFAELE COTUGNO—*Montecitorio o la Degenerazione del Parlamento.—Frattaroli*, Edit., Lucera, 1923.

Le squadre fasciste raccolgono subito l'ordine, e la sera stessa incomincia la "caccia al massone." Impiegati del Comune, commercianti, professionisti, operai, vengono bastonati, feriti, contusi. Le squadre dei bastonatori sono capitanate del direttore di *Battaglie fasciste* e dai tre membri del direttorio che ha lanciato il manifesto: i fascisti Odoardo Cagli, Giovanni Luporini ed Alfredo Barlesi.

Il 27 Settembre, mentre i fascisti fiorentini davano la caccia al massone, Mussolini parlava ai combattenti fascisti radunati a Vercelli. Il capo del governo anzichè deplorare le azioni illegali e gli atti di violenza, si fa un dovere di gettar olio sul fuoco. Difatti, parlando della Massoneria egli disse: "Se sarà necessario useremo il manganello ed anche il ferro. Le fedi che sorgono debbono essere necessariamente intolleranti. O la mia è la verità, o è la tua; o è la tua e non la mia. Se io penso che la mia è la verità, non posso tollerare le vociferazioni clandestine, il piccolo agguato di traverso, la calunnia codarda, la diffamazione infame. Tutto questo deve essere soppresso, travolto, sepolto."

Incitati dal DUCE, i fascisti riprendono con maggior lena, in Toscana specialmente, la loro opera di violenza. Si bastona a tutto spiano. L'avv. Ferdinando Bosi viene aggredito selvaggiamente, percosso e ferito dai fascisti. Al lattaio Bruno Caroti vien devastata la bottega, e lasciato in fin di vita coll'avambraccio destro spezzato. Lo stesso avviene, sempre in Firenze, al macellaio Armando Calò, ed a molti altri massoni. Firenze è in preda al terrore.

La sera del 28 Settembre si riunisce un'altra volta il direttorio del fascio fiorentino, e ne viene fuori il seguente proclama: "Il Direttorio si assume ogni e qualunque responsabilità degli atti di santa e pur lieve rappresaglia compiuti dai fascisti modesti e valorosi e ordina che ogni fa-

scista cessi da qualunque iniziativa e violenza e che persegua invece la identificazione degli indegni affiliati a qualunque massoneria, allo scopo di conoscere meglio gli obbiettivi utili per una radicale, decisiva e necessaria azione punitiva." Ma i fascisti ubbidiscono solo a metà. Mentre si pongono all'opera di identificazione, seguitano a bastonare i massoni già identificati . . . .

La sera del 2 Ottobre esce il numero di *Battaglie Fasciste* che reca la data del 3 Ottobre, con un nuovo manifesto del direttorio del Fascio locale. Esso dice: "La lotta contro la massoneria prosegue con maggiore intensità. Siamo partiti da un punto fermo e la prima microscopica azione dimostrativa sembrava aver sbaragliato il nemico. Sciocchezze! Il nemico è più pronto, più agguerrito di prima. La lotta contro la massoneria è impegnata a fondo ed uno solo può essere il programma: la massoneria deve essere distrutta ed i massoni non devono aver diritto di cittadinanza in Italia. Per giungere a questo tutti i mezzi sono buoni: dal manganello alla revolverata, dalla rottura dei vetri al fuoco purificatore. Insomma ai massoni non deve essere lasciato scampo. I sospetti siano sorvegliati nelle persone, nei loro commerci, nel loro modo di vivere. Quelli la cui appartenenza attuale alla setta è oramai accertata, devono essere proscritti dal ruolo delle persone avvicinabili. Ogni loro atto, ogni loro gesto deve essere impedito, la loro vita deve essere resa impossibile. Se impiegati nelle amministrazioni statali e comunali, devono essere licenziati su due piedi; se impiegati in amministrazioni private, i datori di lavoro, pena la distruzione delle aziende, dovranno licenziarli. Coloro che esercitano una libera professione dovranno essere boicottati dalla clientela e così deve essere per gli esercenti e gli industriali. Per questo l'azione continua. La sosta momentanea è ne-

cessaria per prepararsi a spiccare il salto per nuove azioni che saranno decisive."

Questo delittuoso appello a tutte le violenze, che fa ricordare taluno dei peggiori bandi del Medioevo, fa rincrudelire i fascisti. Riprendono più violente che mai le bastonature. Tra i percossi, vi è il "Venerabile" Napoleone Bandinelli, vecchio sessantenne, dimorante in Via dell'Ariento, No. 10.

La sera del 3 Ottobre una squadra di fascisti, condotta dal "Seniore" Luporini, si reca in casa del Bandinelli, col fine di obbligarlo, nella sua qualità di "Venerabile," a fare la consegna dell'elenco degli inscritti alla Massoneria. Al suo fermo rifiuto, il Bandinelli viene insultato, minacciato e malmenato dal Luporini e dal suo degno compagno: Lorenzo Gambacciani.[1] Le grida del vecchio, alla mercè dei due manigoldi, vengono udite da Giovanni Becciolini,

---

[1] Il Luporini—figlio di un "pescecane" autentico, arrestato il 14 Dicembre 1915 per aver fornito all'esercito scarpe colle suole di cartone e tenute insieme da chiodi che laceravano i piedi dei soldati—era *Seniore*, cioè Maggiore della Milizia Nazionale. Egli fu al comando di una delle più feroci squadre di randellatori, ed aveva sulla coscienza due assassinii. Il Gambaciani, processato una volta per omicidio nella persona di un'*antinazionale*, ed una seconda volta per aver accecato con una terribile manganellata un'operaio tipografo, venne in ambedue i casi amnistiato per intercessione del DUCE. Questi i capi. Ed i gregari? La *Stampa* di Torino, nel numero del 25 Novembre 1925, ce ne fa conoscere qualcuno. Un di loro aveva scontato 5 mesi di reclusione per furto e 3 per porto d'armi abusivo. Imputato di assassinio, egli era stato assolto dai magistrati fascisti perchè si ritenne avesse aggito per legittima difesa. Un'altro era stato condannato per furto, poi amnistiato. Un terzo era stato condannato per fallimento doloso e per violenza carnale; un'altro per truffa e per lesioni; un'altro ancora per violenze e minaccie.

un'impiegato ferroviario, massone, dimorante nella stessa casa del Bandinelli, ed a questi legato da sincera amicizia. La sua apparizione, anzichè calmare, rese ancor più furibondi i due aggressori, che l'investirono con contumelie e minaccie.

Becciolini sapeva che il Bandinelli teneva sulla sua scrivania una rivoltella carica. Vedendo che i due s'accanivano sempre più contro il vecchio, si impadronì dell'arma, e fece fuoco contro il più violento: il Gambacciani, che riuscì a scansare il colpo, riportando solo una leggera ferita alla mano sinistra. Frattanto il Luporini estraeva la sua arma, ma il Becciolini lo precedette nello sparo, ed egli cadeva, ferito mortalmente. Pochi minuti dopo era sul luogo un nugolo di fascisti. Il Bandinelli era riuscito, nel frattempo, a lasciar la casa, ed il Becciolini a nascondersi sul tetto. Ma vien presto ghermito, malmenato, battuto selvaggiamente, per poi essere trascinato sulla strada, caricato su di un camion, e portato alla sede della Federazione Fascista, ove, dopo una farsa di processo, viene condannato ad essere ucciso sulla scena del delitto. E muore così, crivellato dai proiettili delle bande nere.

Due ore dopo incominciano le rappresaglie in grande stile. Vengono devastati gli Uffici di 13 Avvocati, quello di un Ragioniere, una Sartoria, 7 Negozi, una Farmacia ed una Calzoleria, quasi tutti situati nel centro della città, cioè a breve distanza dalla Prefettura, Questura, e Caserma dei Carabinieri. Le autorità sembrano non accorgersi di nulla. I mobili dei locali devastati vengono gettati sulla strada e dati alle fiamme. Parte dei vandali ne approfittano per far bottino.

Poi incominciano le operazioni contro le case private. La casa della scrittrice Amalia Rosselli, già devastata il 15 Luglio, è fatta segno ad una scarica di fucilate. Altri fascisti cercano di invadere la casa dell'ex-deputato Fronti-

ni, quella del socialista Prof. Mariotti, già aggredito e bastonato più volte, e la casa del Dr. Gaetano Pieraccini, libero docente all'Università. Vengono svaligiate le case dell'On. Baldesi e dell'ex-deputato socialista Targetti; non vi sono vittime, perchè nessuno era in casa. Il socialista Ferro non è così fortunato: egli deve fuggire sui tetti, in camicia, mentre i fascisti distruggono quanto possiede.

La squadraccia "La Disperata," celebre per aver terrorizzato, per ben tre anni, Firenze ed i paesi circonvicini, circonda in silenzio la casa dell'ex-deputato socialista Gaetano Pilati, mutilato di guerra; ben voluto da tutti pel suo carattere, la sua intelligenza, la sua operosità. Appoggiata una scala al muro, i fascisti entrano, per la finestra, nella sua camera da letto, ordinando di far luce. Svegliatosi di soprassalto, il Pilati gira meccanicamente la chiavetta. La moglie, che riposa accanto, si sveglia essa pure. Prendendolo di mira colla rivoltella, uno dei fascisti gli dice che lo si vuole al Fascio. "C'è la polizia?" domanda il disgraziato. "E' lei Pilati?" Risposta affermativa. "Allora non c'è bisogno che venga!" — dice il fascista. E gli scarica addosso, a bruciapelo, tutti i colpi della sua rivoltella. Poi impongono alla moglie ed al figlio quattordicenne di non fare il loro nome, pena la morte. E se ne vanno come sono venuti: dalla finestra.

Ferito alla spalla, allo stomaco, ad un fianco e ad una gamba, Pilati venne portato all'Ospedale. Vistosi davanti una dottoressa, col distintivo fascista, egli la guarda calmo, ed esclama: "Ah Signorina: non me l'hanno fatta gli Austriaci, me l'hanno fatta gli Italiani!" E muore dopo tre giorni di continue sofferenze.

Quasi contemporaneamente, un'altra squadra si reca alla villa dell'avv. Gaetano Consolo — già arrestato, e rilasciato dopo 40 giorni di prigione sotto l'imputazione di avere

partecipato, insieme al Prof. Gaetano Salvemini ed altri, alla redazione del foglio antifascista clandestino *Non Mollare* — saccheggiando e devastando il pianterreno. Il Console si rifugia al secondo piano del villino, nella camera dei bambini. I bimbi e la moglie implorano pietà, ma invano: otto colpi di rivoltella lo stramazzano al suolo. Poi i mostri sfigurano il cadavere crivellandolo di colpi di pugnale. Indi gettano il mobiglio sulla strada, per arderlo fra grida selvaggie.

Prima che i fascisti sfondassero la porta, la moglie del Console aveva telefonato alla polizia, invocando aiuto; ed il ricevitore telefonico, da essa lasciato aperto, aveva seguitato a trasmettere alla Questura le voci ed i rumori degli invasori; ma nessuno si mosse. Gli agenti arrivarono più tardi, a delitto compiuto . . . .

Mentre in Firenze avvenivano questi fatti, altre squadre "operavano" nei sobborghi. A Ponte a Mensola i fascisti si radunano dinanzi alla casa d'un ex Capitano di Fanteria, certo Fattirolli, ed incominciano a sparare contro le finestre. Il Fattirolli riesce a mettersi in salvo calandosi con un lenzuolo da una finestra della parte opposta e recandosi alla più vicina stazione di polizia, per domandare di essere tenuto in arresto. A Tavernelle viene invasa e saccheggiata la casa dell'Avv. Chigi, che riesce a mettersi in salvo fuggendo a Firenze. A San Baronto viene distrutta ed incendiata la villa di Domizio Torrigiani, Gran Maestro della Massoneria. Ad Arezzo vengono devastati gli studi degli Avv. Gatteschi e Morvidi. La vita di quest'ultimo viene salvata dall'intervento di un'ufficiale dei carabinieri. Ad Anghieri il medico condotto è chiamato fuori casa col pretesto di un'ammalato grave. Bastonato ferocemente, viene lasciato per morto sulla strada.

A Trespiano viene assalita la Villa Baldi, abitata dalla famiglia Pozzi, gente ricca che poco si interessa di politica, ed anzi era piuttoso favorevole al fascismo. Vengono rubati molti oggetti di valore; e vennero feriti il proprietario, Attilio Pozzi, cinquantenne, e suo figlio Ugo, d'anni 25; più due ospiti: Rina Fanti ed il di lei figlio Giorgio. A Legnaia, un'altro sobborgo, i fascisti chiamano alla finestra il Dr. Capparotta, ordinandogli di scendere. Al suo rifiuto, gli sparano contro. Poi sfondano la porta, invadono la casa e devastano la Farmacia. Ma il Dr. Capparotta era riuscito a mettersi in salvo.

Così a Firenze e d'intorni, nell'Anno III della nuova era di grandezza nazionale, promessa dal Fascismo.

XI.

LO SFRUTTAMENTO DEGLI ATTENTATI

Il 4 Novembre 1925 il deputato socialista unitario Zaniboni viene sorpreso nell'Albergo Dugoni con un fucile a cannocchiale spianato sul balcone del Palazzo Chigi. "L'attentato" voluto da Zaniboni, ma guidato dalla polizia[1] servì al fascismo di pretesto per prendere subito una serie di provvedimenti liberticidi: occupazione di tutte le sedi della Massoneria, scioglimento del Partito Socialista Unitario, sospensione ad epoca indeterminata del giornali *Giustizia*, *Avanti!*, *Unità*, *Voce Repubblicana*, e manomissione della prerogativa di intangibilità parlamentare. Oltre cento deputati in carica vengono inibiti, dalla maggioranza parlamentare fascista, di metter piede nella Camera. Poi vengono le leggi dette "fascistissime" che legalizzano l'arbitrio ed il privilegio: la legge sulle attribuzioni e prerogative del Primo Ministro, la legge sulla facoltà del potere esecutivo di emanare norme giuridiche, la legge che estende il potere ai Prefetti, la legge contro i fuorusciti.

Mentre la Camera si dà da fare per fascistizzare le leggi, i fascisti si servono dell'"attentato" per compiere una volta

---

[1] Venne provato che il Sig. Quaglia, amico di Zaniboni e suo complice nel progettato tentativo di uccidere Mussolini era un'agente provocatore, largamente e da tempo stipendiato dalla polizia fascista.

ancora le loro vendette. A Parma l'ex ministro popolare Micheli per poco non viene accoppato a bastonate; a Padova l'Avvocato Nogari viene picchiato e ferito gravemente; a Reggio Emilia si bastona ferocemente il Dr. Alberto Furno e l'Ing. Magnovacchi ha un braccio rotto. Altre bastonature hanno luogo a Brescia, Parma, Reggio, Mantova, Venezia, etc. A Brescia vengono devastati gli uffici di vari Avvocati e le sedi di due giornali; a Parma altre devastazioni di uffici, di una drogheria e d'una clinica. Ad Este altre devastazioni di studi d'Avvocato e di una dozzina di negozi. Altre devastazioni a Trieste, Reggio Emilia, Mantova, Milano, Savona. A Forlì i fascisti profittano dell'agitazione per fare una dimostrazione contro il Prefetto, ch'essi giudicano poco energico contro la Massoneria; fu tirata una bomba contro la sua casa.

L'attentato di Miss Gibson, e il comportamento del popolo Italiano in quella circostanza, (racconta Emilio Lussu che "il rammarico per lo scampato pericolo fu generale. Gli intellettuali facevano dei raffronti fra l'Irlandese e Carlotta Corday, le donne del popolino incominciarono ad accendere pietosi lumi sotto l'immagine della brava cristiana") [1] fu un'altro pretesto per nuove rappresaglie. A Roma vengono saccheggiati gli Uffici e le Tipografie dei giornali di opposizione *Il Mondo*, *Il Risorgimento*, *La Voce Repubblicana*, *La Giustizia;* gli Uffici di Corrispondenza dell'*Avanti!* e dell'*Unità*, la sede del Partito Repubblicano, la casa della Sig.ra Lerda, corrispondente di giornali socialisti tedeschi, e quella del direttore del *Becco Giallo*, che venne invasa, ma non saccheggiata. I fascisti si contentarono di impadronirsi di 25,000 lire racchiuse in un cassetto. Venne pure invasa l'abitazione di Amendola, in Via Sala-

(1) EMILIO LUSSU—*La Catena.—Respublica*, Edit.—Parigi 1930.

ria e questo il giorno stesso in cui l'ex Ministro moriva a Cannes, vittima dell'aggressione fascista di Serravalle . . . .

A Genova vengono devastati vari uffici, fra cui quello del giornale *Il Lavoro*. Federico Striglia, redattore capo del giornale, viene ferito gravemente. A Milano viene invasa la Direzione dell'*Avanti!* L'ex-deputato Schiavello vien trascinato per le scale e preso a bastonate sulla testa. Altri fascisti assaltano la direzione dell'*Unità* e gli Uffici della Confederazione Generale del Lavoro, la Cooperativa di Via Solari, un Restaurant, la casa di Giovanni Bensi, ex-Segretario della Camera del Lavoro. Bensi ed Azimonti, funzionario della Confederazione, furono trascinati fuori della casa di quest'ultimo e bastonati selvaggiamente. Nel Veneto, a Vicenza, Artegna e Perdenone, si verificano scene analoghe di saccheggi e di bastonature.

Gli assassini, i bastonatori, tutti i veterani della violenza impunita, sono scesi un'altra volta sulle piazze d'Italia. L'esempio e l'incitamento viene dall'alto: i deputati del gruppo parlamentare fascista passano dagli insulti e minaccie alle vie di fatto, bastonando alcuni deputati del Gruppo Popolare, rientrati alla Camera dopo la secessione Aventiniana.

L'attentato dell'anarchico Lucetti, avvenuto l'11 Settembre 1926, dà modo a Mussolini ed alla stampa fascista di ripetere il solito trucco. "Niente rappresaglie! Questo è l'ordine!" dice la stampa prezzolata. Ma le rappresaglie si ripetono in tutte le città d'Italia. A Milano vengono devastati gli Uffici dell'*Avanti!*, lo studio dell'Avv. Claudio Treves, deputato Socialista, la stamperia dell'*Unità*, lo studio dell'Avv. Clerici. Moltissimi vengono bastonati. Peluso, redattore-capo dell'*Unità*, ne esce con diverse costole rotte.

A Monza e nella Brianza i fascisti assaltano i Circoli Popolari, a Modena vengono devastati gli studi degli Avv. Pedrazzi e dell'ex deputato socialista Donati. Il cieco Paolo Bentivoglio, ch'ebbe invasa l'abitazione, fu costretto a fuggire dalla finestra per salvarsi, insieme al padre ottantenne.

A Ravenna si svolse una vera orgia di bastonature. Altre bastonature si ebbero a Bologna, Piacenza, Asti. A San Giovanni Persiceto un antifascista è ucciso. A Trieste avvengono scontri fra fascisti e carabinieri, con morti e feriti da ambe le parti. I fascisti pretendono occupare i locali della "Società Filarmonica," i cui soci sono ricchi negozianti e uomini di affari che — come fa rilevare il Salvemini — "sussidiano i fascisti perchè tengano piegati gli operai, non per farsi cacciare dalla propria sede." Di qui l'intervento della forza pubblica con morti e feriti dalle due parti. La notizia dei disordini di Trieste determinò conflitti fra fascisti e carabinieri in vare città dell'Istria.

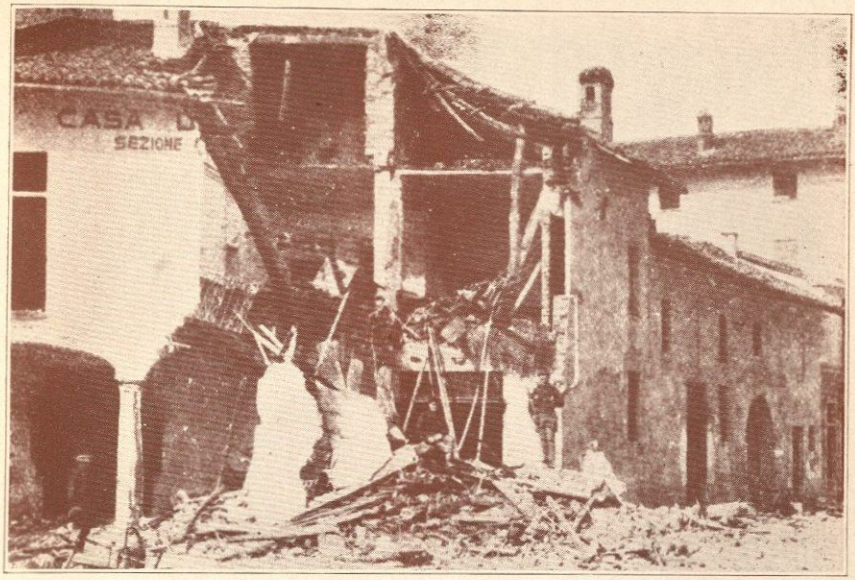
Il 31 Ottobre 1926 Anteo Zamboni, un ragazzo di 14 anni, proveniente dai Balilla, l'organizzazione fascista giovanile, attenta, a Bologna, alla vita di Mussolini. In Italia molti dubitano ancora ch'egli abbia sparato. Al dibattimento, che ha luogo al Tribunale Speciale, il Presidente, trincerandosi dietro l'ultima parte dell'Art. 7 del Decreto Reale del 12 Dicembre 1926, che sancisce che "Il Presidente può proibire che si prenda conoscenza dei documenti e degli oggetti sequestrati la cui rivelazione può essere di pregiudizio all'ordine pubblico," non produsse gli indumenti che si dissero forati dalla pallottola. Comunque—vero attentato o vittima designata per rialzare i valori del fascismo e di Mussolini—il povero Zamboni fu trucidato sul posto.

Gli alti personaggi del fascismo, che seguivano il DUCE, parteciparono entusiasticamente allo scempio. Un di loro,

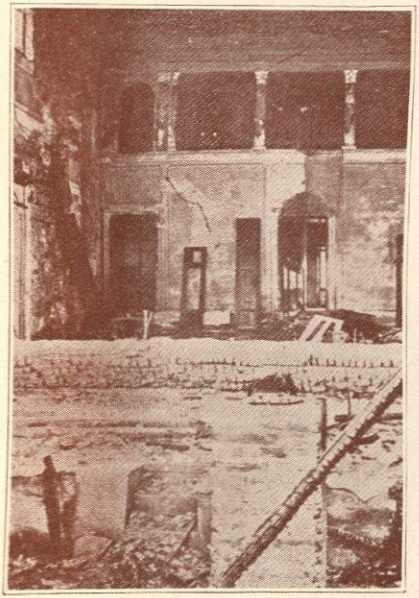
Arconovaldo Bonaccorsi, Console della Milizia, colpì il ragazzo alla gola col pugnale. Italo Balbo sparò due colpi sul corpo martoriato. Il linciaggio venne fatto con tanta foga che i fascisti si ferirono l'un l'altro, e due di loro dovettero essere portati all'Ospedale! Il cadavere dello Zamboni fu trascinato per le vie della città, e lasciato undici giorni insepolto. Finalmente gli fu concessa la sepoltura, ma fuori del recinto comune. . . . .

Il tesoriere generale del Partito Fascista, il Comm. Marinelli, uno dei complici del delitto Matteotti, in un discorso pronunziato a Milano il 1.o Novembre 1926, disse ai fascisti: "Le prime parole del DUCE, ieri dopo l'attentato alla sua vita, sono state queste: "Bisogna che si faccia conoscere in ogni parte d'Italia e a tutto il mondo che l'aggressore è stato linciato." Queste parole hanno un grande significato. L'on. Turati, segretario generale del Partito, ha detto che come conseguenza di questo primo atto di giustizia compiuta a Bologna, tutti i complici morali debbono essere colpiti duramente."

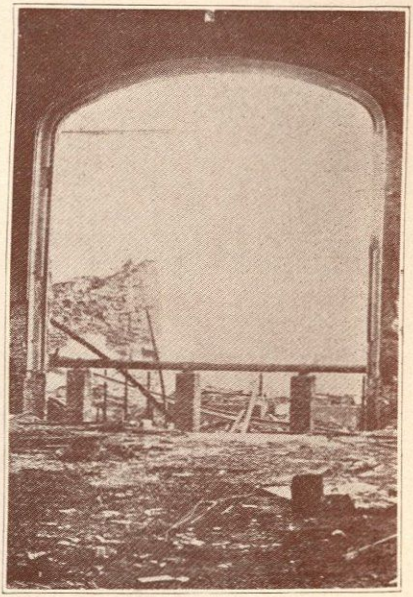
L'ordine è di colpire. Vengono perciò saccheggiati o distrutti gli Uffici e Tipografie dei giornali *Avanti!*, *Unità*, *La Voce Repubblicana*, *Il Mondo*, *Il Lavoro*, *Risorgimento*, *Il Corriere di Sardegna*, *Il Solco*, *Il Nuovo Trentino*, *Il Cittadino di Brescia*, e persino *Il Gazzettino*, giornale di sole informazioni. Vennero altresì invase e saccheggiate le sedi centrali del Partito Socialista Unitario, del Partito Socialista Massimalista e del Partito Repubblicano; quella dell'*Azione Cattolica* e del *Sindacato Industriale* di Trento: centro delle Organizzazioni Cooperative Cattoliche della provincia. A Padova i fascisti mettono a sacco la Tipografia Episcopale, la Sinagoga Israelita e l'aristocratico Club Petrocchi, "covo di maldicenza antifascista" ed a Sondrio



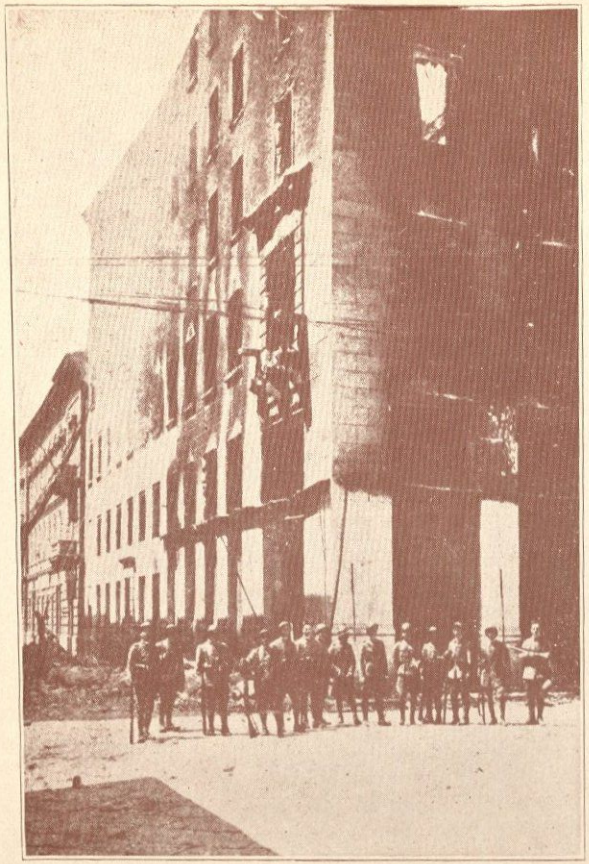
Trecate (Novara). La casa del Popolo dopo la distruzione operata dai fascisti a mezzo di autocarri legati alle colonne, Luglio 1922.



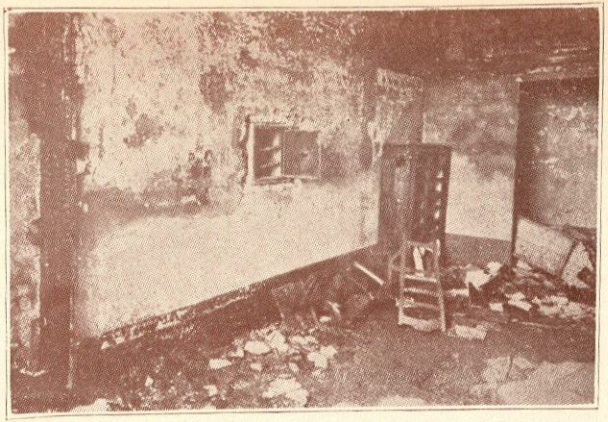
Rifredi. Societa' di Mutuo Soccorso: il palcoscenico del teatro dopo l'incendio fascista dell'Aprile 1921.



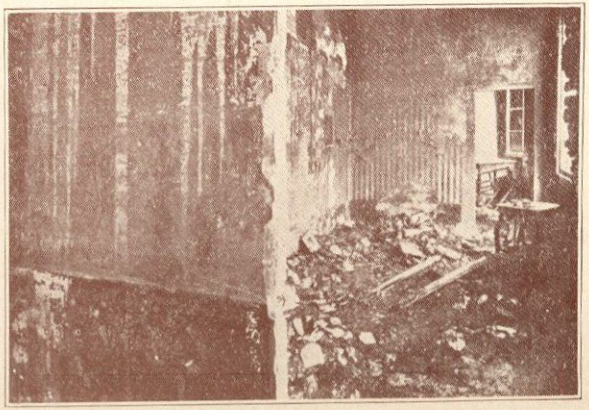
Rifredi. Quel che rimase del teatro dopo la distruzione operata dai fascisti nell'Aprile 1921.



Trieste. La sede delle associazioni slave (angolo del palazzo dove si trovava il **Caffe' Balkan**) dopo l'incendio fascista del giu-



Bologna. L'ufficio del Sindacato Muratori, dopo l'assalto e lo sfondamento della cassaforte, fatto dai fascisti il 24 Gennaio 1921.



Bologna. L'amministrazione della Camera Confederale del La-

assaltano le sedi dell'Organizzazione Democratica-Cristiana.

Vengono invase e saccheggiate le case degli On. Treves, Gonzales, Caldara, Labriola, Dugoni, Chiesa, Canepa, Bentini, Bucco, Lucci e del Generale Bencivenga, tutti Deputati al Parlamento e quelle del Conte Sforza e del filosofo Benedetto Croce, Senatori del Regno. Eguale sorte toccò alle abitazioni degli oppositori più in vista: gli ex-deputati Beltramini, Frontini, Bombacci e Campanozzi, ed a quelle dei Sig.ri Cianca, Giannini, Faralli, Scaglione, Marvasi, Scarfoglio, Levi, Morandi, Momigliano, Nenni, Carestana, Bertolotti, Schiavi, Passiglia, Mariani, Montanari, Gaetani, Cilla, Gardenghi, Gilli, Palmista, Brigotti, Fandi, Solvolai, Buscaglia, Pini, Grollo, Vincentini, Cornoldi, Fano, Carli, Uttini, Lotti, Raimondo, Mulas, Gavazzeni, Angius, Asquer, Mereu, dell'Ing. Samasso, Comm. Grubisch, Conte Cecco Suardo, Sacerdote Primo Noiana, Signora Olga Lerda-Ober—quasi tutti professionisti e pubblicisti; di Zanerini, Segretario del Partito Socialista Unitario, e di Ettore Ferrari, Gran Maestro della Massoneria. Gli operai Suardi, Bersani e Garibotti vennero uccisi. La clinica del Dr. Guido Bergamo, deputato al Parlamento, venne saccheggiata. Gli ammalati vennero cacciati a viva forza. I più poterono trascinarsi sino all'Ospedale di Treviso; ma tre morirono strada facendo!

I Deputati Ducos, Oro-Nobili e Repossi vennero bastonati a sangue. A Milano si lancia una bomba contro una casa, che ne rimane danneggiata. Il deposito di legname Mazzocchi, a Lambiate, fu incendiato e distrutto. I fratelli Ronfini a Treviso e l'ex-deputato Gavazzeri a Bergamo furono trascinati per le vie, bastonati ed oltraggiati, per poi essere condotti fuori città, in un luogo ove erano state erette delle forche. I fascisti misero loro la corda al collo,

spingendoli sotto il patibolo, come se dovessero impiccarli. Quando furono stanchi della festa i manigoldi li abbandonarono pesti ed insanguinati sul luogo.

A Como molti oppositori vennero percossi e dipinti in faccia coi tre colori della bandiera. L'On. De Gasperi, capo del Partito Popolare dopo l'esilio di Don Sturzo, venne fermato in treno e sottoposto a violenze affinchè firmasse una ritrattazione, sconfessando la sua opera politica di avversario del fascismo. Egli si rifiutò, ma i fascisti fecero pubblicare sui loro giornali una sua dichiarazione apocrifa, rifiutandosi poscia di far posto alla sua smentita.

A Cagliari i fascisti circondano l'abitazione dell'On. Emilio Lussu—che spara sul primo che gli si presenta dinanzi, sul balcone della propria casa. Un fascista cadde fulminato sulla piazza sottostante: ciò che fu sufficiente a sgominare i fascisti, che se la diedero a gambe.[1] Arrestato a dispetto dell'immunità parlamentare, egli nominò suo difensore l'Avv. Marcello. Due ore dopo il Marcello riceveva una lettera del deputato fascista Cao che gli ordinava di rinunciare alla difesa. L'Avvocato rispose che sapeva quale fosse il suo dovere: quel che causò il suo arresto.

---

[1] Racconta il Lussu: "Io non sparai che un solo colpo. Il capo della *squadra disperata*, Sig. Nurchis, si comportò poco romanamente. Al solo rumore dello sparo svenne, credendosi ucciso, e fu dato per morto sul campo. Era un veterano del manganello e dell'olio di ricino, e godeva fama di audace sanguinario. Effettivamente aveva compiuto molte operazioni ardite contro case abbandonate, avversari inermi e isolati, donne, ragazzi. Attalmente, superata la crisi, ha ripreso baldanza e aria di comando. Presumibilmente, se le nespole matureranno, si coprirà di gloria nel difendere l'Impero. Presso le superiori gerarchie potè giustificare, con certificato medico, il suo temperamento linfatico. Per ragioni di onore guerriero Principi, Triari e Seniori tacitarono lo scandalo."—E. Lussu—*La Catena.*

Il Vescovo di Vicenza deplorò nella Cattedrale le feroci violenze commesse in quei giorni dai fascisti. Assediato dagli squadristi nel suo Palazzo Arcivescovile, egli dovette all'iniziativa di un distaccamento di truppe se non pagò a più caro prezzo il suo civismo!

Queste violenze che seguirono "l'attentato" Zamboni riguardano soltanto le città di Verona, Treviso, Milano, Bologna, Bergamo, Como, Sondrio, Brescia, Venezia, Genova, Perugia, Roma, Napoli e Cagliari; cioè 14 in tutto. Di quanto avvenne negli altri 9.000 comuni d'Italia non si ha una precisa documentazione, poichè la stampa di opposizione, soppressa in quei giorni, non potè nulla riferire. Le popolazioni tacquero per paura di peggio, ed agli stessi fascisti venne imposta la censura: "Nessun fascista deve commentare in pubblico o in altro modo gli avvenimenti di questi giorni scorsi, sotto pena di espulsione"—decretavano le gerarchie di Padova, in data 3 Novembre.

I comunicati ufficiali, resi pubblici verso la fine di Novembre, dicevano che il capo del governo era completamente soddisfatto dell'ordine regnante nel Paese dopo l'attentato, che in più di sessanta provincie non vi erano stati incidenti degni di nota, mentre che nelle rimanenti vi furono qua e là episodi isolati, molti dei quali esagerati ad artifizio e voci di distruzioni che non si erano verificate mai.

Ma il Papa, nella sua allocuzione del 20 Dicembre 1926 denunciava le violenze sofferte dai cattolici; la distruzione della loro stampa e delle loro fiorenti organizzazioni economiche, ridotte in breve ora un mucchio di rovine. Come al solito, Mussolini sfruttava l'attentato per fare degli oppositori "strame per gli accampamenti delle camicie nere;" [1]

[1] La frase è contenuta nel discorso che Mussolini tenne a Monte Amiata, il 1.o Settembre 1924: "Vi assicuro che il clamore degli altri è molesto, ma perfettamente innocuo . . . Il gior-

mentre che all'estero faceva credere che ordini perentoriamente eseguiti avevano impedito rappresaglie da parte dei fascisti. E se ne serviva come scusa per dare l'ultimo colpo di grazia a quel po' che ancora rimaneva delle statutarie libertà.

E' dopo l'attentato Zamboni che il governo fascista decreta la soppressione di tutte le pubblicazioni e lo scioglimento di tutti i partiti, associazioni ed organizzazioni contrarie al regime; la creazione della polizia politica; la presentazione al Parlamento della legge per la "difesa dello Stato" che all'articolo 1.o istituisce la pena di morte contro chi attenta alla vita del re, della regina, del principe ereditario e del capo del governo. La Camera immediamente convocata approvò senza discussione questa legge, non senza prima votare la mozione dell'On. Augusto Turati, che dichiara decaduti i deputati dell'Aventino ed i deputati comunisti: in tutto 125 membri del Parlamento!

E' da questo giorno—scrive un gazzettiere del regime—che "lo stato liberale ha cessato di esistere." (1)

Morto lo stato liberale, e sorto sulle sue rovine lo stato fascista, gli squadristi possono—finalmente!—darsi pace. A compiere le vendette del regime e soffocare ogni conato di ribellione ci pensa ormai il Tribunale Speciale, e la nuova legislazione che nega al popolo Italiano il diritto di autogovernarsi, cioè il diritto al pane ed alla libertà.

---

no in cui uscissero dalla vociferazione molesta per andare alle cose concrete, quel giorno noi di costoro faremo strame per gli accampamenti delle camicie nere."

(1) GIUSEPPE BEVIONE—"*L'Avanzata della Rivoluzione*" in *Gerarchia*, Anno VI, No. 2 (Novembre 1926).

XII.

LA LEGISLAZIONE FASCISTA

NELL'OTTOBRE 1924 il Partito Nazionale Fascista nominava una Commissione di 15, fra parlamentari e giuristi, coll'incarico di studiare le riforme legislative. Presiedeva questa Commissione il Senatore Gentile.

Quattro mesi dopo, "considerata la necessità di sviluppare e perfezionare con prudenti norme complementari le istituzioni giuridiche" il Presidente del Consiglio nominava, con Decreto-Legge, una Commissione di 18 membri della quale facevano parte quasi tutti i membri della precedente Commissione, "con l'incarico di studiare i problemi oggi presenti alla coscienza nazionale e attinenti ai rapporti fondamentali tra lo Stato e tutte le forze che esso deve contenere e garantire." [1] La Commissione espletò il suo compito, presentando al Governo relazioni e proposte, che servirono di base alla nuova legislazione.[2]

Il primo frutto amaro che lo studio dei nuovi Soloni diede all'Italia fu la Legge del 24 Dicembre 1925, No. 2300, sulle *Associazioni Segrete*. Questa Legge, che il Ministro della Giustizia, Alfredo Rocco, definiva "legge di difesa dello Stato e di difesa nazionale" sancisce all'Art. I. "l'ob-

[1] Art. 3 del Decreto 31 Gennaio 1925.

[2] Vedi *Relazioni e proposte della Commissione Presidenziale per lo studio delle riforme costituzionali.—Provveditorato Generale dello Stato.*—Roma, 1925.

bligo di comunicare alle Autorità di Pubblica Sicurezza, a richiesta della medesima, l'atto costitutivo, lo statuto ed i regolamenti, l'elenco nominativo delle cariche sociali e dei soci, e ogni altra notizia intorno alla loro organizzazione ed attività." La legge all'Art. I. dà "facoltà al Prefetto di sciogliere le associazioni nei casi di omessa, falsa ed incompleta dichiarazione." Il secondo ed ultimo articolo della legge vieta la appartenenza a società segrete ai funzionari, impiegati od agenti civili e militari d'ogni ordine e grado dello Stato, delle Provincie e dei Comuni, o di Istituti sottoposti alla tutela degli stessi, pena la destituzione o rimozione dal grado o dall'impiego, cioè il licenziamento.

Vengono dopo le *Leggi sulla stampa periodica*: provvedimento legge del 31 Dicembre 1925, No. 2307, con relativo Regolamento del 4 Luglio 1926, No. 371, che rende obbligatorio il formale riconoscimento della qualità di direttore o redattore responsabile del giornale da parte del Procuratore Generale presso la Corte d'Appello nella cui giurisdizione è stampato il giornale o il periodico. Questo riconoscimento, che può anche essere negato o revocato, è condizione indispensabile per la pubblicazione! I precedenti Regi Decreti 15 Luglio 1923, No. 3288, e 10 Luglio 1924, No. 1081, che autorizzano i prefetti al sequestro preventivo dei giornali—e che già avevano strozzato la stampa di opposizione dopo il delitto Matteotti—vengono convertiti in Leggi No. 2308 e 2309 pure in data 31 Dicembre 1925.

Segue la *Legge contro i fuorusciti* del 31 Gennaio 1926, No. 108 ("Modificazioni ed aggiunte alla Legge 13 Giugno 1912, No. 555 sulla Cittadinanza") che sancisce, al primo comma, che "oltre che nei casi indicati nell'Art. 8 della Legge 13 Giugno 1912, No. 555, la cittadinanza si perde dal cittadino che commette o concorra a commettere all'estero un fatto diretto a turbare l'ordine pubblico nel

Regno, o da cui possa derivare danno agli interessi italiani o diminuzione del buon nome o del prestigio dell'Italia, anche se il fatto non costituisca reato." E' in base a questa legge che il Governo fascista tolse la cittadinanza all'On. Vincenzo Vacirca,[1] al Prof. Gaetano Salvemini, ad Ettore Cuzzani, Francesco Frola, Giulio Grimaldi, Alceste De Ambris, Adelmo Pedrini, Mario Pistocchi, Francesco Ciccoti-Scozzese, Angelo Tonello, Giuseppe Donati, Aldo Salerno, Umberto Triaca ed altri solo perchè avversari del partito al potere.

---

[1] Il primo Decreto del genere apparve nella *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia* del 7 Aprile 1926. Ecco il testo:

Numero di pubblicazione 823.
Regio decreto 26 Marzo, No. 529.

Inflizione della perdita della cittadinanza Italiana con la confisca dei beni a Vacirca Vincenzo.

Vittorio Emanuele III

per grazia di Dio e volontà della Nazione Re d'Italia.

Sulla proposta del nostro Ministro Segretario di Stato per gli affari dell'interno, di concerto col Ministro degli affari esteri;

Vedute le considerazioni svolte dalla speciale Commissione istituita con l'articolo unico della legge 31 gennaio 1926, n. 108, e da cui rilevasi che Vincenzo Vacirca fu Antonio, già di pessimi precedenti morali e penali, sfrattato dal Brasile e dall'Austria, ha condotto e conduce tuttora all'estero, prima in Svizzera ed attualmente negli Stati Uniti d'America, con la stampa e con le pubbliche conferenze una violenta campagna di denigrazione e di vilipedio del nome d'Italia, nonchè una malefica propaganda fra le classi operaie ed in particolare fra le nostre colonie di emigrati, eccitandoli a disordini ed a violenze in danno di nostri connazionali, ed a non far rimesse dei loro risparmi in patria, gettando allarme e discredito sulle nostre condizioni interne;

Atteso che la Commissione ha, di conseguenza, espresso a voti unanimi il parere che a carico di Vacirca Vincenzo fu Antonio, in atto residente a New York, sia inflitta la perdita della cittadinanza con la confisca dei suoi beni, per avere con la sua

Poi la *Legge sulla dispensa dal servizio dei funzionari dello Stato*, che stabilisce il licenziamento dei funzionari dipendenti da qualsiasi amministrazione statale che "per ragioni di manifestazioni compiute in ufficio o fuori d'ufficio, non diano piena garanzia di un fedele adempimento dei loro doveri o si pongano in condizioni di incompatibilità con le generali direttive del Governo" (Art. I. della Legge 24 Dicembre 1925, No. 2300). L'efficacia temporanea della legge, limitata al 31 Dicembre 1926, fu poi prorogata per alcuni anni. Poscia, con Regio Decreto 6 Gennaio 1927, No. 57, che viene a modificare gli articoli 51 e 52 del Regio Decreto 30 Dicembre 1923, No. 2960, sullo stato giuridico degli impiegati civili dell'amministrazione statale, il principio di asservimento al partito al potere da parte degli

---

opera all'estero arrecato grave danno al buon nome e al prestigio dell'Italia;

Vista la legge 13 Giugno 1912, n. 55, sulla cittadinanza, nonchè la citata legge 31 Gennaio 1926, n. 108, che apporta a quelle modifiche ed aggiunte;

Abbiamo decretato e decretiamo:

A Vincenzo Vacirca fu Antonio e di Terranova Virginia, nato il 26 Febbraio 1886 a Chiaramonte Gulfi (Siracusa), in atto dimorante a New York, viene inflitta la perdita della cittadinanza italiana con la confisca dei beni.

Il Prefetto di Siracusa è incaricato di ogni ulteriore incombente agli effetti dell'esecuzione del presente decreto.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello stato, sia inserito nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma, addì 26 Marzo 1926.

Vittorio Emanuele—Mussolini—Federzoni

Visto, il Guardasigilli: *Rocco.*

Registrato alla corte dei conti, addì 6 Aprile 1926.

Atti del Governo, registro 247, foglio 26.—*Coop.*

impiegati dello Stato venne introdotto permanentemente nella legislazione Italiana.[1]

Tengono dietro i *Provvedimenti per la difesa dello Stato*: Legge 25 Novembre 1926, No. 2008; che l'On. Rocco disse dettata "da una di quelle necessità supreme, che nella vita dello Stato come nella vita degli individui non hanno legge"! Il punto centrale di questa legge capestro (Art. 1 e 2) è costituito dall'introduzione della pena di morte, comminata per tutti i delitti contro la vita, l'integrità e la libertà personale del re, del reggente, della regina e del capo del Governo. Egual pena è decisa pel caso di reati contro la sicurezza dello Stato, gli attentati contro la indipendenza

[1] Con Regio Decreto-Legge 28 Agosto 1931, No. 1227, sulle *Disposizioni sull'Istruzione Superiore*, si fa obbligo ad ogni professore di scuole superiori di insegnamento a giurare fedeltà al regime fascista! Dice l'Art. 18 di questa legge: "I professori di ruolo e i professori incaricati nei Regi istituti d'istruzione superiore sono tenuti a prestare giuramento secondo la formula seguente: "Giuro di essere fedele al Re, ai suoi Reali successori e al Regime Fascista, di osservare lealmente lo Statuto e le altre leggi dello Stato, di esercitare l'ufficio d'insegnamento e adempiere tutti i doveri accademici col proposito di formare cittadini operosi, probi e devoti alla Patria e al Regime Fascista. Giuro che non appartengo nè apparterrò ad associazioni o partiti, la cui attività non si concilii coi doveri del mio ufficio." Mentre che la legge del 24 Dicembre 1925, che sottraeva agli Insegnanti Universitari la prerogativa dell'inamovibilità dell'ufficio e del grado allo scopo di mantenerli ligi al fascismo non provocava che poche ribellioni (si dimettevano i Proff. Francesco Saverio Nitti, Gaetano Salvemini, Enrico Presutti, Silvio Trentin), l'imposizione di questo vergognoso giuramento suscitò la ribellione di molti altri. Si dimettevano i Proff. Vittorio Emanuele Orlando, e De Viti de Marco. I Proff. Vito Volterra, Gaetano De Santis, G. Levi de Vida, Mario Carrara, Giorgio Errera, Bartolo Nigrisoli, A. Martinetti, P. Martinetti, Francesco Ruffini, E. Bonaiuti, A. Berenini, ed altri, rifiutarono di prestare giuramento, e vennero perciò destituiti.

e l'unità nazionale, per la violazione di segreti concernenti la sicurezza dello Stato e per gli attentati contro la pace interna. Negli articoli che seguono la legge punisce con gravi sanzioni (reclusione da 5 a 15 anni) il complotto e l'istigazione a commettere le azioni sopraccennate, come l'apologia delle medesime, e statuisce che la ricostruzione delle organizzazioni sciolte per ordine della pubblica autorità e la propagazione delle dottrine e dei metodi d'azione dalle stesse propugnate costituiscono reato, e perciò punite severamente. Maggiori sanzioni sono contemplate contro i fuorusciti, secondo la legge 31 Gennaio 1926, No. 108. L'Art. 7 di questa legge contempla la costituzione di un Tribunale unico in tutto il Regno, costituito da un presidente scelto fra gli ufficiali generali delle forze armate della Nazione e da cinque giudici scelti fra i Consoli della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale. La procedura di questo Tribunale Speciale è quella del Codice Penale per l'Esercito in tempo di Guerra! [1]

La *Legge di Pubblica Sicurezza* viene riformata. Il nuovo testo unico, "che si può dire costituisca un vero e proprio codice di polizia" [2] dà agli agenti del governo poteri dittatoriali. Basta vedere gli Art. 184-193, che riguardano il

---

[1] Il Ministro Rocco, nella Relazione presentata alla Camera dei Deputati il 9 Novembre 1926, disse: "Si tratta in fondo di un tribunale militare ed è logico pertanto che si seguano le norme della procedura penale militare. La procedura è quella del Codice Penale per l'Esercito per il tempo di guerra. Ed è naturale: per più rispetti la lotta che lo Stato ha intrapreso contro i suoi nemici è simile a quella ch'esso deve sostenere in tempo di guerra: eguale la necessità di una procedura rapidissima, eguale quella di una severità esemplare."

[2] Vedi NINO ORSI—*Fascismo e Legislazione Fascista.*—Prefazione di *S. E. Balbino Giuliano.*—Edizioni *Alpes—Milano* 1928.

confino di polizia (nome nuovo di una cosa vecchia: il domicilio coatto) esteso a coloro "che abbiano commesso o manifestato il deliberato proposito di commettere atti diretti a sovvertire violentemente gli ordini nazionali, sociali o economici costituiti nello Stato o a menomarne la sicurezza, ovvero a contrastare od ostacolare l'azione dei poteri dello Stato, per modo da recare comunque nocumento agli interessi nazionali, in relazione alla situazione interna o internazionale dello Stato" (Art. 183, No. 2). L'assegnamento al confine è pronunciato da una speciale commissione provinciale, presieduta dal Prefetto; contro la decisione della stessa è possibile il ricorso ad una commissione presso il Ministero degli Interni! Il testo unico dell'Art. VII, *Delle Associazioni, enti ed istituti* oltre al riprodurre le disposizioni della Legge 26 Novembre 1925, No. 2029,—che autorizza l'autorità di Pubblica Sicurezza ad obbligare i dirigenti delle società, enti ed istituti, a comunicare statuti, regolamenti interni, elenco nominativo delle cariche sociali e dei soci, ed ogni altra notizia intorno alla loro organizzazione ed attività, proibendo l'esistenza di associazioni anche solo in parte in modo clandestino od occulto, od i cui soci fossero comunque vincolati dal segreto—ne sancisce altre speciali, che danno al Prefetto la facoltà di decretare lo scioglimento delle Associazioni, Enti od Istituti che svolgano qualsiasi attività contraria al regime, con possibilità di ordinare anche la confisca dei beni (Art. 215).

Le disposizioni sullo *Stato di pericolo pubblico e sullo stato di guerra* (Art. 219-224) stabiliscono che il primo è dichiarato nel caso di pericolo di disordini, dal Ministro dell'Interno, o per sua delegazione dai Prefetti: nel qual caso le autorità di Pubblica Sicurezza possono arrestare o detenere qualsiasi persona da essa ritenuta pericolosa per l'ordine pubblico, senza scomodare la magistratura! Nello stes-

so modo, previo però l'assenso del Capo del Governo, può essere dichiarato lo stato di guerra (stato d'assedio).

Poi vengono le *Leggi militari*: la Legge 8 Giugno 1925, No. 979, sulla *Organizzazione della Nazione per la Guerra*, ed il Decreto-Legge del 6 Febbraio 1927 con cui si istituisce la carica di Capo di Stato Maggiore Generale, consulente del Capo del Governo, e dal quale dipendono gerargicamente i tre capi di Stato Maggiore per l'Esercito, Marina ed Areonautica. Colla Legge 11 Marzo 1926, No. 396, veniva formato il nuovo ordinamento dell'esercito: le cui caratteristiche sono l'adozione della Divisione trinaria, colla formazione di un'unità-base, facente capo al Presidente del Consiglio, o Capo del Governo—che diventa di fatto il capo supremo delle forze di terra, di mare e dell'aria—ed una forza bilanciata che non sia mai inferiore ad una data cifra. La legge dell'8 Luglio 1926, numero 1178, dava un nuovo ordinamento alla Marina da guerra; mentre nuovi provvedimenti erano presi per l'Aviazione: provvedimenti che culminarono coll'istituzione del Sottosegretariato, prima, e poi del Ministero dell'Areonautica, stabilito con Decreto-Legge del 30 Agosto 1925, No. 1513.

L'esercito di parte che servì al Fascismo per assidersi e mantenersi al potere contro il volere dell'enorme maggioranza, passava con Decreto-Legge del 14 Gennaio 1923, No. 31, a far parte delle forze armate dello Stato, onde "provvedere in concorso con i corpi armati per la pubblica sicurezza, e con il Regio Esercito, a mantenere nell'interno l'ordine pubblico; preparare e conservare inquadrati i cittadini per la difesa degli interessi dell'Italia nel mondo." Coll'istituzione della *Milizia Volontaria per la Difesa Nazionale*, messa "al servizio di Dio e della Patria Italiana, e sotto gli ordini del Capo del Governo" questi si assicurava

le basi necessarie per mantenersi colla forza e coll'imposizione, violenta se necessario, al potere.[1]

La legge sulle *Attribuzioni e prerogative del Capo del Governo, Primo Ministro, Segretario di Stato* del 24 Dicembre 1925 No. 2263, fa di Mussolini il capo supremo, gerargicamente superiore ai suoi colleghi di Gabinetto, che vengono nominati e revocati su sua proposta, "mentre pel primo ministro il re provvede direttamente." I Ministri rispondono delle loro azioni non più al re, ma al presidente del Consiglio o Primo Ministro, che dirige l'azione dell'intero gabinetto. Difatti, l'art. 3 dice che il Primo Ministro "dirige e coordina l'opera dei Ministri, decide sulle divergenze fra essi, convoca il Consiglio dei Ministri e lo presiede." Sta a lui determinare il numero, la costituzione e le attribuzioni dei Ministri, di proporre la nomina dei Sottosegretari, affidare ad essi parte delle attribuzioni di Ministro, assumere la direzione di uno o più ministeri. La legge dispone che "nessun oggetto può essere messo all'ordine del

---

[1] Parlando all'Assemblea dei Comitati di Opposizione dell'Alta Italia, riunita a Milano il 30 Novembre 1924, l'On. Amendola così disse: "Per noi oppositori la milizia rimane l'ostacolo insuperabile a qualunque sognata ed auspicata restaurazione di pace e di ordine; la dimostrazione in atto di un proposito criminoso di oppressione che smentisce ogni menzognera parola; il simbolo vivente dell'offesa che il fascismo infligge al diritto dei cittadini, la cui uguaglianza è negata nel fatto, e la cui convivenza civile è resa impossibile. Essa è, in verità, la guardia carceraria della libertà italiana; essa umilia la dignità di tutto un popolo e di ciascun cittadino sotto la ferula dell'arrogante usurpatore; essa è destinata a svanire come nebbia al sole, il giorno in cui il popolo italiano, svegliandosi finalmente e levandosi in piedi, metterà alla porta i servi infedeli che hanno gozzovigliato nella sua casa durante il suo letargo."

Vedi *Associazione italiana pel Controllo Democratico—La ricostruzione fascista.*—Edizioni *Corbaccio*—Milano, 1925

giorno di una delle due Camere (Camera dei Deputati e Senato) senza l'adesione del capo del Governo." A lui spetta la facoltà di rimettere in votazione qualsiasi proposta di legge respinta sia dai Deputati che dai Senatori.[1]

La legge del 31 Gennaio 1926, No. 100, sulla *Facoltà del potere esecutivo di emanare norme giuridiche*, all'Art. 112 contempla la "facoltà al potere esecutivo di determinare per Decreto Reale le norme giuridiche relative ai regolamenti esecutivi, indipendenti e d'organizzazioni, ed all'approvazione dei contratti stipulati dallo Stato quando per essi fosse richiesta la legge." La seconda parte (Art. 3-4) dà la "facoltà del Governo di emanare per Decreto Reale norme aventi forza di legge oltre che nei casi in cui il Parlamento lo abbia a ciò delegato, anche in altri casi straordinari, riservandone però l'uso a quando ragioni di urgente ed assoluta necessità la richiedano." Naturalmente, sta allo stesso Governo stabilire quando queste ragioni si presentano . . . .

Poi vengono le *Leggi sull'Ordinamento delle Amministrazioni locali*, Istituzione del Podestà e della Consulta Municipale, Istituzione dei Consigli Provinciali dell'Economia, Estensione delle attribuzioni ai Prefetti.

La Legge 4 Febbraio 1926 No. 237, sulla *Istituzione del Podestà e della Consulta Municipale*—"ferisce in pie-

---

[1] "Il significato più profondo della legge sui poteri del capo del Governo sta nell'avere svincolato, con formale disposizione di legge, il Governo dalla dipendenza del Parlamento, riconoscendo il principio già contenuto nello Statuto, ma per lunga tradizione dimenticato, che il Governo del re è emanazione del potere regio e non già del parlamento, e deve godere la fiducia del re, interprete fedele delle necessità della Nazione" (!) Vedi ALFREDO ROCCO—*La trasformazione dello Stato.—La Voce* Anonima Editrice—Roma, 1927.

no, disse il Ministro Federzoni nel suo discorso alla Camera dei Deputati[1] nel nome di un principio nuovo, il sistema liberale democratico." Difatti, il Podestà è nominato per Decreto Reale, dura in carica per cinque anni, e può essere riconfermato. Egli "esercita le funzioni che la legge comunale e provinciale conferisce al Sindaco, alla Giunta ed al Consiglio Comunale" (Art. 5); le sue deliberazioni sono soggette, a seconda dei casi, all'approvazione del Prefetto o della Giunta Provinciale Amministrativa. La Consulta Municipale ha solo, come dice il nome, attribuzioni consultive e venne resa obbligatoria pei comuni superiori ai 20.000 abitanti. Negli altri essa è lasciata al criterio discrezionale dei Prefetti la sua costituzione o meno. Mentre la Legge del 4 Febbraio 1926 imponeva il Podestà e la Consulta Municipale nei Comuni non superiori ai 5.000 abitanti, un susseguente Decreto-Legge del 3 Settembre 1926, No. 1910, estendeva l'istituto podestarile a tutti i comuni del Regno.

La Legge 18 Aprile 1926, No. 731, sulla *Istituzione dei Consigli Provinciali dell'Economia* crea in ogni Provincia un'organo di rappresentanza degli interessi economici che assorbe e fonde gli Enti preesistenti: Camere di Commercio, Consigli Agrari provinciali, Comitati forestali, etc. I nuovi Consigli dell'Economia, come dice la Legge all'Art. 2, sono organi consultivi dell'Amministrazione dello Stato e delle Amministrazioni locali.

La Legge sulla *Estensione delle attribuzioni ai Prefetti* del 3 Aprile 1926, No. 660, provvede "ad assicurare, in conformità con le generali direttive del Governo, unità di indirizzo politico nello svolgimento dei diversi servizi di spettanza dello Stato e degli enti locali, entro l'ambito delle ri-

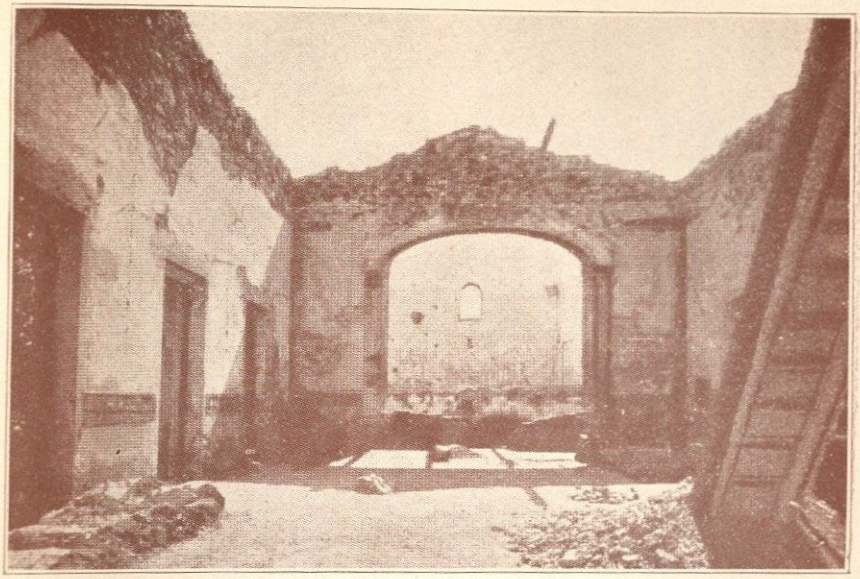
[1] Seduta del 27 Novembre 1925.

spettive provincie, coordinando l'azione di tutti gli uffici pubblici ed invigilandone i servizi, eccettuati quelli riguardanti l'amministrazione della Giustizia, della Guerra, della Marina, della Areonautica e delle Ferrovie."

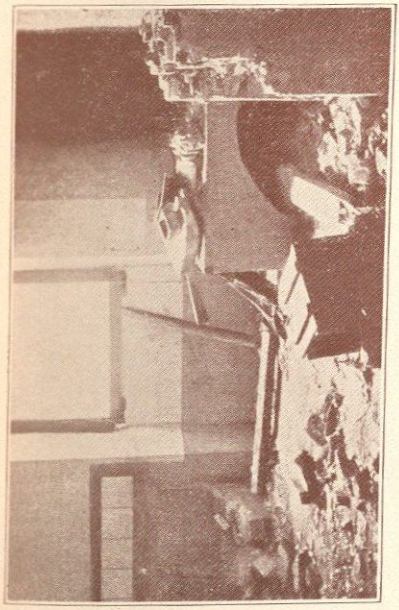
La *Legge Elettorale* del 17 Maggio 1928, No. 1019[1] stabilisce che il numero dei deputati debba essere di 400, e tutto il Regno viene costituito in un'unico Collegio Nazionale. Il diritto di proporre candidati alle elezioni politiche è conferito: a) Alle Confederazioni di Sindacati legalmente riconosciuti; b) Ad altri Enti morali legalmente riconosciuti, ed Associazioni esistenti anche solo di fatto, pur che abbiano importanza Nazionale e proseguano scopi di cultura, educazione, assistenza o propaganda. Le organizzazioni sindacali propongono un numero di candidati pari al doppio (800) dei deputati da eleggere; gli altri enti ed as-

---

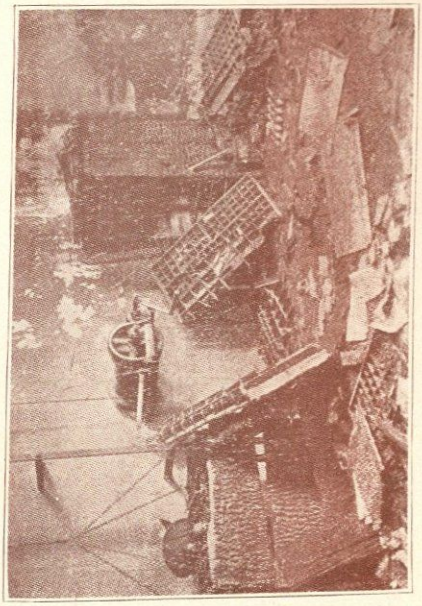
[1] E' questa la terza riforma elettorale del fascismo. La prima venne effettuata colla legge 13 Dicembre 1923, No. 2694 che costituiva il collegio unico nazionale colla formazione di non più di 20 coscrizioni elettorali provinciali; col diritto ad aggregazioni di elettori non inferiori a 1000 e non superori ai 1500 per ciascuna circoscrizione di presentare le liste dei candidati, e che dava alla lista di maggioranza i due terzi (cioè 365) seggi. E' in base a questa legge che vennero fatte le elezioni generali del 6 Aprile 1924 per la XXVII legislatura, che portarono all'assassinio di Giacomo Matteotti. Colla seconda riforma, che fa capo alla Legge 17 Gennaio 1926, No. 118, viene aumentato il numero dei deputati da 535 a 560, variando così il rapporto da 50.000 a 70.000 abitanti per collegio; si ripristinava il collegio uninominale, e si stabiliva che le candidature dovessero proporsi con dichiarazione sotto scritta da 400 a 500 elettori inscritti nelle liste del collegio; proclamando eletto chi otteneva il maggior numero di voti, ed a parità di voti il più anziano, abolendo così il ballottaggio.



Bandino (Firenze). Il teatro della Casa del Popolo dopo la distruzione fascista del 1.o Marzo 1921.

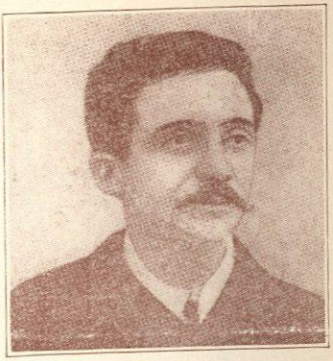


Vaiano. Casa del Popolo: cucina del Segretario dopo la distruzione fascista dell'Aprile 1921.

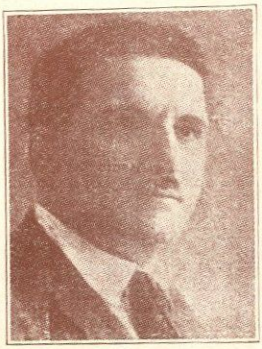


Reggio Emilia. Un'angolo della tipografia de **La Giustizia** dopo

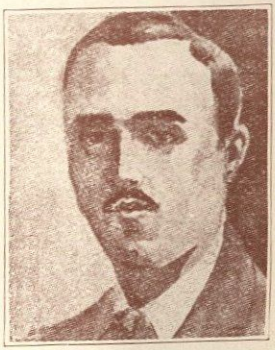
Gaetano Pilati, mutilato di guerra, assassinato dai fascisti a Firenze il 3 Ottobre 1925.



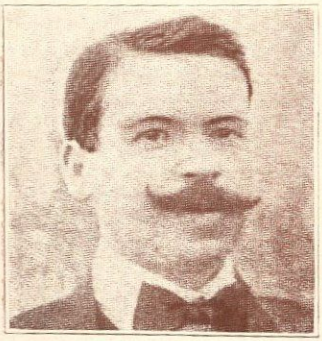
Giuseppe Inversetti, assassinato dai fascisti a Milano il 21 Marzo 1921.



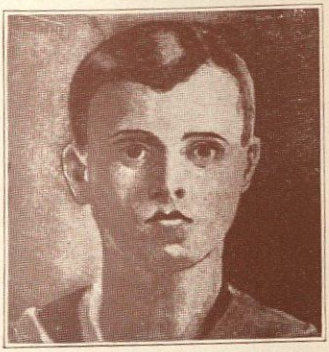
Giuseppe Di Vagno, assassinato dai fascisti a Mola di Bari il 25 Sett. 1921.



Spartaco Lavagnini, assassinato dai fascisti a Firenze il 27 Febbraio 1921.



Antonio Piccinini, assassinato dai fascisti a Reggio Emilia il 28 Febbraio 1924.



Gino Cazzola, quattordicenne, ucciso dai fascisti a Parma nell'Agosto 1922.

sociazioni ne propongono un numero pari alla metà, cioè 200.[1]

La lista dei deputati designati, vien formata dal Gran Consiglio Fascista, che li sceglie liberamente nell'elenco dei candidati proposti dalle organizzazioni ed enti a questo chiamati, ed anche fuori, se lo crede opportuno. La votazione per l'approvazione della lista dei Deputati designati ha luogo la terza Domenica successiva alla pubblicazione della lista stessa nella "Gazzetta Ufficiale," ed il voto si esprime in calce alla formula segnata nella relativa scheda per SI o per NO. La Corte di Appello di Roma è costituita in "Ufficio Elettorale Nazionale," e fa la somma dei voti, dichiarando proclamati eletti tutti i deputati se la lista

[1] Secondo questa legge le proposte di candidature sono riservate al Consiglio Generale e Nazionale (Art. 3) per ciascuna Confederazione, quel che significa, nei riguardi delle organizzazioni sindacali operaie, che a nominare i candidati sono chiamati i funzionari nominati dal Governo in seno alla massa sindacata (Vedi Art. 15 e 19 degli Statuti dei Lavoratori dell'Industria, Agricoltura, etc., nella *Gazzetta Ufficiale* del 18 Ottobre 1926). Inoltre, mentre che i lavoratori sono almeno l'80% della popolazione italiana, ed i datori di lavoro appena il 10%, ai sindacati padronali viene concesso il diritto di nominare lo stesso numero di candidati che ai sindacati operai: cioè il 40% delle candidature. Il restante 20% va ai professionisti ed artisti, non certo troppo teneri per i candidati proletari. E se a questo si aggiunge che la legge impone ai sindacati l'obbligo di presentare un numero doppio di candidature, e ciò per vincolare il meno possibile il Gran Consiglio Fascista che farà la scelta definitiva dei candidati, ed ha inoltre (il Gran Consiglio) il diritto legale di sostituire i candidati proposti con candidati di sua scelta, non vi è chi non veda che chi comanda anche in questo è il partito al potere, il partito fascista; anzi i dirigenti di questo partito: locchè costituisce un'oligarchia vera e propria, che ha fatto retrocedere l'Italia al sistema del Concilio dei Dieci, o dei Trenta Tiranni del IV Secolo A. C.

ha la metà più uno dei voti. Hanno diritto al voto i cittadini Italiani di oltre 21 anni, e quelli non minori ai 18 se ammogliati, pur che facciano parte di un'organizzazione sindacale, o che paghino almeno 100 lire di imposte dirette allo Stato, alla Provincia od ai Comuni; i membri del clero cattolico ed i ministri di altri culti se ammessi dallo Stato.[1]

Infine, la legge 9 Dicembre 1928, No. 2693 che dichiara il *Gran Consiglio Fascista* "l'organo supremo che coordina e integra tutte le attività del Regime sorto dalla Rivoluzione dell'ottobre 1922." Esso ha, secondo questa Legge, funzioni deliberative e consultive. Suo Presidente è il capo del governo, che lo convoca quando lo ritiene opportuno, e Segretario, il segretario del Partito Fascista.

Sono membri del Gran Consiglio: a), (Art. 4) per un tempo illimitato: i quadriumviri della marcia su Roma, coloro che per la loro qualità di membri del Governo abbiano fatto parte del Gran Consiglio per almeno tre anni, i Segretari del Partito Fascista usciti d'ufficio dopo il 1922;

---

[1] Parlando di questa legge, nella tornata del 16 Marzo 1928 della Camera dei Deputati, Giovanni Giolitti disse: "Con questa legge il Governo riconosce che una grande e civile Nazione come l'Italia deve avere, tra i suoi organi costituzionali dello Stato, anche una rappresentanza Nazionale. Ma il metodo scelto per la formazione della nuova Camera sembra a me che non consenta una vera e propria rappresentanza nazionale. Perchè questa assemblea possa essere la rappresentanza dell'intera nazione, è necessario che i suoi membri siano eletti in piena libertà. I deputati debbono essere eletti direttamente dal corpo elettorale, secondo la Legge Elettorale prescritta dall'art. 39 dello Statuto. Ogni possibilità di scelta dei deputati è soppressa, perchè la nuova legge ammette soltanto la presentazione di una lista. La legge, che affida al Gran Consiglio la scelta dei Deputati, esclude dalla Camera qualsiasi opposizione politica. Questo segna la definitiva rottura del regime fascista, col regime contemplato dallo Statuto."

b) a cagione delle loro funzioni e per tutta la durata di queste: i Presidenti del Senato e della Camera, i Ministri, il Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio, il comandante generale della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, i membri del Direttorio del Partito Nazionale Fascista, i presidenti dell'Accademia d'Italia, dell'Istituto Fascista di cultura, dell'Opera Nazionale Balilla, del Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato, delle Confederazioni Nazionali fasciste di Sindacati legalmente riconosciuti dall'Ente Nazionale per la cooperazione; c) possono inoltre essere nominati membri del Gran Consiglio per la durata di un triennio (Art. 7) e con facoltà di riconferma, "coloro che abbiano bene meritato della Nazione e della causa della Rivoluzione fascista." Il Capo del Governo ha altresì la facoltà di chiamare a partecipare ai lavori del Gran Consiglio, per determinati argomenti, persone ritenute particolarmente competenti nelle questioni sottoposte al suo esame.

La nomina dei membri del Gran Consiglio viene fatta per Decreto Reale su proposta del Capo del Governo per le prime due categorie; e pei membri della terza categoria, con decreto del Capo del Governo. Le nomine possono, colle stesse forme, essere in ogni tempo revocate. Questa carica è compatibile colla qualità di Senatore o di Deputato, impedisce l'arresto, il procedimento penale, i provvedimenti di polizia senza l'autorizzazione del Gran Consiglio stesso. Il Gran Consiglio delibera sulla lista dei deputati designati ai termini dell'Art. 5 della Legge Elettorale 17 Maggio 1928, No. 1019; sugli statuti, gli ordinamenti, direttive politiche, nomina e revoca delle cariche e dei membri del Direttorio del Partito Nazionale Fascista.

Deve essere sentito il parere del Gran Consiglio su tutte le questioni aventi carattere costituzionale, considerando

sempre come tali le proposte di legge concernenti la successione al trono, le attribuzioni e le prerogative delle Corona, la composizione ed il funzionamento del Gran Consiglio, del Senato e della Camera, etc. Nella discussione del progetto di legge riguardante il Gran Consiglio Fascista, in seno alla Camera dei Deputati, l'8 Dicembre 1928, il Deputato Manaresi osservò come nella complessa costruzione dei nuovi istituti creati dal fascismo la nuova legge ponga "il solido architrave di un supremo consesso destinato a collegare dall'altro tutte le parti del mirabile edificio." (1)

Il Gran Consiglio (Art. 13) su proposta dal Capo del Governo forma e tiene aggiornata la lista dei nomi da presentare alla Corona, in caso di vacanza, per la nomina del Capo del Governo, Primo Ministro Segretario di Stato.

(1) Non v'è chi non veda che la trasformazione del Gran Consiglio del Partito Fascista in un'organo di governo, a cui le leggi all'uopo emanate danno la facoltà di dominare l'intera vita nazionale, escludendo ogni forma di opposizione, e non permettendo la libertà di scelta dei propri rappresentanti da parte del popolo, attua l'oligarchia, cioè il comando di pochi individui che avendo nelle loro mani lo Stato e le sue finanze possono dominare la vita economica e politica dell'intero Paese.

XIII.

"SINDACALISMO" E "STATO "CORPORATIVO"

In seguito alla decisione presa dal Gran Consiglio Fascista il 7 Ottobre 1923 che lo Stato dovesse precedere all'inquadramento ed al controllo del fenomeno sindacale, vennero—colla Legge del 3 Aprile 1926, No. 563, sulla *Disciplina giuridica dei rapporti collettivi di lavoro*, ed il R. Decreto 1.o Luglio 1926, No. 1130, sulle *Norme per l'attuazione della Legge*—gettate le basi del cosidetto "Stato Corporativo."[1] Difatti è a questa legge che si riconnette il R. Decreto del 2 Luglio 1926, n. 747, che istituisce il Ministero delle Corporazioni: chiamato ad esercitare "tutte le funzioni di organizzazione, coordinazione e controllo affidate al Governo dalla Legge del 3 Aprile." [2]

---

[1] Nel suo discorso pronunziato al Senato in difesa di questa Legge, nella seduta dell'11 Marzo 1926, Mussolini disse: "Questa legge viene dopo quaranta mesi di esperienza politica, viene dopo due anni e mezzo di sindacalismo nazionale fascista. Come è nato questo Sindacalismo? Dove è nato? Quando è nato? Atto di nascita: 1921. Luogo: la Valle Padana. Modo: la conquista e la distruzione dei fortilizi sovversivi. Questa conquista e questa distruzione, necessarie, hanno costato molto giovane sangue fascista. Il primo sindacalismo fu dunque un sindacalismo prettamente rurale."

[2] Vedi Dott. G. Corso—*Lo Stato Fascista.*—Libreria del Littorio—Roma, 1929.

sempre come tali le proposte di legge concernenti la successione al trono, le attribuzioni e le prerogative delle Corona, la composizione ed il funzionamento del Gran Consiglio, del Senato e della Camera, etc. Nella discussione del progetto di legge riguardante il Gran Consiglio Fascista, in seno alla Camera dei Deputati, l'8 Dicembre 1928, il Deputato Manaresi osservò come nella complessa costruzione dei nuovi istituti creati dal fascismo la nuova legge ponga "il solido architrave di un supremo consesso destinato a collegare dall'altro tutte le parti del mirabile edificio." (1)

Il Gran Consiglio (Art. 13) su proposta dal Capo del Governo forma e tiene aggiornata la lista dei nomi da presentare alla Corona, in caso di vacanza, per la nomina del Capo del Governo, Primo Ministro Segretario di Stato.

(1) Non v'è chi non veda che la trasformazione del Gran Consiglio del Partito Fascista in un'organo di governo, a cui le leggi all'uopo emanate danno la facoltà di dominare l'intera vita nanazionale, escludendo ogni forma di opposizione, e non permettendo la libertà di scelta dei propri rappresentanti da parte del popolo, attua l'oligarchia, cioè il comando di pochi individui che avendo nelle loro mani lo Stato e le sue finanze possono dominare la vita economica e politica dell'intero Paese.

XIII.

"SINDACALISMO" E "STATO "CORPORATIVO"

In seguito alla decisione presa dal Gran Consiglio Fascista il 7 Ottobre 1923 che lo Stato dovesse precedere all'inquadramento ed al controllo del fenomeno sindacale, vennero—colla Legge del 3 Aprile 1926, No. 563, sulla *Disciplina giuridica dei rapporti collettivi di lavoro*, ed il R. Decreto 1.o Luglio 1926, No. 1130, sulle *Norme per l'attuazione della Legge*—gettate le basi del cosidetto "Stato Corporativo."[1] Difatti è a questa legge che si riconnette il R. Decreto del 2 Luglio 1926, n. 747, che istituisce il Ministero delle Corporazioni: chiamato ad esercitare "tutte le funzioni di organizzazione, coordinazione e controllo affidate al Governo dalla Legge del 3 Aprile." [2]

---

[1] Nel suo discorso pronunziato al Senato in difesa di questa Legge, nella seduta dell'11 Marzo 1926, Mussolini disse: "Questa legge viene dopo quaranta mesi di esperienza politica, viene dopo due anni e mezzo di sindacalismo nazionale fascista. Come è nato questo Sindacalismo? Dove è nato? Quando è nato? Atto di nascita: 1921. Luogo: la Valle Padana. Modo: la conquista e la distruzione dei fortilizi sovversivi. Questa conquista e questa distruzione, necessarie, hanno costato molto giovane sangue fascista. Il primo sindacalismo fu dunque un sindacalismo prettamente rurale."

[2] Vedi Dott. G. Corso—*Lo Stato Fascista.*—Libreria del Littorio—Roma, 1929.

Questa Legge del 3 Aprile 1926, No. 563, dice all'Art. I. che "possono essere legalmente riconosciute le associazioni sindacali di datori di lavoro e di lavoratori intellettuali o manuali, come pure le associazioni di liberi esercenti un'arte o professione, purchè dimostrino: 1) l'esistenza di un gruppo associativo volontario, costituito pei datori di lavoro dalla libera adesione di iscritti che impieghino almeno il decimo dei lavoratori dipendenti da imprese della specie per cui l'associazione è costituita esistenti nella circoscrizione dove l'associazione opera, ovvero pei lavoratori costituito da iscritti per libera adesione che rappresentino il decimo dei lavoratori della categoria per cui l'associazione è costituita esistenti nella circoscrizione dove l'associazione opera; 2) che oltre gli scopi di tutela degli interessi economici e morali dei loro soci, le associazioni si propongano di perseguire e perseguano effettivamente scopo di assistenza, di istruzione e di educazione morale e nazionale dei medesimi; 3) che i dirigenti dell'associazione diano garanzia di capacità, di moralità e di sicura fede nazionale."

Per appartenere a queste associazioni è necessario essere cittadini italiani, o risiedere da almeno 10 anni in Italia: quel che esclude automaticamente la maggior parte degli stranieri, lavoratori, impiegati o professionisti, dal farne parte.[1] La legge esige, inoltre, che per essere eleggibile occorra superare i 18 anni, ed essere "di buona condotta morale e politica dal punto di vista nazionale," cioè essere

[1] In tutti i paesi civili l'organizzazione sindacale non fa distinzione fra il cittadino e lo straniero, uniti nella difesa dei loro comuni interessi. Doveva essere il governo di una nazione eminentemente emigratoria, come l'Italia, a stabilire quest'odiosa differenziazione! L'Art. 2 delle Legge 1.o Luglio 1926, n. 1130, dice che lo straniero che può far parte delle associazioni sindacali perchè residente da almeno 10 anni in Italia non potrà mai essere nominato od eletto a cariche e funzioni direttrici . . .

del partito degli uomini al governo. Prima fascisti, poi unionisti: ecco la legge! [1]

Secondo questa legge sono riconosciuti i sindacati di soli datori del lavoro e quelli di soli lavoratori; che possono essere riuniti mediante organi centrali di collegamento con una superiore gerarchia comune.[2] I sindacati regolarmente riconosciuti hanno personalità giuridica e rappresentano legalmente tutti i datori di lavoro, lavoratori, artisti e professionisti della categoria per cui sono costituiti, vi siano iscritti oppur no, nell'ambito della circoscrizione territoriale ove operano, e hanno diritto di imporre a tutti coloro che rappresentano, siano o non siano inscritti, un contributo annuo per sopperire alle necessità del loro funzionamento.

---

[1] La legge autorizza pure la formazione di sindacati liberi. Ma siccome in Italia "solo il sindacato legalmente riconosciuto e sottoposto al controllo dello Stato ha il diritto di rappresentare legalmente tutte le categorie di datori di lavoro o di lavoratori per cui è costituito, di stipulare contratti di lavoro obbligatori per tutti gli appartenenti alla categoria, di imporre loro contributi e di esercitare, rispetto ad essi, funzioni delegate di interesse pubblico"—come dice l'Art. 3 della *Carta del Lavoro*—i sindacati liberi sono, pel nostro Paese, un'anacronismo ed una beffa, di cui si vale il fascismo per vantare la libertà di cui gode il popolo Italiano!

[1] La legge autorizza pure la formazione di sindacati liberi. essere negato non solo quando manchino le condizioni prescritte dalla legge, ma anche quando il riconoscimento sia, per ragioni di indole politica, economica o sociale, non opportuno." (Art. 13 del Regolamento: R. Decreto 1.o Luglio 1926, n. 1130). Arbitro della loro nascita, il governo fascista si è reso, colle sue leggi, arbitro pure anche della vita e morte di tutte le associazioni che costituiscono il cosidetto sindacalismo o Stato corporativo fascista. Onde ben a ragione i rappresentanti di sindacati liberi degli altri Paesi han sempre negato ai delegati delle organizzazioni fasciste d'Italia la loro pretesa di essere i portavoce del proletariato, liberamente organizzato in associazioni di classe.

Cosicchè secondo questo nuovo diritto elaborato dal legislatore fascista, operai e professionisti, lavoratori e datori del lavoro, non possono, se stranieri o nemici del partito al potere far parte delle organizzazioni della loro professione o del loro mestiere. Ma essi han però l'obbligo non solo di sottostare alle decisioni o deliberazioni prese in materia di orari, salari, etc., dalle organizzazioni di cui non fanno parte, ma di concorrere a pagarne le spese!

Il riconoscimento di qualsiasi organizzazione sindacale è, secondo questa legge, lasciato al completo arbitrio del governo — ed il sindacato riconosciuto è sempre soggetto all'assoluto controllo da parte dello stato: controllo che va dal riconoscimento "per decreto reale, su proposta del ministro competente, sentito il parere del Consiglio di Stato" all'approvazione, sempre per decreto reale, della nomina del Presidente o Segretario che dirige l'organizzazione; dalla vigilanza e dalla tutela esercitata dal Ministro ovvero dal Prefetto e dalla Giunta Provinciale Amministrativa, fino alla facoltà di scioglimento del Consiglio Direttivo e alla revoca del riconoscimento.[1]

---

[1] Disse Mussolini, in un suo discorso del 28 Ottobre 1925: "La nostra formula è questa: tutto nello Stato, niente al di fuori dello Stato, nulla contro lo Stato." (Vedi *Mussolini—Discorsi del 1925*—Casa Ed. *Alpes*, Milano). E nel discorso tenuto in Campidoglio, celebrando il Centenario del Consiglio di Stato, il 18 Agosto 1931 egli ribadì il principio: "Discutere ancora se la sfera dell'economia rientri nello Stato e appartenga allo Stato è semplicemente — nella migliore delle ipotesi — assurdo e inattuale. Nessuna sfera della vita individuale e collettiva può essere sottratta allo Stato, anzi, rientra nello stesso Stato e vive in quanto che è nello Stato." (Vedi *Corriere della Sera*—19 Agosto 1931). Ma nell'adunata del 23 Marzo 1919 che Mussolini chiama "la ripresa del nostro movimento" (*Popolo d'Italia*,— 18 Marzo 1919) è votata, fra l'altro, la seguente dichiarazione: "Per quello che riguarda la democrazia economica, noi ci met-

Non possono essere riconosciuti i sindacati che abbiano contratto, senza l'autorizzazione del Governo, vincoli di disciplina o di dipendenza con associazione di carattere internazionale, nè i sindacati di dipendenti dello Stato, della provincia, dei comuni e delle istituzioni pubbliche di beneficenza. Inoltre, sotto pena di destituzione, sono vietate le associazioni sindacali di militari, di magistrati, di professori di istituti di istruzione superiore e media, di impiegati dei Ministri dell'Interno, degli Esteri, delle Colonie.

Il Capo secondo di questa Legge 3 Aprile 1926 è dedicato alla magistratura del lavoro. Presso ogni Corte di Appello del Regno, è costituita una Sezione Speciale, composta di tre magistrati e di due esperti nei problemi della produzione e del lavoro, scelti da un albo e designati annualmente dal Primo Presidente, e ad essa è domandata obbligatoriamente la risoluzione di tutte le controversie relative alla disciplina dei rapporti collettivi del lavoro, che concernino sia l'applicazione dei contratti collettivi o di altre norme esistenti, sia la richiesta di nuove condizioni di lavoro.[1]

---

tiamo sul terreno del sindacalismo nazionale e contro l'ingerenza dello Stato quando questo voglia assassinare il processo di creazione della ricchezza . . . Democrazia economica, questa è la nostra divisa." E nel *Popolo d'Italia* del 15 Maggio 1920 Mussolini scriveva: "Noi non abbiamo ricette specifiche, ma fra tutte le smobilitazioni possibili, una cosa sembra urgentissima: smobilitare lo Stato economico, ridurre lo Stato alla sua essenziale espressione politica; strappargli tutte le funzioni di indole economica che lo hanno reso elefantiaco e per la "maggiore" estensione della sua superficie vulnerabile in ogni parte, tornare infine all'*individuo*, assassinare lo Stato economico, considerare lo Stato politico, e salvare, *diciamo salvare*, l'individuo dalle costrizioni insopportabili di oggi e dalle micidiali caserme collettiviste di domani."

(1) L'Art. 64 del Regolamento 1.o Luglio 1926 stabilisce che

Il Capo terzo della Legge sancisce il divieto dell'autodifesa: sciopero o serrata. I "reati collettivi di lavoro" e le relative sanzioni, contemplate agli Art. 18-22 della Legle 3 Aprile 1926, ed agli Art. 95-99 del relativo Regolamento, troveranno poscia una completa sistemazione nel nuovo Codice Penale.[1]

Il R. Decreto del 2 Luglio 1926, No. 1131, istituiva il *Ministero delle Corporazioni*, che, disse Mussolini, "è l'organo per cui, al centro e alla periferia, si realizza la corporazione integrale, si attuano gli equilibri fra gli interessi e le forme

---

gli esperti che devono unirsi ai giudici della Corte d'Appello per costituire il Tribunale del Lavoro che decide delle controversie debbano "aver compiuto i 25 anni, essere cittadini italiani, di condotta morale e politica inattaccabile (cioè fascisti) ed essere provvisti di laurea o di un titolo corrispondente. Può esser fatta eccezione pel titolo di studio per coloro che abbiano una reputazione particolare nel loro ramo"—quello che esclude, nella pratica, i rappresentanti operai nel tribunale del lavoro!

[1] Il divieto di sciopero o serrata venne incorporato nel nuovo Codice penale italiano, istituito con R. Decreto 19 Ottobre 1930, n. 1398, al Capitolo "Dei delitti contro l'economia pubblica, l'industria ed il commercio" (Art. 499-512) che comminano multa, carcere, ed interdizione da ogni ufficio sindacale pei lavoratori od i datori di lavoro che ricorrano allo sciopero, serrata, coazione, invasione o boicottaggio, sia per scopo politico che per fini contrattuali od a scopo di solidarietà o di protesta. Malgrado il divieto e le pene severissime, scioperi e serrate si sono verificati ugualmente in Italia: quel che prova, se mai ve ne fosse bisogno, che il fascismo non ha certo risolto la questione sociale, come i suoi panegiristi vogliono! Secondo i dati ufficiali, rilasciati dal Ministero della Giustizia, i reati per sciopero o serrata, dal secondo semestre 1926 (andata in vigore della nuova Legge) al 31 Dicembre 1930, si ebbero, in Italia, 418 denuncie per reato di sciopero, con 28.440 scioperanti-imputati, e 42 reati di serrata, con 139 imputati. Vedi *Istituto Centrale di Statistica del Regno d'Italia.—Compendio Statistico*—Roma. Istituto Poligrafico dello Stato, 1931.

del mondo economico e sociale." [1] Ed il Sottosegretario del nuovo Ministero, On. Bottai, nel discorso pronunciato alla Camera dei Deputati il 1.o Giugno 1927, lo disse "centro che riceve, coordina, disciplina ed irradia le energie sociali che in esso convergono e si dispongono da tutti gli ordini, per essere immesse nello Stato, onde attingere direttiva d'azione e prestigio di autorità." Le Corporazioni, che riuniscono le organizzazioni sindacali delle diverse branche della produzione: datori di lavoro, operai intellettuali e manuali (Art. 42 del Regolamento, emanato con R. Decreto 1.o Luglio 1926, No. 1130), non hanno personalità giuridica, e costituiscono organi di Stato (Art. 43), di cui il Governo si serve per viemmeglio controllare le organizzazioni che ne fanno parte.

Colla legge 20 Marzo 1930, No. 206, sulla *Riforma del Consiglio Nazionale delle Corporazioni* istituito col R. Decreto 2 Luglio 1926, No. 1131, contemporaneamente al Ministero delle Corporazioni, e che recò, a confessione di parte, "più impaccio che aiuto" inquantochè "la sua composizione risultò prevalentemente burocratica e le sue attribuzioni furono meramente consultive," [2] il Consiglio Nazionale delle Corporazioni passa sotto la presidenza del Capo del Governo: "che convoca il Consiglio secondo necessità," od

---

[1] Discorso pronunziato alla Camera dei Deputati il 31 Luglio 1926 in occasione dell'insediamento del Capo del Governo (Mussolini) quale Ministro delle Corporazioni.

[2] Vedi *Ministero delle Corporazioni.—Bollettino del Lavoro e della Previdenza Sociale—Vol. LIII*—1.o Gennaio-31 Marzo 1930 — Roma, *Istituto Poligrafico dello Stato.* Questo progetto di riforma venne esaminato ed approvato dal Gran Consiglio Fascista nelle sedute del 7 Marzo e del 9 Aprile 1929. Il relativo disegno di legge, approvato dal Consiglio dei Ministri il 30 Settembre 1929 fu approvato dalla Camera dei Deputati e dal Senato rispettivamente il 21 Dicembre 1929 e il 15 Marzo 1930.

in sua vece e per sua delega al Ministro delle Corporazioni (Art. 3), e riceve facoltà tali che ne fanno veramente la gerarchia superiore, non di categoria ma generale, preannunziata dalla Legge del 1926.

Il Consiglio è costituito di un numero uguale di delegati padronali ed operai, a cui vengono aggiunti i delegati dei dirigenti tecnici e delle imprese, altri dell'ente della corporazione, delegati professionisti, del governo e del partito fascista—quel che ne fà un'organismo burocratico, composto nella sua maggioranza da delegati per mentalità e per interessi avversi al proletariato.[1]

Il Consiglio ha, secondo la nuova legge, oltre le funzioni consultive, anche quelle di superiore gerarchia corporazionista, e come tale esso potrà: a) fissare, a richiesta delle organizzazioni di categoria, le tariffe e i regolamenti; b) fissare le tariffe ed i regolamenti di lavoro su cui quelle organizzazioni non fossero riuscite ad intendersi; c) regolare i rapporti economici collettivi fra le singole categorie di produttori. Inoltre potrà, a richiesta del capo del governo, coordinare le regole dell'assistenza sindacale, e le regole risultanti dai vari contratti del lavoro.

L'Art. 15 di questa Legge 20 Marzo 1930 istituisce pure un *Comitato Corporativo Centrale*, che fra una seduta e l'altra del Consiglio, può, colla scusa dell'urgenza, far tutto lui. Fanno parte di questo Comitato, oltre i Ministri delle Corporazioni, dell'Interno e dell'Agricoltura, anche il Segretario del Partito Nazionale Fascista, i Sottosegretari di Stato alle Corporazioni, i Presidenti delle Confederazio-

[1] Dice l'Art. 8 della Legge 20 Marzo 1930: "La qualità di membro del Consiglio Nazionale delle corporazioni è riconosciuta con Decreto Reale su proposta del Capo del Governo. Colla stessa procedura essa viene revocata nei casi previsti dalla presente legge e dal regolamento."

ni Nazionali dei datori di lavoro, lavoratori, professionisti, artisti; e burocrati del genere.

Con Decreto del Capo del Governo in data 27 Gennaio 1931 le attribuzioni ed i poteri proprii delle Corporazioni contemplati dall'Art. 3 della legge 3 Aprile 1926[1] vengono, in conformità coll'Art. 13 della Legge 20 Marzo 1930, conferiti alle Sezioni e Sottosezioni del Consiglio Nazionale delle Corporazioni, in confronto dei corrispondenti rami di produzione o di categorie di imprese che vi appartengono. Le funzioni di conciliazione delle controversie sindacali, di cui all'Art. 19 della Legge 20 Marzo 1930, No. 206, continuano ad essere esercitate direttamente dal Ministero delle Corporazioni, per mezzo del Segretario Generale del Consiglio Nazionale delle Corporazioni.

Colla Legge 16 Giugno 1932, No. 834, viene autorizzata la costituzione di *Consorzi fra esercenti di uno stesso ramo di attività economica* "allo scopo di disciplinare la produzione e la concorrenza." La costituzione di Consorzi obbligatori può essere imposta per Decreto Reale su proposta del Capo del Governo, di concerto con i Ministri interessati. Con eguale procedura, sentito il parere delle Corporazioni competenti, può essere disposto che i singoli Consorzi obbligatori i quali regolino rami di attività economica tra loro connessi, siano coordinati "nell'interesse dell'economia nazionale"—restando ferme le generali attribuzioni conferite al Consiglio Nazionale delle Corporazioni per il regolamen-

[1] Dice questo articolo: "Le associazioni di cui ai precedenti articoli possono comprendere solo datori di lavoro o solo lavoratori. Le associazioni di datori di lavoro e quelle di lavoratori possono essere riunite mediante organi centrali di collegamento con una superiore gerarchia comune, ferma restando sempre la rappresentanza separata dei datori di lavoro e quella dei lavoratori; e se le associazioni comprendono più categorie di lavoratori, di ciascuna categoria di questi."

to dei rapporti economici collettivi dalla Legge 20 Marzo 1930, No. 206. Il Consorzio è messo sotto il controllo del Ministro competente, che può delegare un suo funzionario ad assistere alle riunioni degli organi direttivi del Consorzio, imporre modifiche alla loro azione, provvedere alla sostituzione dei dirigenti in carica, ed infine domandarne la soppressione per Decreto Reale prima del termine assegnato per la sua durata, che è di cinque anni.

Dalla farraggine di Leggi e Decreti che il fascismo gabella per Legislazione Sindacale, una cosa sola appare chiara: la volontà di assoggettare al suo controllo i lavoratori ed i datori di lavoro. Quello che Mussolini chiama Sindacalismo o Stato Corporativo è, in realtà, dispotismo della più bell'acqua. La soluzione del problema della lotta di classe —che si può trovare soltanto nel principio della proprietà collettiva—non viene risolto col sistema affatto nuovo dell'arbitrato obbligatorio,[1] cioè la proibizione dello sciopero e

---

[1] Il primo Paese che adottò l'arbitrato obbligatorio fu la Nuova Zelanda. Fin da quando l'On. W. P. Reese, allora Ministro del Lavoro, presentò, nel 1894, il suo *Industrial Conciliation and arbitration Act* tutte le possibili divergenze fra lavoratori e datori di lavoro vengono risolte dal "Board of Conciliation" del Distretto: composto di due rappresentanti delle organizzazioni operaie, due dei padroni, ed un "Chairman" scelto di comune accordo nella prima riunione del "Board." Le divergenze industriali possono essere deferite ad una Commissione per un'accordo. Victoria e la Nuova Zelanda cercano di controllare per legge pure anche i salari e le condizioni di lavoro. Il "Victorian Factory Act" provvede a fissare di tempo in tempo il salario ed altre condizioni di lavoro nell'industria del vestiario, delle calzature, del mobiglio, etc.; e questo senza alcun bisogno di instaurare la dittatura! Vedi W. P. REESE—nell'Introduzione al libro *A Country without strikes*—di H. DUMAREST LLOYD—*Doubleday Page & Co.*, Edit., New York, 1902.

Il Governo Federale Australiano ha anch'esso adottato l'arbi-

serrate, nè colle altre misure di controllo e di repressione decretate dal fascismo.

A dimostrare in quale concetto sia tenuto dal popolo italiano — lavoratori e datori di lavoro — l'organizzazione pseudo-sindacale imposta dal fascismo bastano i seguenti dati ufficiali:

Al 31 Dicembre 1930 l'organizzazione sindacale fascista presentava questo quadro:

Pei datori di lavoro:

1) Confederazione Generale Fascista dell'Industria Italiana — composta di 169 Associazioni di 1.o e 2.o grado. Rappresentati: 125.266. Associati: 75.403.

2) Confederazione Nazionale Fascista degli Agricoltori — composta di 364 Associazioni. Rappresentati: 2.818.238. Associati: 492.489.

3) Confederazione Nazionale Fascista dei Commercianti — composta di 104 Associazioni. Rappresentati: 886.795. Associati: 454.088.

4) Confederazione Nazionale Fascista dei Trasporti Terrestri e della Navigazione Interna — composta di 18 Associazioni. Rappresentati: 49.842. Associati: 18.802.

---

trato obbligatorio pei conflitti industriali, modificando spesso la legislazione relativa. Con le leggi del 13 Settembre e 7 Ottobre 1920, che abolivano quella del 1911, ha creato la Corte di Arbitrato Federale e la Commissione per la pace industriale. Lo stato americano del Kansas ha, fin dal 1910, istituito l'arbitrato obbligatorio, e la Rumania ha adottato l'arbitrato obbligatorio per le industrie di interesse pubblico sin dal 1920. Il governo fascista ha adottato l'arbitro obbligatorio nel dicembre 1925, ossia più di trent'anni dopo la Nuova Zelanda, dieci anni dopo il Kansas, e cinque dopo la Rumania. Quel che non toglie ai gazzettieri del regime di cianciare di "primato dell'Italia," e scrivere che "il fascismo insegna."

5) Confederazione Generale Bancaria Fascista — composta di 10 Associazioni. Enti rappresentati: 3.998; Associati 3.009. Funzionari rappresentati: 6.376: Associati: 5.205.

6) Confederazione Nazionale Fascista Imprese Trasporti Marittimi ed Aerei — composta di 13 Associazioni. Rappresentati: 1.321. Associati: 884.

Sei Confederazioni, a cui si deve aggiungere una "Federazione Fascista Autonoma delle Comunità Artigiane d'Italia" — con 474.649 rappresentati, di cui 170.671 associati.

Pei lavoratori:

1) Confederazione Nazionale dei Sindacati Fascisti dell'Industria — composta di 2400 Associazioni. Lavoratori rappresentati: 2.815.228. Associati: 1.632.608.

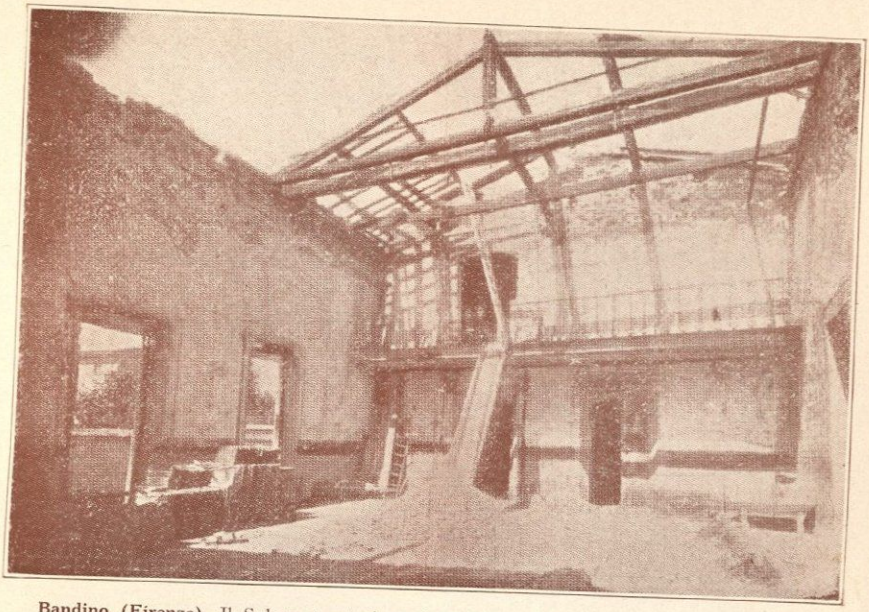
2) Confederazione Nazionale dei Sindacati Fascisti dell'Agricoltura — composta di 418 Associazioni. Lavoratori rappresentati: 2.945.690. Associati: 1.322.700.

3) Confederazione Nazionale dei Sindacati Fascisti del Commercio — composta di 576 Associazioni. Lavoratori rappresentati: 568.612. Associati: 287.485.

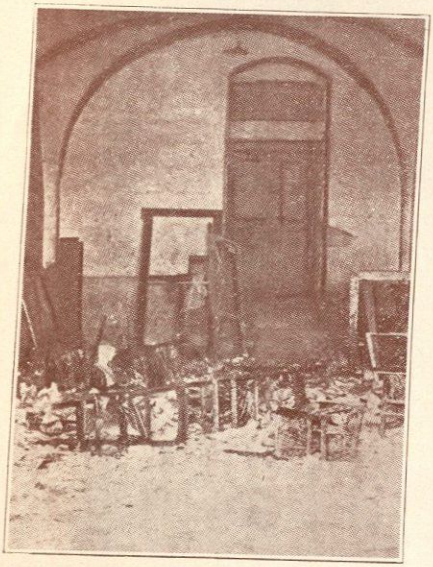
4) Confederazione Nazionale dei Sindacati Fascisti dei Trasporti Terrestri e della Navigazione Interna — composta di 128 Associazioni. Lavoratori rappresentati: 225.000. Associati: 190.226.

5) Confederazione Nazionale dei Sindacati Fascisti Bancari — composta di 20 Associazioni. Lavoratori rappresentati: 34.523. Associati: 20.315.

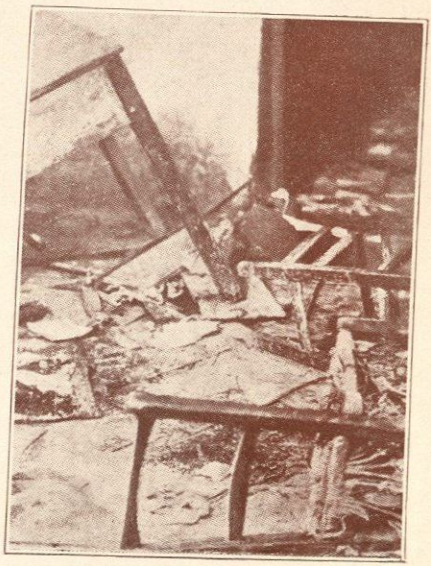
6) Confederazione Nazionale Fascista della Gente del Mare e dell'Aria — composta di 4 Associazioni. Lavoratori del mare rappresentati: 123.333; associati: 14.648.



Bandino (Firenze). Il Salone trattenimenti della Casa del Popolo dopo la distruzione fascista del 1.o Marzo 1921.

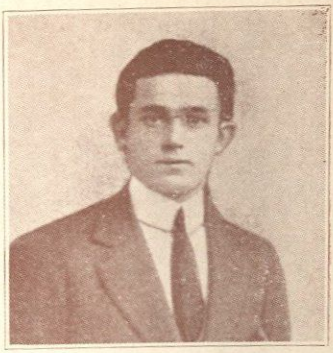


Corato. Il Salone della Casa del Popolo dopo l'assalto e la distruzione fascista del 1.o Maggio 1921.

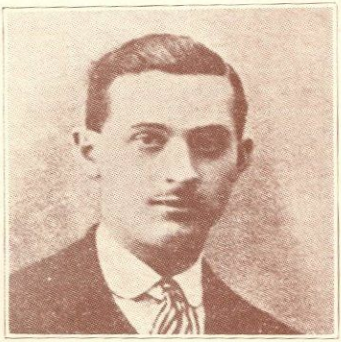


Corato. La Sala convegno della Casa del Popolo dopo la distruzione fascista del Maggio 1921.

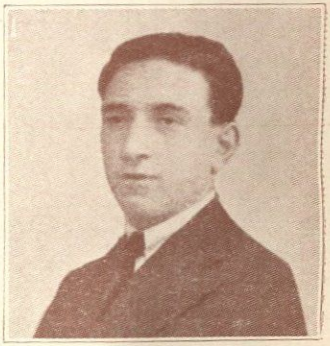
Edvige Lazzeri morta per lo spavento provato il 2 Giugno 1921 a Carrara assistendo all'assassinio del marito e della madre di questi.



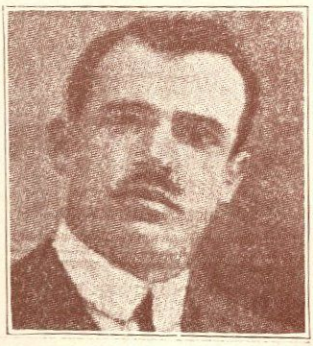
Vittorio Visuraghi assassinato dai fascisti ad Olgiate Olona il 14 Maggio 1921.



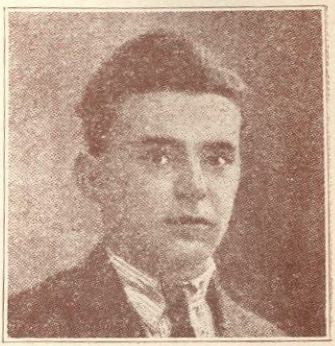
Giovanni Sala assassinato dai fascisti a Biella il 15 Maggio 1921.



Carlo Molinari assassinato dai fascisti a Fiorenzuola d'Arda (Piacenza) il 5 Giugno 1921.



Italo Bertola assassinato dai fascisti a Milano il 7 Agosto 1922.



Emilio Corazza assassinato dai fascisti a Milano il 27 Marzo 1922.

Lavoratori addetti ai servizi aerei: rappresentati 1.230, associati: 557.

7) Confederazione Nazionale dei Sindacati Fascisti dei Professionisti e degli Artisti — composta di 1025 Associazioni. Rappresentati: 115.000. Associati: 92.425.

Secondo queste cifre[1] su 4.362.487 industriali, commercianti, terratenenti, etc., che le Confederazioni Nazionali dei datori di lavoro pretendono rappresentare, appena 1.217.542, cioè poco più della quarta parte, sono associati. E dei 6.828.616 lavoratori che le Confederazioni fasciste dicono di rapresentare, solo 3.560.904 ne fanno parte!

Non soltanto. Malgrado le lusinghe e le minaccie a cui i fascisti usano ricorrere per piegare al loro volere i dissenzienti,[2] ed il fatto che associati o non, sia i lavoratori

---

[1] Vedi, *Compendio Statistico*, pubblicato a cura dell'*Istituto Centrale di Statistica.—Istituto Poligrafico dello Stato*, Roma, 1931. Secondo la statistica ufficiale, l'importo lordo dei contributi sindacali riscossi nel 1930 ammonta a 281.429.000,00 lire, e quello netto devoluto alle Confederazioni ed Associazioni minori, a lire 204.535.000,00. Quel che vuol dire, sempre secondo i dati forniti dal *Compendio Statistico* che lire 76.894.000,00 vennero pompate dalle alte gerarchie del sindacalismo fascista. Quel che spiega l'entusiasmo dei capi per lo "Stato corporativo" di marca fascista!

[2] Come ognuno sa i lavoratori o professionisti conosciuti per le loro idee antifasciste vengono rigorosamente boicottati dalle autorità e dai dirigenti delle organizzazioni sindacali fasciste che cercano di prendere per la fame gli avversari. Un'esempio: Nel Decreto 16 Giugno 1932 che bandisce i Concorsi dell'anno XI per 6471 posti nei ruoli della amministrazione dello Stato — decreto apparso nella *Gazzetta Ufficiale* del 16 Giugno 1932 — si legge all'Art. 2: "In aggiunta ai requisiti prescritti dagli ordinamenti di ciascuna amministrazione per l'ammissione ai concorsi di qualsiasi ruolo, gruppo o grado, è richiesta, a seconda dell'età stabilita per l'ammissione ai concorsi stessi, l'iscrizio-

che i datori di lavoro devono pagare, come gli associati, la loro quota al sindacato, e sottostare per legge agli accordi e deliberazioni che questi prendono, gli associati anzichè aumentare di anno in anno tendono a diminuire!

Difatti, facendo il confronto con una statistica apparsa nel numero di Luglio-Agosto 1932 del *Bollettino del Lavoro e della Previdenza Sociale* pubblicato dal Ministero delle Corporazioni[1] risulta che il numero degli inscritti alla maggior parte delle Confederazioni sia dei lavoratori che dei datori di lavoro al 30 Giugno del 1932 è inferiore a quello del Dicembre 1930. La Confederazione degli Industriali perde 8.625 soci; quella dei Commercianti 66.062; quella degli Artigiani 73.550. La Confederazione dei lavoratori dell'industria perde 583.812 inscritti, quella dei lavoratori dei campi 452.363, quella degli impiegati (commercio) 67.028, quella dei trasporti terrestri e navigazione interna 49.812, e la Confederazione dei Professionisti ed Artisti 22.306. Cifre eloquenti, queste, che servono a dimostrare l'inanità dell'artificioso sistema creato dal fascismo in materia sindacale!

Nei primi del 1920, quando Mussolini brancolava ancora fra l'estremismo e la reazione, intento solo a distruggere e denigrare il Partito che gli aveva dato mezzo di mettersi in vista, egli scrisse: "Ora le prospettive del domani sono raccapriccianti. Il socialismo non è che l'ampliamento, il perfezionamento dello Stato. Lo Stato borghese controlla i nove decimi della nostra vita e della nostra attività; domani lo Stato socialista vi controllerà in ogni minuto, in ogni funzione e movimento . . . . si va verso l'annientamento totale della individualità umana . . . . Abbasso lo Stato sotto

---

ne al Partito nazionale fascista o ai Fasci giovanili di combattimento."

[1] Vol. LVIII—No. 1-2—1.o Luglio-31 Agosto 1932.

tutte le specie e incarnazioni. Lo Stato di ieri, di oggi, di domani. Lo Stato borghese e quello socialista. A noi che siamo i morituri dell'individualismo non resta, per il buio presente e per il tenebroso domani, che la religione assurda ormai, ma sempre consolatrice, dell'Anarchia!" [1] Evidentemente, Mussolini confonde qui il Socialismo colla statolatria, il collettivismo col capitalismo di Stato, o con quel regime di schiavitù ch'egli doveva più tardi instaurare sotto il nome di "corporativismo" o "sindacalismo fascista"!

L'annullamento dell'individualità umana, conseguenza del controllo di ogni minuto, in ogni funzione o movimento, voluto dal fascismo, non può che generare povertà morale e materiale; cioè condurre alla decadenza economica ed intellettuale del nostro popolo. Poichè, come ben disse lo Stuart Mill, "uno Stato che, sia pure per ottimi propositi, rimpicciolisce i proprii uomini, allo scopo che essi possano divenire strumenti più docili nelle sue mani, non tarderà ad accorgersi che con piccoli uomini non si possono compiere grandi cose; e che a nulla gli gioverà in definitiva il buon funzionamento della macchina, cui avrà sacrificato ogni cosa, se, per farla andare più liscia, avrà finito col distruggere ogni forza vitale."

Il male più triste che possa toccare ad un popolo è quello di soggiacere ad un Governo che voglia tutto controllare! Le lotte fra classe e classe non sono dannose al popolo; al contrario esse sono ragion di progresso, o, come voleva Machiavelli, garanzia di libertà.[2] Tutta la nostra Storia lo

---

[1] Vedi *Popolo d'Italia*, 3 Marzo 1920.

[2] "Io dico che coloro che dannano i tumulti in fra i nobili e la plebe, mi pare che biasimino quelle cose che furono prima cagione di tener libera Roma, e che considerino più ai rumori ed alle grida che di tali tumulti nascevano che ai buoni effetti che

dimostra. "Da Roma antichissima a Roma Imperiale, dal fiorire dei Comuni fino all'avvento della borghesia, la storia italiana dimostra questo, senza equivoco: i periodi di asservimento delle corporazioni del lavoro al prepotere dello stato, corrispondono sempre, o al dominio parassitario di autocrazie militari, quando la vita sociale è ai primordi, o al pauroso declinare della produzione. Non appena la civiltà dei Comuni raggiunge il fervore di un magnifico alveare umano, gli "statuti delle arti" respingono anche l'ombra di una influenza statale nel campo del lavoro. Perchè lo stato, in fondo, non è che la risultante della civiltà consolidatasi in istituti i quali, pel fatto stesso che già hanno un'ossatura, rappresentano il passato — i sindacati sono la civiltà in movimento, fecondano nel loro grembo le forme nuove!"(1)

Quando in un Paese cessa la controversia delle idee, e la pace fra le classi è coattivamente imposta, non si ha l'ordine, ma la morte di ogni iniziativa individuale, il crollo della civiltà.

Come nelle case di pena.

---

quelli partorivano; e che non considerino come e' sono in ogni repubblica due umori, quello del popolo e quello de' grandi; e come tutte le leggi che si fanno in favore della libertà nascono della disunione loro . . . . . "

NICOLO' MACCHIAVELLI—*Discorso sopra le prime deche di Tito Livio.—I, 4.*

(1) TORQUATO NANNI—*Bolscevismo e Fascismo al lume della critica Marxista.—Benito Mussolini.—L. Capelli,* Edit., Bologna, 1924.

XIV.

IL TRIBUNALE SPECIALE

LA LEGGE del 25 Novembre 1926, No. 2008, che istituiva il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato fascista venne segnata dal Re in aperta violazione dello Statuto[1]

---

[1] Oltre allo Statuto, Re Vittorio violò, col far largo al Fascismo, la parola data. Nel salire al trono Vittorio Emanuele III lanciava al paese, in data 2 Agosto 1900, un manifesto, nel quale si leggeva la seguente invocazione: "Mi aiuti Dio e mi conforti l'amore del mio Popolo, perchè io possa consacrare ogni mia ora di re alla tutela della Libertà ed alla difesa della Monarchia, legate entrambe, con vincolo indissolubile, ai supremi interessi della Patria." E pochi giorni dopo (il 10 agosto), nell'atto che giurava fedeltà allo Statuto, in un discorso pronunziato dinanzi alla Camera ed al Senato riuniti, disse: "E' necessario vigilare, spiegare tutte le forze vive per conservare intatte le grandi conquiste dell'Unità e della Libertà. Non mancherà mai in me la più serena fiducia nei nostri liberali ordinamenti." Il 25 Dicembre 1924 lo stesso re, ripresentandosi alla Camera ed al Senato, così esprimevasi: "Quando per la prima volta rivolsi la parola al Parlamento, affermai la mia salda fiducia nella Libertà. L'esperienza di questi anni l'ha confermata, e mi ha persuaso che soltanto con la Libertà si possono risolvere i poderosi problemi messi ora innanzi a tutti i popoli dalle nuove aspirazioni e dai nuovi atteggiamenti delle forze sociali." Ventidue anni dopo il re che aveva giurato fede ai principii liberali, e riaffermava anni dopo la sua salda fiducia nella libertà, chiamava al potere Mussolini, e firmava, l'uno dopo l'altro, i decreti e le leggi che abolivano il regime liberale per instaurare in sua vece la dittatura!

che dice esplicitamente che "nessun tribunale eccezionale o comitato per amministrare la giustizia può essere istaurato."

Quando il Tribunale Speciale venne fondato, Mussolini annunziò che si trattava di un provvedimento di carattere straordinario. Tant'è vero che la durata del Tribunale venne fissata a cinque anni. Ma nell'estate del 1931, cioè poco prima che spirasse il termine, il Tribunale fu prorogato per altri cinque anni perchè — disse il De Francisci alla Camera — "l'attività criminosa degli antifascisti persiste tuttora." Quel che vuol dire che il Tribunale durerà quanto dura il fascismo.

Il Tribunale Speciale, costituito da un presidente scelto fra gli ufficiali generali delle forze armate della Nazione, e da cinque giudici scelti fra i Consoli della Milizia fascista, che il governo ora chiama "Milizia Volontaria per la Difesa Nazionale," agisce secondo la procedura dei tribunali militari in tempo di guerra. E' perciò autorizzato, ai sensi dell'Art. 551 del Codice Penale Militare, a derogare da tutte le forme di procedura, vale a dire ad agire come meglio piace al capo del governo.

Chi è denunciato al Tribunale Speciale viene immediatamente messo in istato d'arresto, e non può essergli concessa la libertà provvisoria. La legge non fissa nessun limite di detenzione preventiva, nè fa obbligo al giudice istruttore di informare durante la istruttoria l'accusato delle prove raccolte contro di lui. Esclusa la difesa durante il periodo istruttorio, l'atto di accusa può essere presentato alla difesa alla vigilia del processo: vale a dire senza dare a questa la possibilità di studiare gli incartamenti.[1]

---

[1] La *Libera Stampa* di Lugano pubblicò il 6 Giugno 1931 la lettera di un cittadino svizzero, Hofmeier arrestato il 18 Novembre 1927, e condannato dal Tribunale a 15 anni di carcere per propaganda comunista. Nella sua lettera l'Hofmeier affer-

Il Presidente ed i vice-presidenti del Tribunale vengono scelti, come già abbiam visto, tra i generali dell'esercito, marina, aviazione e milizia. Essi possono anche essere senza laurea. Difatti il primo presidente di questo Tribunale giberna fu il generale dell'esercito regolare Sanna, privo di laurea e senza nessuna pratica di cose legali. Ma egli aveva il merito di avere in qualità di comandante della divisione di Torino, lasciato che i fascisti uccidessero impunemente, il 18 Dicembre 1922, ventiquattro persone! Il generale Cristini, tenente nell'esercito e generale della milizia, che gli successe, era laureato in legge, ma egli ebbe la carica perchè "fascista che rese lealmente grandi servizi e che fece parte delle nostre squadre." [1] Dimessosi Cristini, venne nominato Tringali-Casanova, anche lui generale e servo fedele di Benito Mussolini.

I giudici vengono, come il presidente, nominati dal Capo del Governo, che li sceglie, come la legge vuole, fra i Consoli della Milizia: la quale "trae i suoi ufficiali e soldati esclusivamente dalle file fasciste," [2] e sono perciò obbligati a prestare giuramento di fedeltà a Mussolini. Un giuramento terribile: "Giuro di obbedire agli ordini del DUCE senza discuterli, e di servire la causa della rivoluzione fascista con tutte le mie forze e se necessario col mio sangue." In nessun Paese del mondo esiste un tribunale i cui giudici siano legati al capo del governo o del Partito al potere da un giuramento di questo genere!

Mentre un normale collegio giudicante ha a sua disposi-

---

mò che "dopo 16 mesi di detenzione, gli fu comunicato il 28 Febbraio 1929 che il processo era stato fissato per il 4 Marzo. Il Tribunale lo candannò "senza dargli la possibilità di conoscere il materiale di accusa."

(1) *Il Tevere*, giornale fascista di Roma—11 Maggio 1928.

(2) Dichiarazioni di Mussolini—12 Settembre 1923.

zione sei soli giudici, compreso il Presidente, quelli del Tribunale Speciale possono essere scelti fra 30 membri. Quel che facilita ancora più il raggiungimento del verdetto che Mussolini vuole collo scegliere volta a volta le persone meglio adatte alla bisogna.

Il Tribunale Speciale può, ai sensi dell'Art. 44 del Codice Penale Militare che gli serve di norma, fare il dibattimento a porte chiuse.[1] Del resto, anche quando il pubblico non viene escluso, il Tribunale ottiene gli stessi risultati col rilasciare i permessi di entrata ai soli fascisti.[2]

I resoconti che di questi processi dà la *Stefani*, l'agenzia di pubblicità del governo, sono scarni quanto mai. Allorquando gli accusati, minacciati dalle feroci sentenze, negano l'accusa, diventano dei vili; se non negano, rivendicando la loro azione di nemici del fascismo, allora sono dei cinici.[3]

---

[1] Il 15 Giugno 1928 due imputati, Carlini e Barozzi, furono condannati rispettivamente a 30 e 17 anni di prigione a porte chiuse (Vedi il giornale *La Stampa*, 16 Giugno 1928).

[2] Il Corrispondente del *Manchester Guardian* (22 Luglio 1928) descrive così il "pubblico" che assiste a questi processi: "Il pubblico può essere formato soltanto da membri tesserati del partito fascista, da avvocati o procuratori che frequentano i tribunali, o da persone munite di biglietti speciali firmati dal presidente del Tribunale. Raramente si vedono più di due o tre persone nello spazio riservato al pubblico, e la lunga tavola riservata alla stampa, da un lato del pretorio, è anche quasi sempre deserta. Quando ex-deputati o personalità ben conosciute appaiono tra gli accusati, tutta la stampa fascista è assente e il resoconto cucinato dall'agenzia governativa (*Stefani*) è trasmesso a tutte le redazioni d'Italia."

[3] Per esempio il 30 Novembre 1929 Alessandro Pertini si dichiarò orgoglioso di avere collaborato in Francia al movimento antifascista; ammise di essersi recato in Svizzera, di essersi colà procurato un passaporto falso, e di essere entrato in Italia con lo scopo di stabilire contatti con gli antifascisti emigrati in Fran-

Stando ai comunicati ufficiali la maggior parte degli accusati sarebbero dei comunisti.[1] Lo scopo di questo trucco è duplice: prima far credere che solo i comunisti sono nemici del fascismo, e che perciò in Italia vi è una sola alternativa: o fascismo o comunismo; secondo: sfruttare contro i condannati i pregiudizi di coloro che di fronte ad un "comunista" non sentono il dovere di domandarsi se egli è veramente tale, e se pur essendolo abbia realmente commesso un'azione delittuosa, che meriti condanna.

Le sentenze del Tribunale Speciale non possono essere oggetto di appello nè di ricorso; è solo concessa la domanda di revisione. Ma nel caso di condanna a morte, che viene eseguita nelle 24 ore, la revisione arriverebbe sempre troppo tardi. Del resto, un Regio Decreto dell'Ottobre 1929 stabilisce che la procedura di revisione non possa essere iniziata senza il consenso del capo del governo; e che il ricorso per la revisione debba essere giudicato dal Presidente del Tribunale, assistito da due Consoli della Milizia nominati da Mussolini, cioè dagli stessi giudici e dai loro camerati po-

---

cia. L'interrogatorio non fu che una fiera rivendicazione di tutte le responsabilità da parte dell'accusato. I giornali fascisti scrissero che il Pertini aveva tenuto un contegno "cinico."

[1] Ad esempio, il 12 ed il 15 Aprile 1928 il Tribunale condannò a pene che vanno dai tre ai sette anni di prigione 14 accusati per "aver diffuso stampati comunisti": nessuno di questi accusati è stato mai comunista; tutti erano repubblicani, ed uno di essi, il Wodiska, era stato membro della direzione di questo Partito quando il Partito Repubblicano poteva esistere legalmente in Italia. Il 30 Novembre 1929 il Tribunale processò l'Avv. Alessandro Pertini, l'accusato si professò socialista riformista, ma il comunicato ufficiale affermò che il Pertini aveva confessato di essere comunista! Il 26 Giugno 1931 il Tribunale condannò come "comunisti" a pene varianti dai due ai cinque anni, 7 persone, di cui almeno due, Scotti e Pelagatti hanno sempre appartenuto al Partito Repubblicano.

litici che hanno pronunziato la prima sentenza! [1] In poche parole, il Tribunale è autorizzato a fare tutto ciò che vuole. Non esistono per esso nè leggi, nè procedura, nè criteri di senso comune.

A sentire i fascisti, "nessuno può mettere in dubbio che il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato porti nei suoi giudizi un'alto senso di umanità." [2] Difatti pochi esempi bastano:

---

[1] Il 3 Gennaio 1931 il Tribunale condannò a 12 anni di reclusione Arduino Ceramelli, per un delitto di cui egli era già stato assolto in istruttoria. (Vedi *Corriere della Sera*, 17 Maggio 1931). L'abuso di potere era evidente; ma la Corte di Cassazione, con sentenza dell'8 Giugno respinse il ricorso.

[2] Il deputato Gray, nel suo discorso alla Camera dei Deputati, 25 Agosto 1931.—Ecco come un corrispondente del giornale cattolico belga, *La Libre Belgique* descriveva il 17 Febbraio un'udienza del Tribunale Speciale: "Gli accusati compaiono in una grande gabbia di ferro fiancheggiata da sei carabinieri armati. Sono nove contadini tutti giovanissimi, meno uno, di pelo rosso, che tocca la cinquantina. Il cancelliere legge una serie di documenti. Si fanno poi uscire uno dopo l'altro gli imputati dalla gabbia per l'interrogatorio. In trenta minuti sono interrogati tutt'e nove. Il presidente dichiara di essere illuminato "a fondo" sulla responsabilità di ognuno, e proclama inutile l'audizione dei testimoni a difesa. Di accusa non ve ne sono. Uno dei tre avvocati difensori (tutti muniti del distintivo fascista) con un discorsetto, in cui ricorre continuamente la parola "eccellenza" rivolta al presidente, tenta di protestare rispettosamente contro la esclusione dei testimoni. Sua Eccellenza passa oltre.

"Il Pubblico Ministero pronuncia la requisitoria. Trova che è inutile "discutere" intorno a persone che si ostinano a non riconoscere i benefici apportati dal regime fascista all'Italia. Sono indegni di essere italiani. I tre difensori fanno l'elogio del fascismo, e proclamano che è un dovere rispettarlo. Uno si limita a domandare indulgenza per l'accusato Nistri, un deficiente che non assisteva alla riunione, ma era andato a vedere arrivare i carabinieri. Il presidente è impaziente ed accenna all'avvocato

Mario Chiossone venne arrestato nel Settembre 1926, dalla polizia di Boston come violatore della legge sul proibizionismo ed immigrato clandestino. Temendo di essere deportato, il Chiossone cercò di dare un colore politico al suo caso, dichiarandosi antifascista, e quindi soggetto alle vendette dei nero-camiciati se respinto in Italia. Le autorità Americane non prestarono fede al suo asserto. Deportato in Italia, venne arrestato e deferito al Tribunale Speciale, che lo condannò a 12 anni e tre mesi di prigione "per avere fuori del territorio dello Stato comunicato e diffuso voci e notizie false atte a menomare il prestigio dello Stato e avere svolta attività nociva agli interessi dello Stato." (1)

Un'altro emigrato, Libero Varaldo, arrestato in Polonia e consegnato dal governo fascista di Pilsudski al governo fascista di Mussolini, venne condannato a 16 anni e sei mesi di reclusione—cioè ad una pena superiore al massimo stabilito dalla stessa legge fascista—"per aver diffuso all'estero nel Luglio 1930 notizie false e tendenziose sulle condizioni interne dello Stato italiano, per aver svolto attività nociva all'interesse nazionale, e per avere in una lettera fatta pubblicare a mezzo stampa, offeso S. E. il capo del governo e avere vilipeso il governo fascista." (2)

Il 25 Ottobre 1927 il Tribunale Speciale condannò tre persone a 5 anni, cinque a 3 anni e due a 1 anno di prigione sotto accusa di "avere approfittato di un funerale per inscenare una dimostrazione sovversiva e fare propaganda per

---

di finirla. Questi si rimette alla "clemenza" del Tribunale, che si ritira per deliberare. La lettura della sentenza è brevissima. Uno degli accusati è condannato a 12 anni e sei mesi; gli altri a 3 anni. Il deficiente a 2 anni "perchè possa riflettere in prigione sui pericoli della curiosità."

(1) Vedi *Corriere della Sera,* 31 Luglio 1927.

(2) Vedi *Resto del Carlino,* 19 Aprile 1931.

le dottrine ed il programma del disciolto Partito Comunista." [1] Nel maggio-giugno 1928 i dirigenti del partito Comunista furono oggetto di un processo clamoroso, che permise al Tribunale Speciale di condannare gli arrestati a pene gravissime per reato di pensiero, cioè discorsi pronunciati davanti al Parlamento, per articoli scritti sulla *Unità* e soggetti a censura, e per atti ufficiali del loro partito risalenti ad un'epoca in cui il Partito Comunista aveva vita legale. Il giudice istruttore incolpò tutti gli accusati di "complotto ed insurrezione armata contro lo Stato, con l'intento di istituire in Italia la repubblica dei sovieti"; ed il tribunale li condannò—18 in tutto—ad un insieme di 293 anni di prigione!

Celebri negli annali del Tribunale Speciale rimarranno i processi contro gli attentatori alla vita di Mussolini: Zaniboni, Zamboni, Lucetti, Schirru e Sbardellotto. Zaniboni dopo un'autodifesa che fu una scudisciata pel Tribunale, venne condannato a 30 anni di reclusione. La stessa pena fu applicata al generale Cappello, un tempo favorevole al fascismo, ritenuto complice dell'ex-deputato socialista. L'anarchico Lucetti, che tenne anch'egli di fronte al tribunale un atteggiamento fiero e sprezzante, fu egli pure condannato a 30 anni.

Il giovane Zamboni, supposto autore dell'attentato di Bologna[2] essendo stato linciato dalle camicie nere, che ne

---

[1] Vedi *Corriere della Sera*, 25 Ottobre 1927.

[2] Il giorno stesso dell'attentato (31 Ottobre 1926) si sparse per Bologna la voce che il vero autore del tentativo era un altro individuo, riuscito nella confusione ad ecclissarsi. Al processo davanti al Tribunale Speciale (5, 6, 7 Settembre 1928) fu chiaramente stabilito che Anteo Zamboni non aveva sparato su Mussolini. Il giorno dopo l'attentato, Mussolini stesso aveva detto "aver visto l'uomo che aveva puntato l'arma su di lui: era di statura media, vestito di chiaro, col cappello in testa; aveva

esposero il cadavere come un macabro trofeo, non potè essere processato; ma la vendetta del Tribunale "che porta nei suoi giudizi un alto senso di umanità" si esercitò contro i famigliari, e particolarmente contro il padre e contro la zia, entrambi condannati a 30 anni di reclusione, mentre la madre impazziva di dolore! (1)

L'anarchico Schirru, processato e condannato a morte il 28 Maggio 1931 per avere manifestato l'intenzione di attentare alla vita di Mussolini, avrebbe potuto aver salva la vita col dichiarare che le bombe trovate nella sua camera dovevano servirgli ad altro scopo. Non lo fece. La sua fierezza, il suo stoicismo, che lo portarono di fronte al plotone di esecuzione, per la stampa fascista fu "cinismo." Ed all'annunzio della condanna a morte per un atto non compiuto, il pubblico del Tribunale, fatto di fascisti e poliziotti,

---

fatto un passo avanti oltre il cordone di protezione." Quelli che erano nella vettura confermarono queste parole. Anteo Zamboni portava un vestito scuro, aveva un berretto in testa ed era dietro la linea dei soldati. Un funzionario di polizia, che aveva visto l'attentatore non lo riconobbe nel giovinetto assassinato. Il Pubblico Ministero non potendo contraddire Mussolini e non volendo ammettere che un giovanetto innocente era stato linciato, formulò e sostenne la teoria che vi fossero stati due colpi di revolver tirati da due differenti persone: uno dall'ignoto e l'altro dallo Zamboni. Questo malgrado che tutti i testimoni abbiano parlato di un colpo solo.

(1) Il fratello dello Zamboni prestava, al momento dell'attentato, servizio a Milano col grado di Caporale Maggiore nel R. Esercito. Da Milano a Bologna vi sono 300 chilometri. Il Tribunale Speciale dovette assolverlo, ma egli fu mandato per cinque anni a domicilio coatto. Fra i confinati a Lipari, racconta Emilio Lussu ne *La Catena* vi sono altri che provengono dal Tribunale Speciale: che allorquando non può condannare l'imputato, incarica la polizia di spedirlo alle isole. Così per Di Lena, La Camera, Don, Bibbi, Scodellaro, ecc.

applaudì fragorosamente e si mise a cantare "Giovinezza." (1)

Angelo Sbardellotto veniva condannato, come lo Schirru, per avere avuto l'intenzione di uccidere Mussolini.(2) Insieme a Sbardellotto veniva condannato e fucilato nel piazzale interno del forte Bravetta, Domenico Bovone, accu-

(1) Vedi *Le Petit Parisien*, 29 Maggio 1931.

(2) Lo Sbardellotto cercò, per ben tre volte, l'occasione propizia per colpire Mussolini, senza mai riuscirvi. Da Parigi, in data 27 Aprile 1932, egli scriveva:

"Sono più che mai deciso a ritentare. Tutto il mio essere si rivolta contro quell'uomo che si è impadronito di un popolo e lo fa calpestare, sol perchè non s'è rassegnato alle sue libidini dittatoriali. Io non riconosco più in lui l'uomo, non riconosco in lui che il tiranno, il despota che deve rispondere delle lacrime delle madri, dell'abbandono dei figli, del sangue dei caduti, dell'agonia dei reclusi, del silenzio e della miseria di tutti.

"Finchè duri la tirannia ogni ulteriore progresso è impossibile. Molti, impossibilitati a spezzare le sue catene, o si rassegnano o disperano. Comprendendo che la vita è la lotta e che l'Ideale di una più armoniosa esistenza tra gli uomini è sterile, dove non trovi combattenti pronti ad abbattere gli ostacoli che si frappongono alla sua possibile realizzazione, io accetto la lotta sul terreno che il nemico la pone e, dopo matura riflessione, con animo tranquillo, mi appresto a fare uso delle stesse armi che il nemico ha usato per conquistare il potere e tenerci schiavi.

"Eccomi per la terza volta a tentare. Sempre con la stessa fede e con la speranza che il frutto che sta maturando vada a beneficio dell'umanità.

"Sia propizio ai miei voti il nome di Garibaldi che i clamori di questi giorni non turbano nel suo sonno di mezzo secolo . . . "

E da Monaco, in data 30 Maggio:

"Io non chiedo agli uomini gratitudine o ricompense d'onori pel sacrificio che stò per compiere. Chiedo solo che quanti avranno compreso il significato del mio atto, ne seguano l'esempio."

Vedi *L'Adunata dei Refrattari*—16 Luglio 1932.

sato di aver fatto esplodere in diverse città d'Italia dei petardi o bombe-carta che non fecero vittime nè causarono danni di qualche importanza. Vittime di queste bombe furono invece la madre del Bovone, ed il Bovone stesso, a cui scoppiava nelle mani un petardo che lo feriva gravemente, e dava fuoco al materiale esplosivo che la madre cercava di allontanare subito dopo lo scoppio, uccidendola.

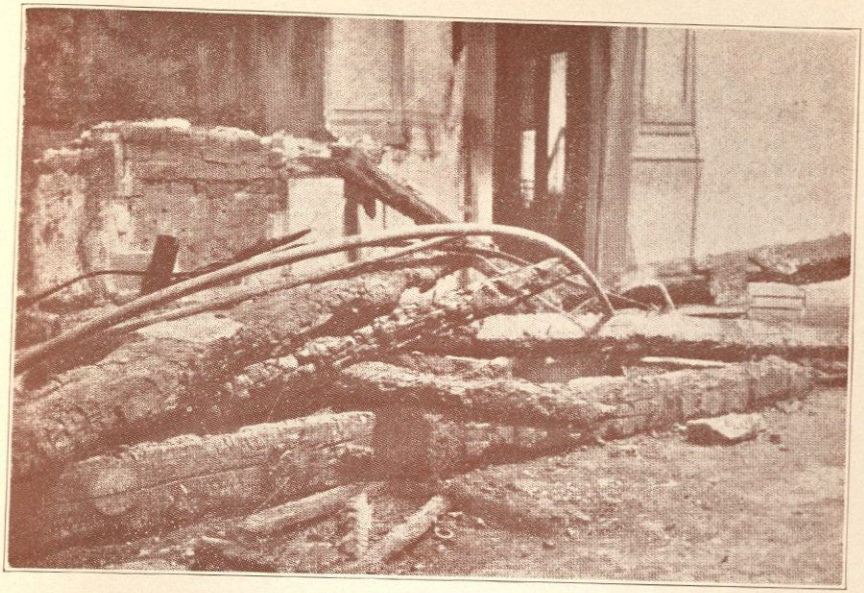
Arrestato nell'Agosto del 1931 insieme alla sua fidanzata, la viennese Margherita Blaha—condannata dal Tribunale a 30 anni pel delitto di non aver denunziato il Bovone—il Bovone viene, con altri accusati, processato insieme allo Sbardellotto: arrestato in Piazza Venezia, a Roma, il 5 Giugno 1932, è trovato in possesso di due bombe, ch'egli dichiara destinate a Mussolini. Si imbastì un processone. Uno degli accusati, Luigi Delfini, poi condannato a 30 anni, dichiara in corte di essere stato sottoposto alla tortura degli spilli conficcati sotto le unghie dei piedi allo scopo di obbligarlo a fare ammissioni e confessioni.[1] Il processo terminò con la condanna alla fucilazione nella schiena di Bovone e Sbardellotto, eseguita da due plotoni di ventidue militi della 112.ma Legione, a cui faceva quadrato un battaglione d'assalto di camicie nere, e la condanna degli altri 8 accusati ad un totale di 300 anni di carcere! Il Dottor Germani, mutilato e decorato di guerra, amico intimo di Giacomo Matteotti, recatosi in Italia collo scopo di liberare Velia Matteotti, virtualmente prigioniera là ove

[1] Vedi comunicato *Reuter* in data 15 Giugno pubblicato dal *Manchester Guardian* e dal *Times*. La sorella di Bovone è rimasta storpiata per le torture inflittele dalla questura dopo l'arresto. Il Bovone, che escluse al processo che sua sorella avesse avuto prima dell'arresto il benchè minimo disturbo, rivolse un sanguinoso "vigliacco" al commissario di Genova, che si allontanò in silenzio. Il resoconto della drammatica scena si può leggere nel *Daily Herald* del 15 Giugno 1932.

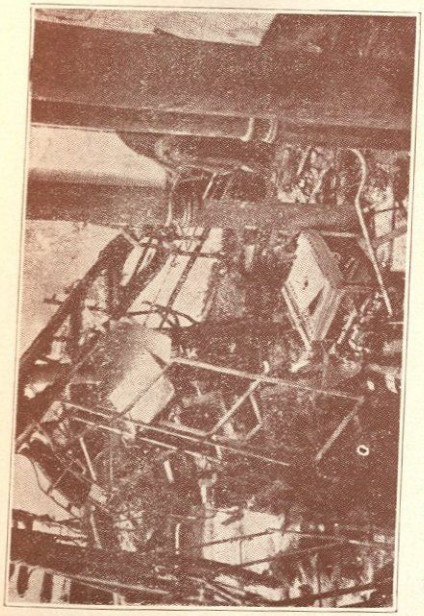
suo marito venne assassinato—falsamente accusato di mene terroriste dal Tribunale preoccupato solo ad evitare che il nome di Matteotti fosse pronunziato nell'aula—venne condannato a 10 anni di reclusione "e alle pene accessorie e conseguenze di legge." [1]

La prima condanna a morte del Tribunale Speciale venne pronunciata ed eseguita nell'Ottobre 1928 nella persona di un operaio comunista, Michele della Maggiora, uccisore di due fascisti. La legge per la difesa dello Stato fascista infligge, all'Art. I. la pena di morte a chi "commette atti contro la vita, la sicurezza personale, la libertà del re, del reggente, della regina, dell'erede apparente o del primo ministro." E' ovvio che la legge fascistissima non contempla l'uccisione di altre persone. Ma il Pubblico Ministero si appellò all'Art. II. di detta legge, che prevede la fucilazione per chi "incita i sudditi del regno all'insurrezione armata contro i poteri dello Stato" per "i promotori o capi dell'insurrezione o per quelli che vi prendono parte" per chi "istiga alla guerra civile, fomenta conflitti, promuove distruzioni,

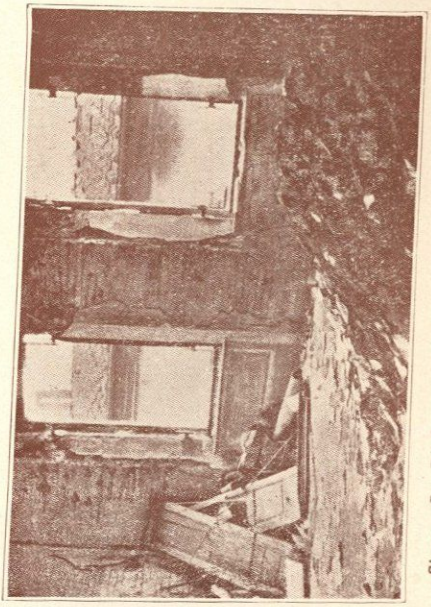
[1] Durante questo processo, il Tribunale cercò, attraverso "confessioni" estorte allo Sbardellotto, di incriminare la Concentrazione Antifascista ed i suoi uomini, fra cui Alberto Tarchiani, a cui lo Sbardellotto avrebbe riconsegnato, alla "Gare du Nord" a Parigi, nei primi di novembre del 1931, due bombe. Orbene, dal 28 Ottobre al 28 Novembre 1931 il Tarchiani si trovava in Germania—quel che prova la fondatezza dell'accusa! Alberto Cianca, Emilio Lussu, Carlo Rosselli ed il Tarchiani in una lettera diretta al Presidente del Tribunale Speciale, lo sfidarono a pubblicare delle pretese lettere compromettenti che si volevano sequestrate ad uno degli accusati, ma la sfida rimase senza risposta. Così come quella di pubblicare la lettera, che terminava con un atto di rispetto e di ammirazione "per chiunque in un paese privato col terrore di tutte le libertà, sacrifica, secondo l'insegnamento di Mazzini, la propria vita in una lotta senza quartiere contro i responsabili della tirannia."



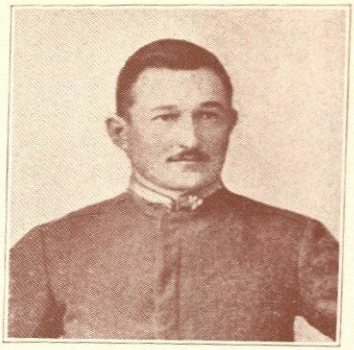
Siena. La Casa del Popolo dopo il bombardamento, e l'incendio fascista del 4 Marzo 1921.



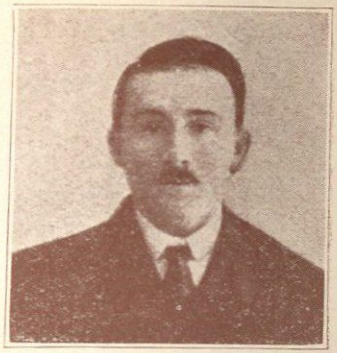
Siena. Il Salone Teatro della Casa del Popolo dopo la distruzione fascista del Marzo 1921.



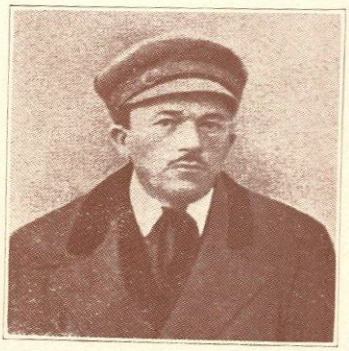
Siena. La Biblioteca della Casa del Popolo, dopo l'assalto fascista, Marzo 1921.



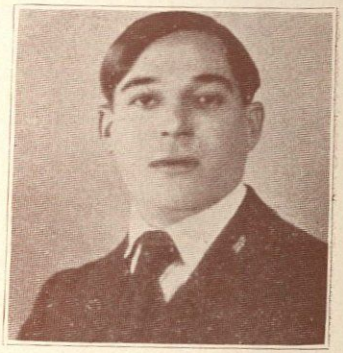
Enrico Comastri, assassinato dai fascisti a Bologna il 21 Novembre 1921.



Luigi Ghirardini, assassinato dai fascisti a Pincara (Rovigo) il 25 Marzo 1921.

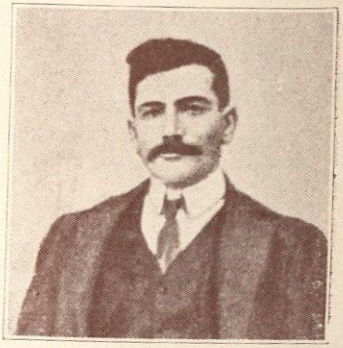


Ermenegildo Fonsatti, assassinato dai fascisti ad Ariano Polesine (Rovigo) il 4 Maggio 1921.



Stefano Fiorani assassinato dai fascisti a Piacenza il 1.o Maggio 1921.

Agata Pizzi assassinata dai fascisti a Sant'Agata Bolognese il 22 Maggio 1921.



Amedeo Lipparini, assassinato dai fascisti a Santa Maria in Duno (Bentivoglio) il 29 Aprile 1921.

saccheggi, assassini in ogni parte del Paese." L'assassinio di due fascisti in un piccolo borgo presso Lucca non poteva includersi in queste categorie. Ma il Tribunale condannò ugualmente.[1]

L'anno dopo il Tribunale condannava a morte un contadino Sloveno: Vladimiro Gortan, accusato di aver fatto fuoco contro i militi fascisti che conducevano gli elettori alle urne, e di avere ucciso un loro capo-squadra. La sentenza veniva eseguita a Pola, il 4 Gennaio 1929. Una quadruplice condanna a morte veniva pronunziata dal Tribunale Speciale nel Settembre 1930 contro i terroristi slavi. Questo processo poneva davanti all'opinione pubblica internazionale il problema della minoranza slovena in Italia: creato dal fascismo coi suoi sistemi di feroce repressione della loro lingua, costumi ed abitudini, e delle loro tradizionali libertà.[2]

---

[1] Ecco il ragionamento del Pubblico Ministero: "Le dichiarazioni dell'imputato, provano che egli intendeva commettere un reato politico; data la natura di questo reato, egli doveva sperare che esso facesse effetto sui fascisti del luogo; era quindi implicita l'intenzione di indebolire l'efficienza del fascismo e quindi di lavorare contro la salvezza dello Stato, del quale i fascisti sono gli esponenti e la garenzia." (Vedi *Corriere della Sera*—5, 14 Ottobre 1928). Su questa base Della Maggiora fu condannato a morte e fucilato.

[2] Dovuto alla sua sete di prepotere il fascismo ha suscitato fra i tedeschi dell'alto Adige, passati sotto l'Italia, l'irredentismo. Ebbene non più tardi dell'11 Settembre 1920 Mussolini scriveva ne *Il Popolo d'Italia* un articolo: *Vette d'Italia* auspicando il maggior rispetto possibile delle autonomie locali: "Una minoranza di tedeschi—150 mila—sono diventati da ieri sudditi italiani. Anche su questo fatto non è inopportuno richiamare sin da questo momento l'attenzione del pubblico. Certo non avrà forme violente, non sarà disgregatore e pericoloso, se l'Italia farà nei paesi dell'Alto Adige, una politica sincera-

Nel Dicembre 1930 lo scrittore Mario Vinciguerra, il giornalista Renzo Rendi e la madre di Lauro de Bosis—un giovane poeta, già favorevole al fascismo, e che fece olocausto della sua vita per richiamare sul problema della libertà italiana l'attenzione del mondo, e dare ai giovani d'Italia un esempio di sacrificio ai nuovi doveri imposti dal dispotismo[1]—vennero arrestati per la circolazione di manifestini antifascisti a firma "Il Direttorio dell'Alleanza Nazionale" che il De Bosis aveva iniziato nel Giugno 1930.

Vinciguerra e Rendi, che mantennero di fronte al Tribunale un'attitudine fiera e dignitosa, vennero condannati a 15 anni di prigione col pretesto che i manifestini erano un appello alla sedizione: "un'istigazione a insorgere contro i poteri dello Stato." Orbene, le 10 circolari di Lauro De Bosis non contenevano alcun appello alla sedizione. Erano anzi un invito ai cittadini a stringersi attorno al re, all'eser-

---

mente e lealmente democratica. Sin da questo momento bisogna dai giornali e dal Parlamento dire ai tedeschi dell'Alto Adige, da oggi politicamente italiani, che l'Italia non ha intenzioni sopraffatrici e snazionalizzatrici: che rispetterà la lingua e i costumi, che accorderà le necessarie autonomie amministrative. Può essere che l'Italia non si faccia amare—finchè durano i vecchi uomini e i decrepiti sistemi—a cagione di errori o di incomprensioni, ma non si farà odiare per violenze o repressioni. Non è nel nostro temperamento." Come si vede, Mussolini temeva che gli uomini al potere non potessero seguire—per incomprensione o per miopia—una politica abbastanza liberale e democratica!

[1] Il 3 Ottobre 1931 Lauro De Bosis si lanciava da Marignan, presso Marsiglia, a volo su Roma, lasciando cadere sulla Città Eterna 400.000 manifestini antifascisti. Non si ebbero più traccie dell'aviatore. Tutto fa credere ch'egli sia caduto nel Tirreno, col suo aeroplano di corta portata—*La Storia della mia morte* da lui scritta col presentimento, la certezza anzi, di non sopravvivere all'impresa, è un documento che testimonia l'alto civismo, il coraggio e la fede del giovane poeta.

cito, al papa, per liberare il Paese dalla dittatura e restituirlo all'ordine costituzionale allo scopo di evitare all'Italia una tirannia comunista dopo quella fascista. Questo dicevano gli appelli. Ma il Pubblico Ministero affermò che "se avesse voluto essere severo avrebbe potuto domandare la pena di morte" tanto quei manifestini erano "velenosi e putridi."

La signora De Bosis, una vecchia di 66 anni, male in salute, impreparata ai rigori del carcere, impressionata dalle rappresaglie a cui venivano sottoposti per causa sua gli altri membri della famiglia, domandò, ad istigazione dei parenti e degli avvocati, grazia a Mussolini. Fu assolta. Conveniva a Mussolini mostrarsi magnanimo verso la vecchia americana, di cui tutto il mondo parlava. Si ebbe così la dimostrazione più lampante dell'assurdità giuridica di questo tribunale, fondato non già per amministrare la giustizia, ma per seminare il terrore e compiere le vendette del fascismo. Di tre imputati, accusati dello stesso delitto, tutt'e tre sotto il peso delle stesse prove di colpabilità, i due che si rifiutarono di umiliarsi al capo del partito al potere vengono condannati a 15 anni di reclusione, mentre il terzo viene assolto solo perchè dichiara il proprio pentimento!

Rispondendo ad un attacco a fondo contro i sistemi terroristici usati dal fascismo per mantenersi al potere, il Sig. F. Gasparini, corrispondente da Londra del *Corriere della Sera* pubblicava nel *Times* (18 Novembre 1932) una replica, che dava all'autore dell'attacco, Carlo Rosselli, l'estro di rispondere: "Egli (il Sig. Gasparini) non contesta nessuna delle mie affermazioni; nè che le leggi eccezionali, il Tribunale speciale, la deportazione, introdotti solo nel 1926, siano tuttora in vigore, nè che le condanne inflitte tra il 1926 e il 1932 siano andate aumentando. Egli si limita a due

affermazioni: la prima è che "su un totale di 10.044 prigionieri deferiti al Tribunale speciale, 8.058 vennero rilasciati e solo 1.986 condannati." Sono lieto che la polemica abbia indotto il Sig. Gasparini, che evidentemente dispone di fonti segrete di informazione, a fornire due cifre che invano cerco da anni sulle pubblicazioin fasciste. 10.044 persone deferite in 6 anni al Tribunale speciale, oltre alle migliaia di deportati e di ammoniti, dimostrano che l'entusiasmo del popolo italiano per il fascismo è molto relativo. Quanto agli 8.058 rilasciati è necessario ricordare che la maggior parte di essi fecero lunghi mesi e assai spesso anni di terribile prigionia preventiva, e che all'assoluzione seguiva normalmente o la deportazione o la ammonizione. Quando ero all'isola di deportazione, continuo era l'arrivo di "assolti," spediti direttamente dalle carceri."

La Libertà, organo della Concentrazione Antifascista con sede a Parigi, pubblicava, nel numero del 3 Novembre 1932, il seguente specchietto:

"Dal febbraio 1927 al 30 giugno 1932, il Tribunale Speciale (desumiamo le cifre dai giornali fascisti, che però non hanno pubblicato tutti i processi) ha condannato:

"9 persone a morte (tutte giustiziate);

"257 persone a pene superiori ai 10 anni, per un totale di 6.076 anni, 10 mesi e 25 giorni;

"1.391 persone a pene inferiori ai 10 anni, per un totale di 4.030 anni, 9 mesi e 8 giorni;

"Gli assolti in giudizio sono 584.

"Quanto tempo gli assolti in giudizio o in istruttoria siano stati in prigione non è possibile sapere: si può però calcolare che i carcerati temporanei, mai condannati, siano stati 12 mila. Risulta anche in modo certo che vi sono anche ora migliaia di reclusi che aspettano da un anno o due anni invano di essere giudicati o messi in libertà.

"Per bene intendere il significato di queste cifre bisogna paragonarle con quelle russe degli anni peggiori della tirannide zarista, tenendo conto anche del fatto che la Russia aveva allora una popolazione tripla di quella della Italia d'oggi. I politici condannati alla pena del carcere furono: 156 nel 1894; 104 nel 1895; 102 nel 1896; 148 nel 1897; 162 nel 1898; 108 nel 1899; 57 nel 1900; 203 nel 1901; 362 nel 1902; 332 nel 1903. In dieci anni di zarismo si ebbero appena tanti condannati politici quanto in cinque anni di funzionamento del Tribunale speciale fascista.

"A completare il quadro, bisogna aggiungere che la media annua dei confinati supera i 2.000, e quella degli ammoniti i 10.000."

Il 5 Novembre 1932 il governo fascista elargiva, per Decreto Reale, una amnistia: che fu, nei riguardi dei prigionieri politici, una beffa atroce. Difatti l'amnistia viene estesa a coloro che sono stati condannati a non più di tre anni, riduce di tre anni le pene fino a 10 anni, e di cinque quelle superiori ai 10 anni. In nessun caso fa distinzione fra reati politici e reati comuni. Anzi esclude dal beneficio dell'amnistia tutti i confinati ed i recividi (e quanti fra i condannati politici non sono confinati o recidivi?), ed i contumaci a meno che si costituiscano in carcere entro i quattro mesi.

Polemizzando col Gasparini a proposito di quest'amnistia, Carlo Rosselli scriveva:

"La verità che nessuna polemica può offuscare è che l'amnistia fascista è stata una falsa amnistia politica. Essa ha liberato 20.000 criminali comuni e qualche centinaio di antifascisti condannati a pene lievissime; non ha soppresso nè il Tribunale speciale nè la deportazione; non ha liberato nessuno dei più noti antifascisti — monarchici, repubblicani,

socialisti o comunisti. Per esempio, i due scrittori liberali Vinciguerra e Rendi, che furono condannati a 15 anni per avere scritto a macchina appelli al re perchè ristabilisse la Costituzione, restano in galera. Così pure i mutilati e decorati di guerra Bauer e Rossi (20 anni), Fancello (15 anni) Pertini, Calace, Roberto (10 anni), l'ex comandante la II Armata Gen. Capello (30 anni), gli ex deputati Zaniboni (30), Gramsci (23), Riboldi (17), Sereni (15), Giorgina Rossetti, la giovanetta diciottenne condannata a 18 anni di carcere per distribuzione di manifesti, e centinaia di uomini insigni per levatura intellettuale e carattere." (1)

Il regime fascista può vantarsi di aver rinnovato, col suo Tribunale, i fasti dell'Inquisizione. I sistemi adottati dai

(1) Vedi il *Times*—27 Novembre 1932. A provare le "oneste" intenzioni del fascismo nei riguardi dell'amnistia, basta leggere la seguente corrispondenza, apparsa ne *La Libertà* dell'8 Dicembre 1932:

"Ogni giorno si ha una prova—o non ve ne sarebbe davvero bisogno—di quella ignobile truffa che è stata la così detta amnistia di Mussolini.

"Mario Baldazzi, il giovane e valoroso repubblicano, volontario, mutilato di guerra e decorato al valore, già assegnato al confino per cinque anni nel 1926, prima nell'isola di Lampedusa, poi in quella di Ustica, fu mandato a Roma per essere sottoposto a una grave operazione: una delle tante che ha dovuto subire in seguito alla mutilazione riportata in guerra. Accusato di avere inviato un semplice aiuto finanziario alla famiglia del condannato a trenta anni di reclusione, Lucetti, la quale languiva nella più squallida miseria, il Baldazzi fu condannato a cinque anni di reclusione, benchè fosse ancora convalescente dell'operazione subita.

"Oggi il nostro amico uscito dal reclusorio di Alessandria in pietose condizioni di salute, è stato mandato a rimettersi, sempre in omaggio alla clemenza del DUCE, all'isola di Ponza in seguito ad una nuova condanna a cinque anni di confino."

giudici e dai carcerieri del fascismo nulla hanno da invidiare a quelli della Sacra Rota, e possono dar dei punti ai sistemi dell'Austria e del Borbone, che cento anni fa sollevarono l'indignazione dell'intero mondo civile. E l'indulto di pochi anni di condanna che il fascismo gabellò per amnistia politica se potè giovare ai condannati comuni, nulla ha fatto per gli avversari del regime. Poichè per gli Italiani amanti della libertà la liberazione non può venire che colla caduta del fascismo!

XV.

IL FASCISMO E LA CRISI

FRA le tante leggende create dai nuovi venuti in patria ed all'estero primeggia quella che il fascismo abbia salvato l'Italia dalla rovina economica, in cui l'avrebbero piombata le agitazioni "bolsceviche" del dopo guerra.[1] Orbene, nulla di più falso.

---

[1] Ecco come un'economista non sospetto, Giorgio Mortara, descrive questo fenomeno, a cui si appigliarono i fascisti per scusare la loro campagna di violenza e di calunnie contro gli avversari: "Nei primi tempi successivi alla guerra si sono avute in Italia, come negli paesi che avevano partecipato al conflitto e in parecchi di quelli che erano rimasti neutrali, vaste e violente agitazioni dei lavoratori manuali. A suscitare e ad alimentare il malcontento hanno concorso molteplici fattori: la difficoltà di riprendere un lavoro sistematico e ordinato, dopo anni trascorsi fra i pericoli e i disagi, ma in gran parte nell'ozio; la pigrizia, derivante dall'esaurimento della volontà troppo sfruttata; la reazione contro la rigida disciplina a lungo tollerata; l'irritazione per il mancato adempimento delle promesse di radicali riforme economiche, che si erano largite ai combattenti per incoraggiarli ai supremi sacrifizi; la ribellione davanti allo sperpero di ricchezze mal acquistate. Ma senza dubbio il maggior fattore di disordine ha consistito nell'incessante rincaro del costo della vita. Gli effetti dell'enfiagione monetaria, prima artificiosamente frenati, si sono andati rapidamente manifestando; la rarità dei beni offerti alle popolazioni, impazienti di compensare l'astinenza del periodo bellico, ha accelerato il rialzo dei prezzi. Il rincaro della vita, accrescendo il disagio delle classi lavoratrici, le ha spinte a continue richieste d'aumenti di salari e le ha

L'agricoltura italiana anche nell'immediato periodo del dopo-guerra, malgrado la perdita di 500 mila uomini giovani e forti, andava magnificamente riprendendosi: nel 1921 la superficie coltivata a seminativi era già di oltre 13 milioni di ettari, cioè uguale a quella del 1913. E la produzione complessiva dei cereali fu quell'anno di 89,8 milioni di quintali, cioè superiore alla media del 1909-1914, che fu di 88.4 milioni. La produzione unitaria era pure salita, come nel 1909 e nel 1911, ad 11 quintali per ettaro. Questo per l'agricoltura.

Per l'industria: il consumo di carbon fossile prima della guerra era giunto in Italia a 12 milioni di tonnellate. Nel 1922 è stato di 9. La differenza è ancora forte, ma intanto la riscesa è confortantissima poichè nel 1917 il consumo era diminuito sino a solo 5.8 milioni; e d'altra parte la differenza è compensata dal maggior consumo di energia elettrica, che nelle industrie tessili specialmente, va sostituendosi al carbone. Difatti, mentre che nel 1913 il consumo d'energia elettrica era stato di 2300 milioni di Kw. ora, raggiunge, nel '21 e '22 la cifra di 4000 circa. Questi 1700 milioni di kilowat-ora in più corrispondono a circa 2500 mi-

---

mantenute in uno stato di permanente irritazione e d'incertezza sul domani, che spesso si è palesato in violente manifestazioni."

Dopo di avere accennato al tentativo fallito di gestione delle fabbriche e la disillusione provocata dalla conoscenza delle condizioni in cui versava la Russia bolscevica, prosegue: "Ma a ricondurre la normalità, concorse potentemente e principalmente l'attenuarsi dei fattori economici di turbamento. La caduta dei prezzi sul mercato mondiale, il freno posto alle emissioni di carta moneta, l'avviamento all'equilibrio degli scambi fra l'Italia e l'estero, contennero il rialzo del costo della vita e resero gradualmente minore l'ampiezza delle oscillazioni di esso." Vedi GIORGIO MORTARA—*Prospettive economiche, 1925.* — Soc. Tip. *Leonardo da Vinci*—Città di Castello, 1925.

lioni di tonnellate di carbone. Inoltre, a questa cifra è necessario aggiungere il ricavato di oltre 2.300.000 quintali di petrolio, benzina e prodotti residui: quel che porta l'energia complessiva adibita alle industrie ad una cifra pressochè uguale a quella dell'anteguerra.

Un'altro indice di grandissima importanza lo si ha nello sviluppo delle Società per Azioni. Mentre che gli investimenti netti — cioè sottratti i disinvestimenti — in queste Società furono di 135 milioni nel 1909, 153 nel 1910, 155 nel 1911, 151 nel 1912 e 131 nel 1913, nel 1919 salgono alla cifra enorme di 3012 milioni di investimenti netti, e nel 1920 a 4957 milioni. Naturalmente, quest'enorme apporto di capitale, dovuto ad ovvie ragioni momentanee, non poteva continuare; ma purtuttavia il capitale nuovo assorbito al netto dalle Anonime raggiunge, nel 1921-22 la cifra di 3674 milioni.[1]

Contemporaneamente ai forti investimenti nelle industrie aumenta pure il risparmio, cioè i depositi versati nelle Casse di Risparmio e nelle Banche. Nel 1913 i depositi delle Casse ordinarie di risparmio, delle Casse postali e delle Banche ammontavano complessivamente a 5.796 milioni. Al 30 Giugno 1921 raggiungono invece la somma di 21.952 milioni, per salire, nel 1922, ad oltre 25 miliardi.[2] An-

---

[1] Questo maggiore apporto di capitale—anche tenuto conto delle circostanze eccezionali di disponibilità e del rinvilio della valuta—rispetto al periodo prebellico era determinato dai forti dividendi che in generale concedevano le industrie in quelli anni di "Italia boccheggiante." In generale tutte le industrie danno dividendi lauti e spesso lautissimi, specialmente le tessili. La Società Ernesto De Angelis diede, ad esempio, 10 milioni di utili su 32 di capitale!

[2] Anche considerando la svalutazione della moneta, che deve essere calcolata soltanto per i depositi eseguiti dopo il 1919, e quindi per circa un terzo dell'intera somma, si vede che l'au-

che la bilancia commerciale già andava perdendo, nel primo semestre del 1922, il forte squilibrio del dopoguerra: la situazione prebellica era raggiunta. Infatti nel triennio 1911-1913 si ha, per le esportazioni, una media annua di 2.370 milioni e per le importazioni 3.579 milioni. Nei primi mesi del 1922 ragguagliate all'anno ed in oro queste cifre sono rispettivamente 2.175 e 3.750.

Anche il bilancio dello Stato si avvicina al pareggio. Il deficit in tre anni era sceso da 16 a 4 miliardi, e ciò in gran parte dovuto all'aumento delle entrate. Ad esempio, l'introito che forniva all'erario il monopolio dei tabacchi, che nel 1913-14 dava un gettito di 349 milioni, e nel '18-'19 era salito a poco più di un miliardo, nel 1922 si avvicinava ai 3 miliardi. E se si somma quest'erogazione voluttaria a quella per gli alcoolici e delle spese di lusso, come profumi, gioielli, etc., che col 10% danno all'erario circa 300 milioni corrispondenti a tre miliardi di consumo, si vede che è ridicolo voler parlare, come Mussolini fece alla sua prima comparsa alla Camera, di un'Italia "boccheggiante."

L'Italia pre-fascista non era affatto boccheggiante. Era stata certo gravemente colpita dalla guerra, ma prima e senza le cure fasciste, o meglio malgrado esse, andava per virtù propria magnificamente risanando.[1] Purtroppo, è ve-

---

mento è pur sempre enorme. Anche il ritmo del risparmio mostra il progressivo miglioramento delle condizioni economiche del dopo-guerra. Difatti, mentre che nei primi tre anni di pace l'aumento complessivo dei depositi fu 429 milioni: circa 140 milioni all'anno, poco più del 2 per cento, nel triennio 1919-22 l'aumento è di 10 miliardi: circa 3300 milioni all'anno, epperciò del 21 per cento!

(1) Scrisse il Mortara: "L'Italia che fino dal 1921 poteva dirsi entrata in convalescenza, dopo la crisi del passaggio dalla guerra alla pace, ha proseguito senza interruzione il suo cammino verso la piena sanità economica. I contrasti politici interni non hanno

ro invece che di mano in mano che il fascismo aumenta di potere, ed impone al Paese le sue vedute, che dovrebbero fare dell'Italia il primo Paese del mondo—aumenta il malestare nazionale, che si risolve in vere e proprie crisi.

Rileva il Mortara che "già verso la fine del 1923 comincia a rivelarsi per molti segni l'inizio d'una nuova fase di malessere spirituale ed economico delle masse operaie. Il Governo, nell'illusione di eliminare i contrasti d'interessi fra imprenditori ed operai — contrasti inevitabili, per l'umana psicologia, in qualsiasi forma stabile di organizzazione economica della società—andava scontentando ora gli uni, ora gli altri, ma più spesso gli operai. Proseguivano le riduzioni dei salari, benchè il costo della vita non accennasse a discendere ulteriormente: il salario reale discendeva sotto il livello d'anteguerra. La troppo prolungata restrizione dei diritti politici, le persecuzioni individuali, l'impunità, e talora la lode, concessa dalla parte dominante alle violenze contro le libere associazioni, finivano col determinare la diffusione di un senso di disagio tra i lavoratori.

"Nel 1924, l'andamento delle cose peggiora. Le elezioni politiche riaccendono i contrasti e creano nuovi rancori; l'inasprimento delle ire di parte seguito all'assassinio del deputato Matteotti favorisce il propagarsi dell'irritazione. Il rialzo del costo della vita, specialmente notevole nel-

---

avuto finora gravi ripercussioni economiche, se si accettua la tensione dei cambi negli ultimi giorni del 1924." Vedi GIORGIO MORTARA—*Prospettive economiche, 1925*. Una notizia del Prof. Jannacone, apparsa nel volume *Documenti* comunicati al Parlamento l'8 Gennaio 1923 dal Ministero (fascista) delle Finanze, dimostra che la bilancia monetaria italiana si era saldata con un'attivo. E' cosa assodata che malgrado le violenze ed i sovvertimenti della reazione fascista l'Italia aveva superato per suo conto la crisi generale del 1920-21, e si avviava a migliori destini. Ma il regime "totalitario" doveva spezzare questa continuità.

l'autunno, contribuisce fortemente ad esarcerbare gli animi. I salari reali sono ora sensibilmente inferiori al livello d'anteguerra: alle famiglie operaie s'impongono restrizioni del tenor di vita, tutt'altro che propizie alla loro tranquillità. E' da sperare che gli imprenditori, ammaestrati dalla dura esperienza del 1919-20, non si oppongano al movimento, che si va intensificando, per l'adeguamento dei salari al costo della vita: qualche importante categoria d'industriali tessili ha dato esempio di saggezza e di previdenza. In tal modo sarà possibile evitare che i fattori economici si aggiungano ai fattori politici, a determinare esplosioni del malcontento e riduzioni del rendimento del lavoro."[1]

Vana speranza! Il regime "totalitario" non può transigere. E sopravviene la crisi!

Il 1927-1928 che furono per tutti i Paesi due anni di prosperità, fanno eccezione per l'Italia fascista. Difatti, nel Settembre 1927 un rapporto dell'addetto commerciale americano a Roma, Mr. H. C. MacLean, fa rilevare lo sviluppo della disoccupazione in Italia e la diminuzione generale delle sue attività industriali.[2] La situazione è tale che lo stesso Mussolini si vede obbligato ad ammettere la crisi:

---

(1) GIORGIO MORTARA—*Prospettive Economiche, 1925.*

(2) "Una diminuzione rimarchevolissima si è verificata nell'attività industriale, e specialmente dell'industria tessile e dei macchinari. La pressocchè unica eccezione la presenta l'industria del "rayon" (seta artificiale): la cui produzione andò aumentando in seguito alle richieste per l'esportazione; ma i prezzi fatti lasciano un piccolo o nessun margine di guadagno. Per alleviare gli effetti della disoccupazione si è ricorso in molti casi, allo scopo di non ridurre il numero degli operai, al sistema del lavoro a turno. Questo malgrado la situazione industriale diventa ogni giorno più difficile, e le previsioni pel futuro non si presentano affatto liete. Si spera che la crisi sia passeggera, ma un considerevole lasso di tempo dovrà passare prima che si ritorni alla normalità. Il Governo Italiano ha un debito interno

"Parliamo ora francamente — egli disse il 9 Ottobre 1927 — e senza pietosi eufenismi. La crisi c'è stata. La crisi era fatale perchè era in relazione con la politica monetaria della quale il regime assume in pieno — duramente — tutta la responsabilità." E soggiungeva: "A che punto è la crisi? E' mia convinzione che il punto culminante sia sorpassato."

Ma così non fu. Due rapporti dello stesso McLean, del 16 Gennaio e del 27 Febbraio 1928 danno un'impressione sempre più forte del progredire della crisi in Italia. Difatti la crisi Italiana, che Mussolini dava per liquidata nel 1928, riappare in un suo discorso del 22 Giugno dello stesso: "Sulla crisi e sul suo andamento vi ha parlato il vostro Presidente. Crisi vi sono e vi saranno sempre." Mussolini ha ragione: crisi vi sono e vi saranno sempre — almeno finchè dura il presente sistema sociale. Ma chi l'avrebbe mai detto che la crisi italiana dovesse svilupparsi sin dall'inverno del 1927, cioè almeno venti mesi prima del "crack" di Wall Street, che segna, secondo tutti gli economisti, il punto di partenza della crisi generale?

Il 9 Dicembre 1928 Mussolini dà la lieta novella: "Siamo usciti dalla perigliosa navigazione; siamo nel periodo della piena convalescenza." Finalmente, la nave battuta dalle procelle sta per rientrare in porto. Ma ahimè, in porto si trova che i disoccupati sono saliti alla cifra di circa mez-

---

superiore ai 90.000.000 di lire. Due terzi di questo debito venne contratto ai tempi in cui la lira era ad un livello assai inferiore a quello attuale. Coll'aumento di valore della lira, il pagamento degli interessi dei suoi debiti, che al presente ammontano a circa un quarto delle spese totali del Governo, sarà un peso sempre più grave da sostenere." Vedi *U. S. Department of Commerce—Italy monetary policy—by* H. C. MacLean, *Commercial attachè*, —Rome (*Trade Bulletin No. 512*—Sept. 1927).

zo milione, i fallimenti a 10.946 ed i protesti cambiari ad 1.093.392!

Il 18 Dicembre 1930 parlando al Senato Mussolini disse "Alla fine dell'estate 1929 la situazione economica italiana poteva ritenersi soddisfacente . . . . Ci avviavamo al porto, eravamo forse in vista del porto quando in data 24 Ottobre 1929 scoppia la crisi americana." In realtà la crisi americana era un soprappiù: a far nascere la crisi in Italia bastarono, come si è visto, i fascisti. Difatti, a cominciare dal 1926, cioè da quando il fascismo vara le sue leggi "totalitarie" che lo rendono padrone assoluto del Paese, la crisi incomincia la sua marcia ascendente. Diminuiscono le importazioni delle materie prime e le esportazioni dei manufatti e dei prodotti del suolo, mentre di contro aumentano i protesti cambiari, le procedure di piccoli fallimenti ed i fallimenti ordinari; e va aumentando il numero dei disoccupati, e con un crescendo impressionante, le imposte.

Due mesi dopo di avere accollato alla crisi americana gli effetti del suo sistema, Mussolini disse: "Il 1930 sarà l'anno di Virgilio, il poeta dell'impero e dei campi. Noi lo celebreremo fascisticamente, al lavoro e col lavoro, facendo compiere un'altro balzo innanzi a tutta l'agricoltura italiana." Ma ahimè, è fatale che Mussolini debba, anche in materia economica, aver sempre torto. Difatti, il "balzo innanzi" diventa una volta ancora un balzo indietro. Lo confessa lo stesso Mussolini, in un discorso del 2 Ottobre 1930: "La crisi ha toccato proprio in questi giorni la sua acme, dopo di che l'alternativa è semplice: o la fine o la ripresa." E più innanzi: "Noi stiamo lasciandoci la notte alle spalle e incamminandoci verso l'Aurora." Ma un paio di mesi dopo, e precisamente il 18 Dicembre, Mussolini dichiara di essersi sbagliato un'altra volta: "Noi fummo risospinti in alto mare; anche per noi la navigazione è estremamente difficile."

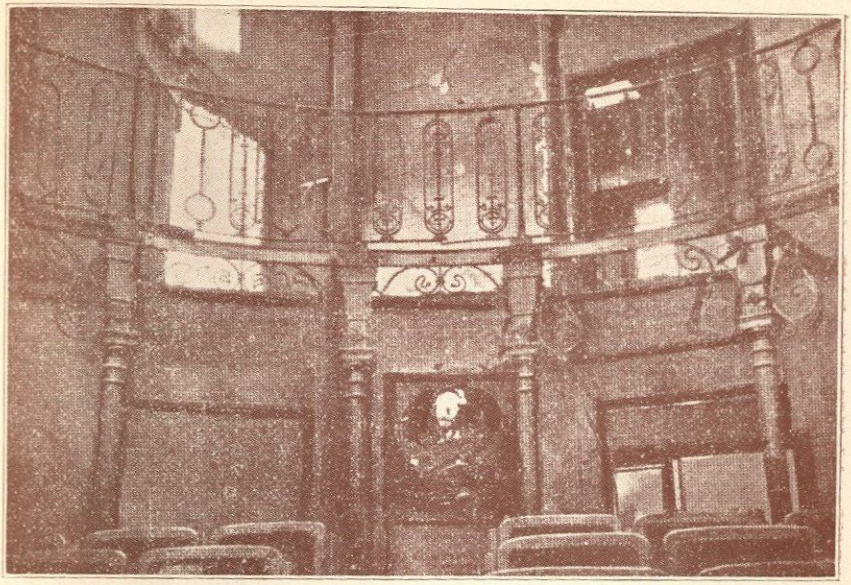
Una delle ragioni della crisi permanente in cui il fascismo ha gettato, fin dal suo affermarsi, l'Italia, è certamente dovuta al fiscalismo. L'aumento delle imposte sotto il fascismo segnava nel 1928-1929 il 148% in confronto del 1913-1914 ed il 53% in confronto del 1922-23. Nella relazione alla Camera sul bilancio preventivo della finanza per il 1929-30 viene riconosciuto che "la pressione tributaria dello Stato proporzionalmente al reddito sia privato che nazionale, è più elevata in Italia che nei diversi Paesi studiati, anche in confronto della Germania nel cui bilancio sono compresi gli oneri derivanti dalla guerra." [1] Scrive a questo riguardo il Mortara: "In Italia le entrate tributarie complessive dello Stato, delle Provincie e dei Comuni nell'esercizio 1928-29 ascendevano a circa 22.500 milioni di lire, in confronto ad una somma di redditi privati di 90.000 milioni di lire. Il carico tributario corrispondeva al 25% della somma dei redditi." [2]

Una seconda ragione, non meno importante, è certo quella della forte disoccupazione,[3] e specialmente dei salari

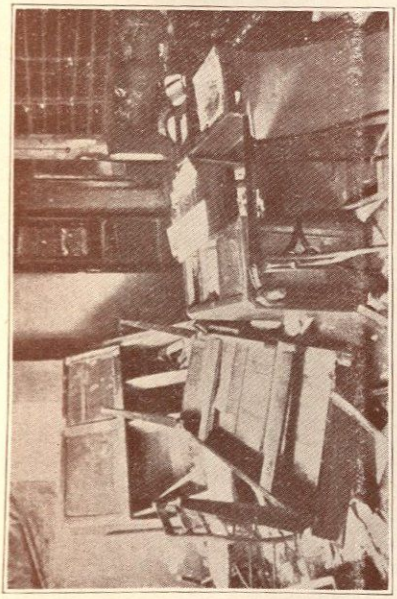
[1] Dice pure la relazione: "Un elemento che certo rende più penoso in Italia una pressione fiscale che raggiunge un'aliquota tanto elevata deriva dal fatto altresì che fra tutte le nazioni studiate (Francia, Germania, Inghilterra, Stati Uniti) il reddito italiano è il più basso di tutti, ed è superfluo dimostrare quanto maggiore sacrificio sia per un italiano di privarsi delle cinque o seicento lire per il pagamento dei tributi sulle appena 2.000 lire annue di cui in media dispone, in confronto di un sacrificio sia pure di quasi millecinquecento lire che per la stessa ragione deve sopportare un inglese, il quale però dispone in media di 6.600 lire all'anno; all'italiano non restano che forse 1.500 lire, all'inglese ne restano ancora certamente più di 5.000."

[2] Vedi GIORGIO MORTARA—*Prospettive Economiche, 1931.*

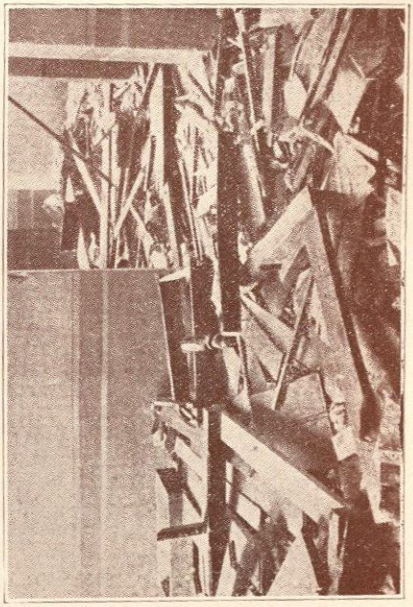
[3] Allo scopo di dimostrare che l'Italia conta meno disoccupati o non più disoccupati delle altre Nazioni, le gazzette fasciste usano comparare il numero dei disoccupati d'Italia con quelli



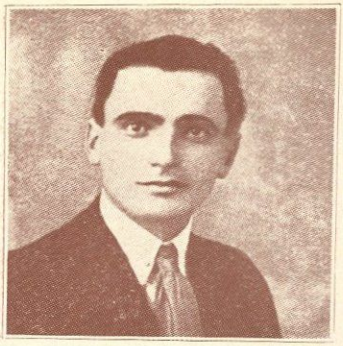
Siena. La galleria del salone della Casa del Popolo dopo l'incendio fascista del 4 Marzo 1921.



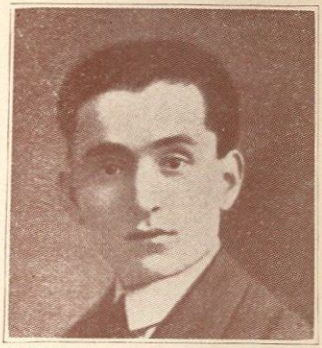
Bologna. I locali dell'Unione Socialista Bolognese, dopo l'assalto fascista del 24 Gennaio 1921.



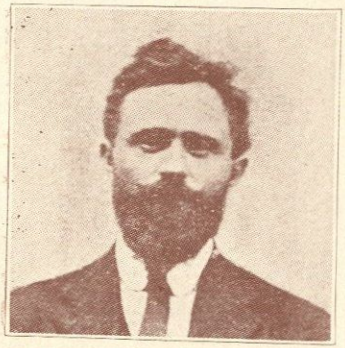
Perugia. L'ufficio amministrativo dela Camera del Lavoro dopo la distruzione fascista del 24 Marzo 1921.



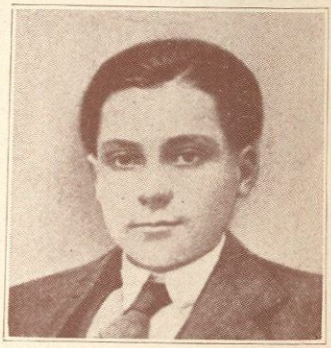
Giuseppe Gasparini, assassinato dai fascisti a Correggio il 31 Dicembre 1920.



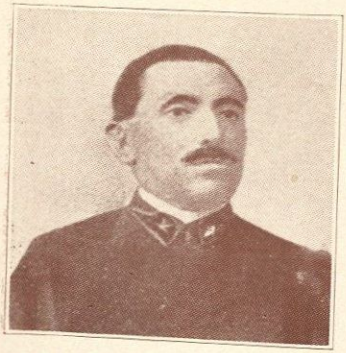
Agostino Zaccarelli, assassinato dai fascisti a Correggio il 31 Dicembre 1920.



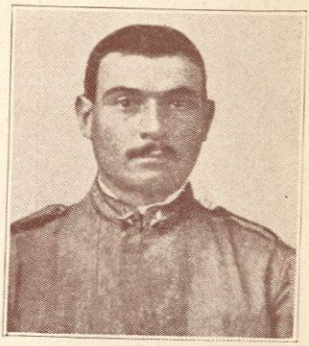
Eriberto Ramella Germanin, assassinato dai fascisti a Biella il 13 Maggio 1921.



Armando Barboni, assassinato dai fascisti a Mirabello (Ferrara) il 24 Febbraio 1921.



Carlo Borghetti, assassinato dai fascisti a Ferrara l'8 Febbraio 1921.



Nino Bernardini, assassinato dai fascisti a Mesola, il 19 Marzo 1921.

inadeguati alle necessità della vita. Prima dell'avvento del fascismo al potere, "l'ammonto dei salari era ormai proporzionalmente superiore a quello del costo della vita: nella media del 1921 il costo della vita per le classi popolari urbane è stato all'incirca quattro volte e mezza maggiore che nell'anteguerra, mentre i salari nelle industrie sono stati press'a poco cinque volte e mezza maggiori. Dalla metà del 1921 in poi, subentra alla tendenza ascendente una netta tendenza alla discesa dei salari, mentre il costo della vita attraverso non grandi oscillazioni, si mantiene press'a poco stazionario. I salari restano ancora, alla fine del 1922, più di cinque volte superiori alla media prebellica; e non sembra doversi escludere la possibilità di qualche ulteriore riduzione, benchè la ripresa attività delle industrie nella seconda metà di quest'anno, e il meno lento deflusso delle correnti emigratorie, abbiano recato un sensibile sollievo alla disoccupazione," scrive il Mortara.[1]

Però col fascismo incomincia la falcidia dei salari. Prima colla scusa di parificare i salari alla lira rivalorizzata,

---

delle altre Nazioni prendendo a misura il numero totale degli abitanti di ciascun Paese. Ma come ben faceva rilevare il *New York Times*, è questo un sistema sbagliato: "La base più giusta di comparazione non è il totale della popolazione, ma bensì il numero dei lavoratori delle industrie: che è la classe che dà la grande massa dei disoccupati. L'Italia ha circa 4.000.000 di lavoratori industriali, l'Inghilterra 12.500.000; la Germania forse 14.000.000. Calcolando su queste cifre, la rata inglese di disoccupazione è attualmente inferiore a quella italiana, e la rata tedesca, di 5.000.000 di disoccupati, benchè assai più alta dell'italiana, non è tanto brutta come a prima vista sembra. Lo stato relativo di industrializzazione è "grosso modo" indicato dal fatto che l'Italia ha una fattoria per ogni dieci abitanti, la Germania una per ogni cinque, e l'Inghilterra una per ogni quattro abitanti." Vedi *New York Times*—18 Maggio 1932.

[1] Vedi GIORGIO MORTARA—*Prospettive Economiche, 1923.*

poi con quella di adeguarli alle necessità della produzione, i salari subiscono, sotto il fascismo, continue decurtazioni. Scrive il Mortara: "In cifra assoluta, il salario medio orario dell'operaio italiano nell'industria sarebbe disceso a lire 1,94 nel 1931, da 2,07 del 1930; il numero medio delle ore di lavoro per operaio sarebbe stato di 2.050 nel 1931, in confronto a 2.095 nel 1930; il salario medio annuale sarebbe pertanto disceso a 3.977 lire nel 1931, in confronto a 4.337 nel 1930 e 4.540 nel periodo di dodici mesi immediatamente anteriori allo scoppio della crisi mondiale (Novembre 1928 - Ottobre 1929). La partecipazione dei lavoratori manuali ai danni della depressione economica è maggiore di quanto appaia dai precedenti dati, non solo per l'inadeguata misura che questi, a quanto riteniamo, offrono della riduzione dei salari, ma anche perchè non tengono nè possono tener conto della disoccupazione totale." (1)

La capacità di acquisto dell'operaio italiano è, grazie al fascismo, al di sotto di quella degli operai d'ogni altro paese: quel che lo mette nella dolorosa necessità di ridurre il consumo allo stretto necessario per una magra esistenza. Quel che naturalmente ridonda pure anche a svantaggio delle stesse industrie. Il giornale *La Stampa* di Torino, nel suo numero del 9 Marzo 1933, scriveva: "I salari sono da noi arrivati ad un limite che non può essere abbassato senza conseguenze dannose per la stessa struttura della nostra economia. Produzione e consumo sono due termini inseparabili: restringete il secondo, necessariamente avrete ristretto anche il primo, e la speranza abilmente formulata di diminuire il numero dei disoccupati svanirà, mentre resterà il dato certo della diminuzione dei salari. E' finito il tempo in cui si credeva di vincere le difficoltà tagliando diritti sulle mercedi; l'attuale crisi ha dimostrato che bisogna aver orizzonti più ampi per-

(1) Vedi GIORGIO MORTARA—*Prospettive Economiche, 1931.*

chè in ultimo ci si accorge che il metodo apparentemente più comodo e più afferrabile della riduzione salariale costituisce un'arma a doppio taglio, ferisce gli operai ma non lascia immuni nemmeno gli industriali."

Il 25 Ottobre 1924 Mussolini disse: "Se ci lasciano tranquilli per cinque o dieci anni l'Italia sarà irriconoscibile, avrà cambiato faccia, perchè sarà più ricca, tranquilla, prospera, perchè sarà possente." I cinque anni ed i dieci anni sono passati; ma nulla di quello che Mussolini—l'uomo che secondo il decalogo fascista "ha sempre ragione"—si è avverato. L'Italia che oggi dovrebbe essere più ricca e più prospera, è in realtà oberata dai debiti, rovinata dalle tasse, in preda alla crisi cronica. E non è tranquilla, anche se il regime carcerario a cui la sottomette il fascismo può far credere che tutto va, in Italia, nel migliore dei mondi possibili. Ed è più debole che mai, malgrado le pose rodomontesche del DUCE e dei suoi portavoce, in quanto che mai come ora l'Italia si trovò indebitata agli stranieri e travagliata dal malestare economico e morale in cui l'ha piombata la dittatura.[1]

---

[1] Nella Relazione presentata dall'On. Mazzini, il 29 Aprile 1932, sul bilancio del Ministero delle Finanze, si legge "Prendendo come limite di tempo quello intercorrente fra il Giugno 1928 e il Giugno 1932 noi possiamo ritenere che i debiti pubblici siano, nel quadriennio, aumentati da 86.446 milioni a 95.000 milioni, cioè in via assoluta di circa 8 miliardi e mezzo." Lo Stato fascista ha assorbito più di quanto non si sia risparmiato. Ed a questo riguardo il Mazzini fa rilevare: "E' fuori di dubbio che qualora lo Stato attinga periodicamente al pubblico risparmio per il consolidamento dei suoi debiti in misura eguale o superiore all'aumento della ricchezza nazionale, nessun incremento nel primo caso e difficoltà nel secondo, troveranno tutte le iniziative private. Lo Stato inaridendo le fonti del maggior reddito, non avrà mezzi, non diciamo di ammortizzare i debiti contratti, ma nemmeno di pagare i relativi interessi."

Il 18 Dicembre 1930 parlando sulla situazione economica che il fascismo, destinato a far l'Italia più ricca, tranquilla e prospera, ha creato agli italiani, Mussolini disse: "Fortunatamente il popolo italiano non è ancora abituato a mangiare molte volte al giorno, e, avendo un livello di vita modesto, sente di meno la deficienza e le sofferenze." Eppure il capo del fascismo aveva promesso agli italiani la ricchezza in cambio della libertà fatta cadavere! Ma ahimè, colla libertà ha tolto loro anche il pane!

Il fascismo si sforza di coprire con una valanga di rettorica e di parate, e con delle opere suntuarie, la terribile rovina in cui ha piombato il nostro popolo.[1] Ma se questo può trarre in inganno gli stranieri, nulla può sugli italiani. E perciò per essi vi è il Tribunale Speciale, ed il nuovo Codice che dichiara "delitti contro la personalità dello Stato" ogni critica ed ogni conato di ribellione contro l'esosa tirannide.

---

[1] In un discorso pronunziato alla Camera il 5 Dicembre 1929 l'On. Zingali disse: "La razione alimentare media degli italiani rimane inferiore alla razione che i fisiologici ritengono necessaria all'uomo. Essa è la più bassa di Europa." Questo nell'Anno VII della nuova Era Imperiale, promessa dal fascismo!

XVI.

LE BATTAGLIE DEL FASCISMO

La prima battaglia ingaggiata dal fascismo è — chi non lo sa? — la "battaglia antibolscevica"!

Una bugia ripetuta all'infinito finisce per sembrare, anche agli occhi di chi la spaccia, per una sacrosanta verità. A che meravigliarsi perciò se nove su dieci di coloro che parlano e scrivono sul fascismo vi dicono convinti che esso "ha salvato l'Italia dal bolscevismo?"

La leggenda della "battaglia antibolscevica" trae origine dal fenomeno dell'occupazione delle fabbriche: che — ironia delle cose! — venne approvata, istigata anzi, dal fascismo della prima ora.[1] Ma l'occupazione delle fabbriche, che molti stranieri credono segni l'inizio di chissà quali attività rivoluzionarie del cosidetto "bolscevismo" del dopoguerra, rappresenta invece l'ultima fiammata di un fuoco che va spegnendosi.

Che il "pericolo bolscevico" fosse già superato assai tempo prima che i fascisti facessero la marcia su Roma, lo scrisse lo stesso Benito Mussolini nel *Popolo d'Italia* del 2 luglio 1921: "Voler sostenere che ci sia ancora un pericolo bolscevico in Italia, equivale a voler scambiare, per ragioni di interesse, la paura per la verità. Il bolscevismo è finito." [2]

---

[1] Vedi Cap. III. "*La prima tattica ed il primo Programma.*"

[2] Scrisse il Mortara: "L'assestamento si rivela nel diradarsi

La Marcia su Roma non venne perciò fatta per debellare il bolscevismo, ma bensì il liberalismo e la democrazia, come gli ispiratori del movimento ebbero a confessare.[1] Ma il bolscevismo servì loro da scusa per sferrare una feroce campagna di violenza contro le istituzioni operaie, che al fascismo contrastavano il passo.

Vinta colla complicità del Governo e la connivenza dei capi dell'Esercito, della Polizia e della Magistratura, la sua battaglia contro le organizzazioni operaie il fascismo mosse le sue armi contro i partiti politici. Lasciamo la parola ad Angelo Misuri, nazional-fascista, che per poco non paga con la vita il suo delitto di infrangere la disciplina di Partito col muovere delle critiche alla politica del governo di Mussolini: ". . . . Il successo accrebbe l'appetito. Il fascismo antibolscevico diventò antisocialista, poi antiliberale ed antidemocratico, poi antipopolare ed antimassone, poi antitutto. Il procedimento ha la logica rude delle leggi di

---

delle agitazioni operaie: il numero degli scioperi, da 1871 nel 1919 e da 2070 nel 1920 discende a 1134 nel 1921, a 575 nel 1922, a 201 nel 1923; il numero degli scioperanti, che aveva raggiunto 1,555 mila nel 1919 e 2,314 mila nel 1920 cade a 724 mila nel 1921, e 448 mila nel 1922, a 66 mila nel 1923. Il rendimento dei lavoratori va proporzionatamente migliorando — in quasi tutte le industrie raggiunse (nel 1921) il livello d'anteguerra, in taluna la supera." Vedi GIORGIO MORTARA—*Prospettive Economiche*, 1925.—E altrove: "La fine del 1920 segna una svolta decisiva nella recente storia del nostro paese. Alle forze dissolvitrici si contrappongono, con crescente vigore, forze ricostruttrici, che finiscono col prevalere. Frenato l'elemento della circolazione e iniziata la riduzione (da 22 miliardi alla fine del 1920 a meno di 19 nei primi mesi del 1924), migliorate le condizioni della pubblica finanza, ricondotto l'equilibrio nel bilancio dei pagamenti internazionali, la vita economica riprende un ritmo più regolare: dal 1921 i suoi principali indici segnano progresso." G. MORTARA—*Prospettive Economiche*, 1928.

[1] Vedi Cap. II. "*Perchè nacquero i Fasci.*"

concorrenza e del diritto di conquista. Il fascismo, allargando la sua sfera di azione, divenne antisocialista per potere impadronirsi delle organizzazioni sindacali; divenne antiliberale ed antidemocratico per potere conquistare lo Stato liberale-democratico; divenne antipopolare per avere la possibilità comune a tutti i regimi autocratici, di fare della confessione religiosa uno "strumentum regni," e favorì, a tale scopo, una scissione; divenne antimassone, perchè temette di risvegliare la solita funzionalità massonica di *libertà, uguaglianza e fratellanza* e si appoggiò ad uno scisma massonico, per minare la organizzazione fondamentale; era diventato antinazionalista per potere inglobare uomini e dottrina del nazionalismo; rimane in armi contro tutti perchè non ha assimilato nessuno ed ha i suoi peggiori nemici nel proprio seno." [1]

Distrutti, l'uno dopo l'altro, tutti i partiti[2] Mussolini

---

[1] ALFREDO MISURI—*Rivolta Morale.—Edizioni Corbaccio*—Milano, 1924. Il Misuri, volendo tenere alla Camera un discorso di "opposizione fascista," ne fece avvisare Mussolini, perchè "forse non gli sarebbe stato inutile per prenderne motivo di una rettifica di rotta." La risposta fu l'ordine di non parlare. Il Misuri rispose che avrebbe parlato ugualmente. L'emissario, Buttafuochi, riferì, e tornò col messaggio: "Ha detto il Presidente che se tu parlerai contro il suo ordine ti farà arrestare!", al che il Misuri rispose in tono reciso: "Quand'è così, ti prego a volere rispondere al Presidente che tra me e lui c'è lo Statuto!" —Ciò avvenne il 28 Maggio. Nella tornata del 29 Maggio 1923 il Misuri pronunziava il suo discorso di "opposizione fascista." La sera dello stesso giorno, mentre egli stava per ritirarsi, venne colpito da una mazzata al capo, datagli alle spalle, e bastonato ferocemente, sì da dover essere trasportato svenuto all'Ospedale, ove rimase per quaranta giorni!

[2] GIUSEPPE BEVIONE, in un articolo intitolato *L'Avanzata della Rivoluzione*—pubblicato in *Gerarchia*, Anno VI, No. 2 (Novembre 1926) così scrive: "Ricordo un documento irrefragabile

poteva omai dichiarare sorpassato il periodo delle battaglie contro le opposizioni, per inaugurare quello della "ricostruzione economica e morale del Paese".

Fra queste nuove battaglie, la più importante — a sentire i fascisti — è certo quella della "rivalorizzazione della lira." Il dollaro che nel primo semestre del 1922 valeva Lire 20,77 nell'Agosto 1926 ne valeva 30,53. — Sotto il fascismo la lira si logorava. Occorreva por fine al marasma che l'instabilità della moneta produceva nella vita economica del Paese, e giungere alla stabilizzazione, che Mussolini promise nel discorso di Pesaro del 18 Agosto 1926: stabilizzazione che venne fissata un anno dopo, e precisamente col Decreto del 21 Dicembre 1927, No. 2325, in lire 92,46 per una sterlina, 19 per un dollaro, e la lira oro a 3,66, nel caso pratico un franco svizzero.

La stabilizzazione della lira alla quota pre-fascista[1]

---

dell'antico e determinatissimo disegno rivoluzionario di Mussolini, il suo grande discorso del gennaio 1924 a Palazzo Venezia, nel quale fu dettata la tattica per le ultime elezioni politiche. In un punto di quel discorso, sollevando la mascella quadrata e fiammeggiando dagli occhi, Mussolini pronunziò rapidamente queste parole: "Niente accordi cogli altri partiti. Tutti gli altri partiti devono finire, cadere. Io voglio vedermi intorno un panorama di rovine—le rovine delle altre forze politiche—perchè il fascismo possa da solo giganteggiare e dominare." Fu l'affermazione centrale e rivelatrice di quella sera memorabile. Essa fu ben udita dalle mille persone presenti, ma non venne pubblicata, per ragioni ovvie di opportunità, nel resoconto ufficiale, e non comparve neanche, non so come, sulle colonne del *Corriere della Sera* albertiniano, che pure aveva mandato un suo stenografo alla riunione."

[1] Nel suo discorso del 26 Maggio 1927, rispondendo alle critiche a lui rivolte per la stabilizzazione della lira, Mussolini disse: "Queste preoccupazioni non hanno senso. Noi non abbiamo conquistato nulla, abbiamo semplicemente ripreso le posizioni che noi occupavamo nel 1922."

se servì ad arricchire molti speculatori, non tornò certo utile al Paese. Come ognuno sa, le condizioni indispensabili per una vera stabilizzazione sono: a) il pareggio reale del bilancio; b) l'equilibrio nella bilancia dei pagamenti; c) la sistemazione dei debiti interni; d) la regolarità del rapporto fra i prezzi delle merci da un lato e i costi di produzione e i salari che si pagano, dall'altro.[1]

Venendo a mancare questi coefficienti naturali di valorizzazione, il fascismo si è visto obbligato a ricorrere, per sostenere la lira, a manovre ed artifizi che non ha fatto altro che ridurre la circolazione ed intralciare il credito, dissestando sempre più l'economia nazionale già oberata dai debiti e dagli sperperi che si risolvono in tassazioni esose da parte del regime.

E' alla stabilizzazione della lira ad un livello superiore alla capacità dello Stato fascista che si deve la crisi manifestatasi in Italia fin dal 1927, cioè anni prima dello scoppio della crisi negli altri Paesi. Dovuto alla artificiosa valorizzazione della lira è avvenuto quello che in simili circostanze non poteva che avvenire. Mentre, dovuto alla con-

[1] Il pareggio reale non si è verificato mai, sotto il fascismo; e la bilancia dei pagamenti è stata sempre, sotto il fascismo, sfavorevole all'Italia. La media annua del deficit tra importazioni ed esportazioni si aggira attorno ai 5 miliardi di lire. La sistemazione dei debiti interni venne fatta dal fascismo . . . coll'accensione di nuovi debiti, o col negare i pagamenti. Chi non ricorda il famoso Prestito del Littorio del 1920? Il prestito del littorio non fu che questo: la conversione obbligatoria di 17 miliardi e 832 milioni di Buoni annuali del Tesoro, di 1 miliardo e 672 milioni di Buoni quinquennali e di 4 miliardi di Buoni settennali in un nuovo titolo a Lire 87,50. E a quel tempo il vecchio Consolidato si poteva acquistare a Lire 76 ed anche meno. Riguardo la regolarità fra cambi, prezzi e salari, non vi è chi non sappia questo, non esiste in Italia.

correnza estera, i prezzi all'ingrosso non potevano aumentare, i costi di produzione si elevarono, portati su dall'aumentato valore della lira. I redditi si trovarono così ridotti; ed i debiti aumentati di un buon terzo dall'oggi al domani, non poterono più essere pagati senza grave sacrificio. Cosicchè mentre i produttori si trovarono, da un parte, in stato di inferiorità rispetto alla concorrenza straniera, si videro, dall'altro, obbligati a maggiori economie per l'aumento dei gravami. Di qui riduzione di personale e nelle paghe, e la conseguente crisi che immiserì il Paese.

L'altra battaglia, non meno memorabile, ma con effetti anche di apparenza meno felici, è la "battaglia del grano": che avrebbe dovuto, a detta di Mussolini, liberare l'Italia della necessità di importare grano pel suo fabbisogno.

Il Prof. Tassinari, presidente della Confederazione Fascista degli Agricoltori, in un suo discorso tenuto al "Congresso Nazionale per l'Indipendenza granaria," nel Dicembre 1932, allo scopo di far brillare i successi della battaglia del grano ha paragonato le statistiche del sessennio anteguerra e il sessennio ultimo, ricavandone che "il primo risulta caratterizzato da un'investimento medio annuo di superficie a grano di 4.756.000 ettari, e il secondo di 4.882 milla ettari. Nel primo poi si è avuta una produzione media annua di 49 milioni di quintali, pari a quintali 10,4 per ettaro; nel secondo una produzione annua di 64 milioni di quintali, pari a 13,15 per ettaro."

Dunque una estensione maggiore dell'investimento di più che 120.000 ettari, con un'incremento unitario di appena 3,11 per ettaro. Riducendo il suolo alle coltivazioni non granarie, è facile aumentare la produzione del grano, ma si

riducono le altre; quello che spiega, ad esempio, la riduzione della produzione della carne . . . .[1]

Quali siano i risultati pratici della battaglia del grano, e delle altre "provvidenze" del governo fascista per dare agli Italiani il pane e companatico in compenso della libertà, fatta "cadavere putrefatto" lo dice *Il Sole* nelle sue "Note Granarie" del 23 Marzo 1933:

"Si consuma meno farina; quindi, *si mangia meno pane in Italia*, in una misura che taluno fa ammontare al 20-25 per cento, in confronto naturalmente alle annate economicamente migliori. *Il tenore di vita della massa ha segnato il passo, o meglio ha fatto qualche piccolo passo indietro.* Il che è del resto naturalissimo ed è il riflesso di quella *economia ed ammirevole lotta di economie che il popolo si impone instintivamente* (sic!) *per superare la crisi* che affligge noi come tutti nel mondo.

"I raccolti agricoli italiani del 1932 sono stati abbondanti in tutti i settori, non soltanto in quello dei cereali che segnò 8,5 milioni di quintali in più nel grano e ben 10,5 milioni di quintali in più nel granoturco. Anche le patate segnarono 8,6 milioni di quintali di maggiore raccolto, e le castagne circa 2 milioni di quintali in più; e citiamo i soli prodotti che pane e polenta possono più largamente sostituire.

"Nei riguardi del prezzo, le patate, dalle 40-50 lire al quintale dello scorso anno, sono scese a 15-20 in questo, e

---

[1] Malgrado la riduzione, l'offerta delle carni sul mercato italiano è, dovuto alla crisi, superiore alla domanda. Scrive il Senatore Prof. Antonio Marozzi, ne *L'Agricoltura Fascista*, Aprile 1933: "L'agricoltore che non ha danaro liquido e deve pagare la cambiale scaduta o il settimanale degli operai o un altro qualsiasi debito, prima di farsi mettere all'asta le terre vende ciò che ha di vendibile e, quando ha venduto i prodotti, vende il capitale bestiame.—Ciò spiega come, sul mercato, l'offerta sia superiore alla domanda e come i prezzi precipitino."

le castagne hanno ribassato dalle 60-70 lire alle 30-40 lire attuali.

"*Ad accontentare quindi il consumatore italiano* (sic!) stanno enormi quantitativi di prodotti agricoli che non sono difesi artificialmente come il grano e in parte il granoturco.

"In molte zone, poi, si sono questo anno importati fortissimi quantitativi di altri prodotti agricoli (orzo, fagioli, ecc.) *che hanno sostituito in una percentuale ancor più rilevante di quella sopra citata il consumo della farina di grano.*"

Tradotto in lingua chiara, il linguaggio del *Sole* vuol dire che in Italia il tenore di vita anzichè migliorare, col fascismo va peggiorando; e la "battaglia del grano" si riduce . . . . allo stringer di cintola, cioè al mangiar meno, e sostituire al grano l'orzo, i fagioli, le castagne ed il granoturco: ritornato quest'ultimo in grande onore grazie al "nuovo regime." (1)

La battaglia delle battaglie, ingaggiata dal fascismo allo scopo di fare l'Italia grande, la battaglia destinata a provare la sanità, la superiorità, ecc., del popolo italiano, e ad assicurargli l'Impero, è—chi oserebbe negarlo?—la battaglia demografica. Ma, ahimè, anche quest'altra crociata doveva essere un fallimento!

Ne *Il Popolo d'Italia* del 5 Gennaio 1932 il Dott. G. Giorni, dopo di avere esposto i dati ufficiali sulle nascite

(1) Il fascismo in attesa di regalar loro l'impero, obbliga gli Italiani a ritornare alla polenta. Lo ha dichiarato lo stesso On. Acerbo, a Forlì, dopo il discorso del DUCE: "Con soddisfazione il Comitato permanente del grano constaterà che alla coltura del granoturco viene ridata l'importanza di un tempo, restando così travolti dalla realtà tutti i sofismi e i dubbi sul valore alimentare del granoturco." Pel Ministro Acerbo, che evidentemente non mangia polenta, le statistiche sulla pellagra in Italia diventano "sofismi e dubbi!"

ed i decessi, rileva: a) che il fenomeno della diminuzione della natalità esiste in Italia; b) che questo fenomeno è in progressivo aumento, specie negli anni 1931-32; c) che la cifra delle nascite è in diminuzione lenta, ma progressiva; d) che l'eccedenza delle nascite sui nati-morti e sui decessi è in costante diminuzione, sopratutto nel 1932, ove da una percentuale del 12,60 nel 1930 si scende a quella del 7,7; e) che la mortalità delle madri prima e dopo il parto è molto alta.[1]

Il fascismo ha voluto dichiarare colle sue nuove leggi—scrive un chiosatore — la guerra alla disoccupazione: "Un'ora, un'ora sola di lavoro che si perde in un'officina deve essere considerata un delitto," ebbe ad affermare il DUCE in occasione della presentazione al Senato della legge sui rapporti collettivi di lavoro. Lo stesso concetto è ribadito nelle relazioni parlamentari ed in tutti gli atti e manifestazioni ufficiali che accompagnano e seguono la elaborazione della legge sindacale e del suo regolamento integrativo. L'Italia, deficiente di materie prime, deve accordare ai problemi della produzione la importanza più urgente. Questo è il concetto centrale della legislazione sindacale fascista." [2]

Ma neanche a farlo apposta è colla legge sui rapporti collettivi di lavoro che incomincia ad aumentare, con un

---

[1] Secondo i dati ufficiali, mentre il numero assoluto dei matrimoni fu, nel 1922, di 365.460, cioè il 9.6 per mille abitanti ed i nati vivi 1.175.872, cioè il 30.7 per mille, con un'eccedenza sui morti del 12.7 per mille, nel 1931 il numero dei matrimoni scende a 276.740, cioè al 6.7 per mille, i nati vivi sono 1.027.638, cioè il 24.9 per mille, e l'eccedenza dei nati sui morti scende a 10.2 per mille.

[2] DAVIDE MELE—*Evoluzione economica in regime fascista.*—*Detcken & Rocholl*—Napoli, Anno VI, (1928) .

crescendo impressionante, il fenomeno della disoccupazione, a cui fa riscontro quello della diminuzione delle paghe, e quindi il peggioramento delle condizioni economiche dei lavoratori d'Italia. A dimostrarlo bastano i seguenti dati ufficiali:

Ammontare dei contributi assicurativi riscossi e dei sussidi di disoccupazione pagati:

Anni	Contributi riscossi (Migliaia di lire)	Sussidi pagati (Migliaia di lire)
1926	123.785	22.365
1927	126.673	69.793
1928	128.350	65.344
1929	133.460	59.086
1930	133.910	101.874 (1)

Riguardo alle paghe, ecco la tabella ufficiale dei salari medi orari:

Dicembre	1928	Lire	2.15	Dicembre	1930	Lire	1.96
"	1929	"	2.09	"	1931	"	1.94(2)

I salari dei lavoratori italiani sono oggi, grazie al fascismo, i più bassi d'Europa. Secondo i dati dell'Ufficio In-

(1) *Annuario Statistico Italiano, 1932.* Come ognuno sa, il governo fascista sussidia con Lire 3.50 al giorno, per la durata di tre mesi soltanto, i disoccupati che possono dimostrare di aver sempre pagato le quote di assicurazione contro la disoccupazione. Le domande di sussidio accolte e delle giornate di disoccupazione sussidiate aumentarono enormemente in questi ultimi anni, come vien dimostrato da questa statistica ufficiale:

Anno	*Domande*	*Giornate sussidiate*
1929	355.088	17.335.477
1930	539.328	28.747.229
1931	790.220	48.203.377

Vedi *Annuario Statistico, 1932.*

(2) *Annuario Statistico Italiano, 1932.*—Il salario medio reale degli operai metallurgici da Lire 25 al giorno nel 1920-21 è disceso a lire 15 nel 1932. Inoltre, gli stessi dati ufficiali assicurano che oltre il 30 per cento dei metallurgici lavorano ad orario ridotto, quel che naturalmente riduce ancor più il già misero sa-

ternazionale del Lavoro di Ginevra, considerando come base convenzionale 100 il salario inglese, quello italiano non è che 39, cioè poco più della terza parte del salario inglese; risultando così inferiore a quelli di tutti gli altri Paesi, che furono valutati come segue: Spagna 40; Yugoslavia 45; Austria 48; Polonia 61; Germania 73; Olanda 82; Inghilterra 100; Canada 155; Stati Uniti 190.[1] Come ognuno vede, il fascismo ha vinto "fascisticamente" anche la battaglia dei salari!

Ma a sentire i fascisti, i lavoratori d'Italia anche se mangiano meno dovrebbero però al regime una grande conquista: le 8 ore di lavoro. La battaglia per le 8 ore di lavoro, già ingaggiata dalle organizzazioni operaie e dal Partito Socialista, cogli scioperi e le dimostrazioni di Primo Maggio, sarebbe stata vinta dal fascismo con un colpo di penna. E' vero? Ecco quanto scrisse, a questo riguardo, l'attachè commerciale degli Stati Uniti a Roma: "Prima ancora che le 8 ore fossero rese obbligatorie per legge, le statistiche compilate dal Ministero dell'Economia Nazionale dimostrano che su di 16.189 stabilimenti che impiegavano 1.184.780 lavoratori, nel Luglio 1923, l'88,1 per cento lavora-

---

lario. Nell'industria tessile le riduzioni generali di salario che risultano dai dati ufficiali sono: del 10 per cento nel 1921 (prima vittoria dello squadrismo fascista), del 23 per cento nel 1927 (cioè subito dopo le leggi eccezionali ed il monopolio assoluto dei sindacati fascisti), dell'8 per cento nel 1930, del 10 per cento nel 1932: totale circa il 40 per cento di ribasso sulle paghe! Secondo i dati ufficiali, per soddisfare i bisogni elementari di vita di una famiglia media di operai occorrono in Italia Lire 217.17 per settimana—mentre che la media del guadagno settimanale dell'operaio che lavora non è che di Lire 74.10: cioè il terzo appena del necessario per far fronte ai proprii bisogni.

(1) Vedi *Rivista Internazionale del Lavoro.—Ginevra* Ottobre, 1930.

vano 48 ore alla settimana; il 7,4 per cento da 49 a 54 ore settimanali, e solo il 4,5 per cento oltre le 55 ore alla settimana." (1)

E' dunque provato che l'enorme maggioranza degli operai italiani già godevano, in regime libero, delle otto ore di lavoro. Proveremo ora che le 8 ore di lavoro stabilite per decreto-legge dal fascismo non vengono affatto rispettate. Ecco due articoli di un contratto collettivo per i salariati fissi della Provincia di Mantova, pubblicato nel *Lavoro Agricolo Fascista* del 1.o Febbraio 1931:

"Art. 20.—L'orario normale di lavoro, compresa la cura del bestiame, è fissato in ore otto; quando le esigenze dell'azienda lo richiedessero è ammessa la protrazione d'orario per non oltre due ore giornaliere nei mesi dal 15 maggio al 15 agosto, senza diritto a compenso.

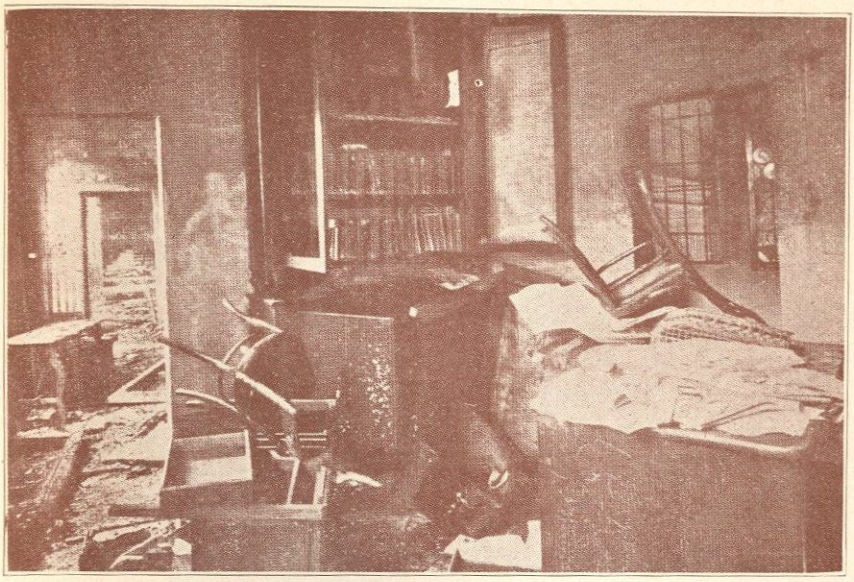
"Nelle epoche del raccolto il salariato dovrà prestarsi di giorno e di notte fuori dell'orario senza diritto a compenso quando la raccolta si presenta con carattere d'urgenza.

"Agli effetti dell'orario non si considerano come lavoro effettivo, e perciò non sono compresi nella durata del lavoro normale i riposi intermedi e il tempo per l'andata al campo o al posto di lavoro e quello per il ritorno in conformità delle consuetudini locali.

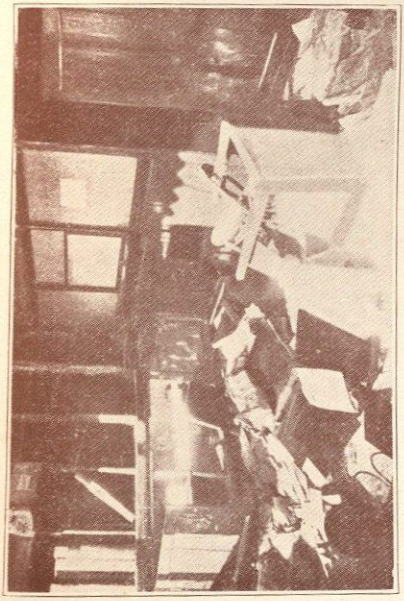
"Art. 21. — E' in facoltà dell'agricoltore di distribuire l'orario di lavoro giornaliero a seconda delle esigenze agricole dell'azienda."

Ma questo non è tutto. Il 19 Gennaio 1933, a Ginevra i delegati fascisti votavano per la settimana di 40 ore. Un

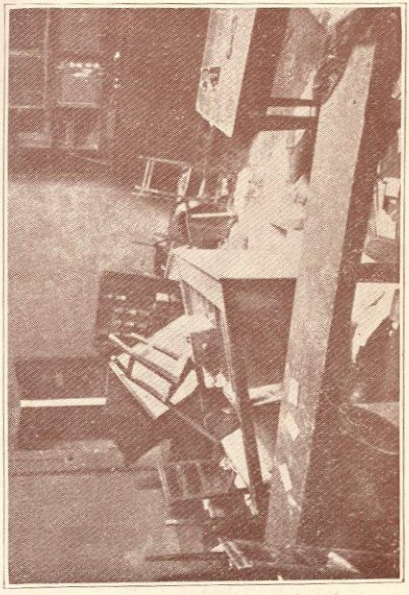
(1) *Labor, Wages and Unemployment in Italy*—by H. C. MacLean *American Commercial Attachè, Rome—U. S. Dept. of Commerce*, Bulletin No. 337 (April, 1925).



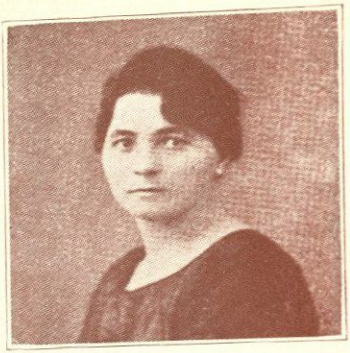
Bologna. Redazione del giornale **La Squilla** dopo la distruzione fascista del 24 Gennaio 1921.



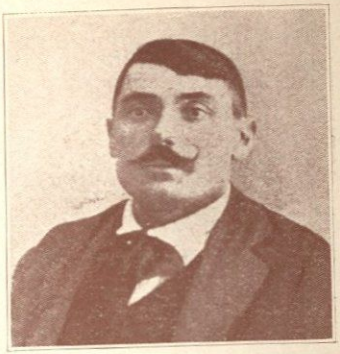
Bologna. L'Ufficio statistica e dattilografia della Camera del Lavoro dopo l'assalto fascista del Gennaio 1921.



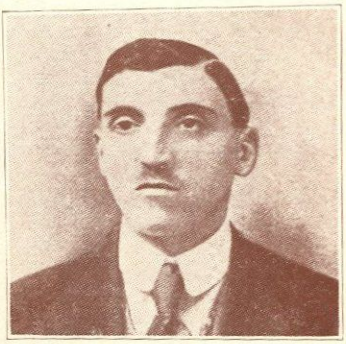
Bologna. Un ufficio della Lega Braccianti dopo la distruzione



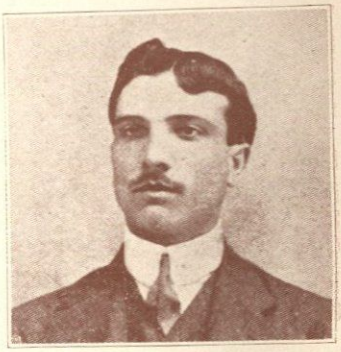
Angela Casagrande, assassinata dai fascisti ad Aqui il 20 Aprile 1921.



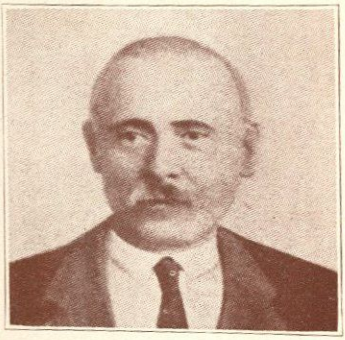
Luigi Masin, assassinato dai fascisti a Granzetti di Boara (Rovigo) il 12 Aprile 1921.



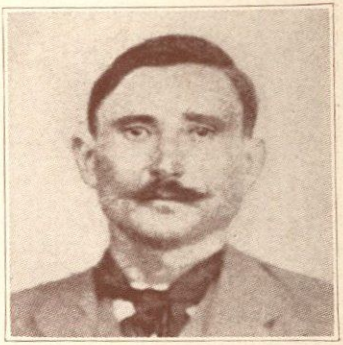
Pietro Gallo, assassinato dai fascisti a Boscomarengo (Alessandria) nel Dicembre 1920.



Ernesto Coscia, assassinato dai fascisti a Sobborgo Orti (Alessandria) il 28 Marzo 1921.



Vittorio Martini, assassinato dai fascisti a Sobborgo Orti (Alessandria) il 28 Marzo 1921.



Battista Gobbi, assassinato dai fascisti a Cernago Lomellina il 14 Maggio 1921.

mese dopo, e precisamente il 15 Febbraio, a Roma, la Camera di Mussolini votava alla chetichella una legge "per la disciplina degli orari nelle aziende industriali" che peggiora il regime delle otto ore a danno di tutti i lavoratori delle industrie, e che prolunga a 56 ore la settimana l'orario normale delle industrie a lavoro continuo!

Un'altra battaglia vinta dal fascismo è certo quella della "valorizzazione" o del "potenziamento" dell'industria nazionale. Cominciamo col capitale azionario. Le quotazioni di Borsa dell'ottobre 1922, cioè alla vigilia della marcia su Roma, delle azioni di otto fra le più solide Società Azionarie (Fiat, Acciaierie Terni, Soc. Gen. "Edison" di Elettricità, Lloyd Sabaudo, Navigazione Generale Italiana, Cosulich,, Lanificio e Canapificio Nazionale, e Società Montecatini di Prodotti Chimici) danno Lire 3.122. Il valore di queste azioni, nel Gennaio 1933, era sceso a Lire 1.220, cioè a poco più della terza parte del valore che avevano al tempo dell'Italia non ancora "salvata" da Mussolini! [1]

Riguardo allo stato delle aziende ecco alcuni dati: I fallimenti che nel 1922 ammontavano a 3607, raggiunsero,

---

[1] Secondo i numeri indici dei prezzi di borsa delle azioni di Società Anonime, calcolati dal Prof. Riccardo Bachi, le azioni che valevano 100 nel 1923, nel 1931 valevano solo 66.4. E secondo i calcoli del Prof. Felice Guarnieri il valore di 100 lire in capitale azionario nel 1922 si vedeva ridotto, nel 1931, a 69.4 (Vedi *Annario Statistico Italiano, 1932.*) Alla caduta dei prezzi fa riscontro la paralisi progressiva delle trattazioni di borsa. Il volume dei titoli azionari trattati nelle borse d'Italia (media annuale—valore globale in migliaia di lire) è il seguente: Nel 1927: 40.275; 1928: 39.076; 1929: 25.716; 1930: 18.144; 1931: 13.308 (Vedi *Bollettino Mensile di Statistica.*—Gennaio, 1933).

nel 1932, la cifra di 20,202. I protesti cambiari, che nel 1922 erano 306.703 andarono aumentando, sì da raggiungere una cifra cinque volte maggiore.[1] L'indice della produzione del ferro è un indice significativo dell'andamento generale del lavoro: il suo consumo vuol dire che si lavora nelle fabbriche e nelle costruzioni. Orbene, nel quadriennio 1929-1932 la produzione della ghisa è scesa da 678.791 a 460.538 tonnellate, cioè una diminuzione del 33 per cento. E l'acciaio da 2.142.765 tonnellate, scese a 1.391.357: una diminuzione del 36 per cento. Queste cifre vengono confermate da quelle del traffico ferroviario del quadriennio: da 64.5 milioni di tonnellate il movimento merci scende a 37 milioni di tonnellate: una diminuzione del 36 per cento.

Nel corso di quattro anni (1929-1932) le importazioni sono scese da 21.665 milioni di lire a 8.237 milioni, subendo così una diminuzione del 62 per cento. E le esportazioni sono scese nello stesso periodo di tempo da 15.236 milioni a 6.796 milioni: ciò che corrisponde ad una riduzione del 56 per cento. Complessivamente, il commercio coll'estero è disceso, in quattro anni, da 36 miliardi 901 milioni a 15 miliardi 33 milioni: cioè di quasi il 60 per cento! [2]

Allo scopo di arginare la rovina in cui il fascismo e la crisi hanno gettato l'industria nazionale, il governo fascista è ricorso al sistema dei sussidi: quel che concorre, naturalmente,

---

[1] Dal *Sole* del 1.o Febbraio 1933: "Nell'anno 1931 il numero degli effetti cambiari in protesto è salito a 1.663.366, per un valore di oltre due milioni e mezzo di lire. Le piccole cambiali, non superiori alle 100 lire, sorpassano il numero di centomila."

[2] Vedi l'*Annuario Statistico Italiano*, il *Bollettino Mensile di Statistica*: supplemento ordinario della *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia;* l'Annuario *Movimento Economico dell'Italia* pubblicato a cura della *Banca Commerciale Italiana*—Milano, 1932.

al continuo aumento del deficit del bilancio dello Stato: [1] che il fascismo cerca di fronteggiare coll'aumento del debito pubblico e della pressione fiscale.

Quando il fascismo si impadronì del potere, il bilancio dello Stato volgeva rapidamente al pareggio. Il deficit, che nell'esercizio 1918-19 superava i 23 miliardi era ridotto, nel bilancio 1921-22 a 5 miliardi soltanto. E questo malgrado che fossero portate al passivo più di 6 miliardi e mezzo di spese ereditate dalla guerra, e destinate a ridursi automaticamente ad un miliardo nei due anni successivi.[2]

Il fascismo ereditò dai "disfattisti" il bilancio risanato; ma esso vinse anche quì la sua battaglia, come lo dimostra il seguente specchietto:

---

[1] Scrive il Mortara: "Gli interventi statali a pro' d'industrie scarsamente vitali e d'imprese dissestate hanno assunto grande ampiezza negli ultimi anni. Ma per quanto politicamente, socialmente ed economicamente gravi possano essere le conseguenze dei dissesti di bilanci privati, incomparabilmente più gravi sono quelle dello squilibrio del pubblico bilancio. Perciò crediamo che sia ora di mettere un punto fermo a tali interventi, costituendo invece condizioni favorevoli alla resistenza delle industrie e delle imprese vitali mediante l'alleggerimento del carico tributario e il ribasso dei saggi d'interesse privati, che in parte potrebbe derivare dal cessare del ricorso dello Stato al credito e della proposta riduzione dell'interesse sui debiti pubblici, in parte potrebb'essere ottenuto direttamente mediante leggi speciali e mediante l'azione corporativa."

Vedi G. MORTARA—*Prospettive Economiche, 1932.*

[2] Vedasi SILVIO TRENTIN—*L'aventure Italienne, Legendes et realites.—Les Presses Universitaires,* Paris, 1928. Scrive a questo riguardo, il Mortara: "I principali fattori d'aumento delle spese che hanno agito dal 1919 al 1923 (oneri di guerra) sono ormai eliminati. E' dunque ragionevole il desiderio di un'energica azione, da parte del Governo, per la diminuzione delle pubbliche spese, in ispecie mediante la restrizione degli impegni per lavori pubblici, la restrizione dei sussidi diretti o indiretti a in-

Bilancio al 30 Giugno	Entrate (Milioni)	Uscite (Milioni)	Deficit (Milioni)
1929	18.804	19.373	569
1930	18.783	20.636	1.853
1931	19.376	24.132	4.756
1932	19.034	23.308	4.274

Sotto il fascismo, "faro di italianità", quasi tutte le grandi società (come pure vari Comuni, ed anche lo Stato), hanno contratto dei debiti, in America specialmente, che costituiscono un'ipoteca vera e propria sulla ricchezza nazionale. Con questi debiti, autorizzati dal Governo e spesso contrattati ufficialmente da suoi diretti rappresentanti (il Ministro Volpi, il Podestà Belloni, poi processato per appropriazioni indebite, l'esperto Pirelli) le industrie italiane vennero ipotecate al capitale straniero, venendo così a perdere la loro indipendenza economica.

Il valore complessivo in lire italiane dei prestiti all'estero ammonta — secondo i calcoli della Banca Commerciale Italiana, a 7.624.700.000 lire.[1] Questi prestiti sono regolati da norme drastiche: prima ipoteca su ogni genere

---

dustrie o ad imprese assuntrici di pubblici servizi, l'esclusione dal bilancio dello Stato di spese che non corrispondono ad interessi nazionali, bensì ad interessi di partito (come quelle per la Milizia)"—Vedi G. MORTARA—*Prospettive Economiche, 1925*. Parole al vento!

[1] Vedasi l'Annuario *Movimento Economico dell'Italia*—pubblicato dalla *Banca Commerciale Italiana*, Milano, 1932. Ecco la lista dei prestiti, riportata dall'Annuario:

Regno d'Italia, 100 milioni di dollari; Soc. Gen. Ital. Edison di Elettricità 10 milioni di dollari; Istituto Credito per le Imprese di Pubblica Utilità, 20 milioni di dollari; Società Italiana per il Gas, 5 milioni di dollari; Lloyd Sabaudo, 2.4 milioni di dollari; S. A. Benigno Crespi, 25 milioni di lire; F. I. A. T., 10 milioni di dollari; Soc. Lomb. Distribuzione Energia Elettri-

di proprietà dell'azienda debitrice: beni mobili ed immobili, macchinari, merci, etc.: di modo che un mancato pagamente, anche parziale, dà diritto al creditore di mettere all'asta detti beni, il che significa che questi verrebbero assorbiti dal creditore; gli interessi nominali sono generalmente del 7 per cento, ma gli interessi effettivi — cioè tenendo conto del premio concesso all'emissione dei prestiti, dei pagamenti anticipati e delle spese addossate alla società—raggiungono talora il 9 ed anche il 10 per cento. Prima del fascismo il capitale industriale italiano non aveva ipoteche di sorta in mani straniere; oggi conta circa 8 miliardi di debiti: che fanno dell'Italia una colonia economica degli Stati Uniti d'America!

Un'altra battaglia vinta brillantemente dal fascismo è pure quella . . . . dell'aumento delle tasse. Ecco alcuni dati:

---

ca 6 milioni di dollari; "Snia Viscosa", 1.4 milioni di lire sterline; Unione Esercizi Elettrici, 6 milioni di dollari; "Montecatini", 10 milioni di dollari; Soc. Gen. Elettr. dell'Adamello, 6 milioni di dollari; Soc. Gen. Ital. Edison di Elettricità (secondo prestito), 10 milioni di dollari; Consorzio di Credito per le Opere Pubbliche, 12 milioni di dollari; Idem (secondo prestito) 1.6 milioni di lire sterline; Governatorato di Roma, 30 milioni di dollari; Comune di Milano, 20 milioni di dollari; Soc. Merid. di Elettricità, 12 milioni di dollari; Soc. Adriatica di Elettricità, 5 milioni di dollari; Soc. Idroelettrica dell'Isarco, 5 milioni di dollari; Società Italiana Pirelli, 4 milioni di dollari; Fabbrica Isotta Fraschini, 1,75 milioni di dollari; Istituto di Credito Fondiario delle Venezie, 5 milioni di dollari; Società Ind. e Elettrica Terni, 12 milioni di dollari; Soc. An. Ercole Marelli, 2.5 milioni di dollari; Soc. Lombarda Distribuzione Energia Elettrica (secondo prestito), 4 milioni di dollari; Soc. Ital. Ernesto Breda, 5 milioni di dollari; Italian Superpower Corp. 22.25 milioni di dollari; Società Idroelettrica Piemontese, 25 milioni di franchi svizzeri; Idem, 10 milioni di dollari.

GETTITO DI ALCUNI CESPITI PRINCIPALI DI ENTRATA DELLO STATO ITALIANO (in milioni di lire attuali):

Anno	Redditi patrimoniali	Imposta fondiaria		Ricchezza mobile
		Terreni	Fabbricati	
1922-23	23.6	103.6	157.8	1.776.8
1925-26	343.9	110.9	221.3	2.666.0
1930-31	438.1	140.9	307.0	3.632.3

Anno	Tassa sugli affari	Imposte indirette sui consumi	
		Imposta di fabbricazione	Dogane e Diritti Marittimi (Escluso il dazio sul grano)
1922-23	2.261.2	1.235.6	457.5
1925-26	3.142.1	1.379.9	496.1
1930-31	3.630.2	5.593.4	1.644.1

Anno	Monopolio sul sale
1922-23	140.8
1925-26	134.9
1930-31	330.9 (1)

TASSE COMUNALI
(In milioni di lire attuali)

Anno	Dazio Consumo	Sovrimposte	Tasse e diritti
1925	1.315.3	677.9	654.2
1928	1.765.5	913.6	1.209.1

TASSE PROVINCIALI
(In milioni di lire attuali)

Anno	Sovrimposte
1925	444.0
1928	646.2 (2)

(1) Vedi *Annuario Statistico Italiano, 1932.*—L'anno finanziario, secondo la contabilità dello Stato, va dal 1. Luglio di ogni anno al 30 Giugno dell'anno successivo.

(2) Ibid. Ecco quanto scrive, al riguardo, il MORTARA (*Prospettive Economiche, 1929*): "Da noi vien prelevato (per imposte e tasse) il 23 per cento circa sopra un reddito medio individuale di 2.200 lire; nella Gran Bretagna il 24 per cento sopra un reddito di 7.400; in Francia il 22 per cento sopra un reddito di 4.400; in Germania il 18 per cento sopra un reddito di 4.800;

Nella tornata del 2 Marzo 1933 della Camera dei Deputati il Ministro Di Crollalanza comunicava che "nel decennio conchiusosi il 28 ottobre 1932 il Ministero dei Lavori Pubblici ha effettuato pagamenti per oltre 13 miliardi e 500 milioni, e l'Azienda autonoma della strada per circa un miliardo e 800 milioni. Con i pagamenti fatti dal segretario per la bonifica integrale dopo il distacco dei servizi dal Ministero dei Lavori Pubblici, e che ammontano ad oltre 657 milioni, si raggiunge la cifra complessiva di pagamenti di lire 17.513.044.679. Da accertamenti recenti tale cifra, alla data 31 Gennaio, risulta di 18.065.179.239 lire." (1)

---

negli Stati Uniti il 7 per cento sopra un reddito di 14.200 lire attuali. Nello sport, invero penoso, del sopportamento dei pesi fiscali, l'Italia può vantare un primato mondiale."

(1) Commentando il discorso del Ministro Crollalanza *La Stampa* del 3 Marzo 1933, così scriveva: "Il Ministero dei LL. PP. è, tutti lo sanno, un Ministero importantissimo in quanto presiede a una attività che il Regime, che è un Regime non di chiacchiere ma di fatti, ha giustamente portato in primo piano. Non faremo il torto ai nostri lettori di voler ricordare loro come una volta la funzione del Ministero, centro e spaccio di illusioni elettoralistiche, fosse sopratutto quella di annunciare lavori che non sarebbero mai stati iniziati e di iniziarne altri che non sarebbero mai stati finiti." La sfacciataggine dei gazzettieri fascisti fa il paio con quella del loro Governo. A sentir costoro, l'Italia prima dell'avvento del fascismo non avrebbe avuto una ferrovia, una strada, una scuola, od un monumento pubblico terminato! La bonifica dell'Agro Romano, che nel 1918 già contava con 28.600 ettari di terreno coltivato a frumento, con una produzione di circa 485.000 quintali, più una notevole produzione le leguminose, ortaglie e fieno, per l'allevamento del bestiame (Vedi *Ministero dell'Economia Nazionale—Il Bonificamento dell'Agro Romano dal 1915 al 1925—Relazione presentata alla Presidenza della Camera dei Deputati dal Ministro On. Belluzzo—Roma, Provveditorato generale dello Stato 1925*) incomincia, naturalmente con il fascismo!

Nell'aprile 1923 un gruppo di agricoltori olandesi, visitando

Diciotto e più miliardi di lire spesi in dieci anni, ecco un'altra battaglia "monstre" di cui mena vanto il fascismo. Ma . . . . vi è il ma! "Il Governo fascista non ha esitato per poter raggiungere i brillanti risultati ottenuti a sottoporre il bilancio dello Stato ad ingenti oneri finanziari" — disse il Ministro. Troppa modestia: il Governo fascista ha fatto assai più! Per raggiungere questi ed altri "brillanti risultati" il fascismo ha dissestato il bilancio, ha ipotecato ai banchieri americani le industrie nazionali e ridotto all'osso i lavoratori d'Italia. Difatti, la cifra di 18 miliardi che il fascismo si vanta di aver speso in 10 anni di governo, i lavoratori lo perdono ogni anno attraverso la riduzione delle paghe e la disoccupazione.[1] Dal Giugno 1928 al

---

le bonifiche di Ferrara e di Chioggia rimasero ammirati nello scoprire una "Olanda Italiana," sorta, inutile dirlo, mercè l'intraprendenza di uomini e di istituzioni affatto fascisti: che anzi il fascismo doveva più tardi distruggere. Chi non ricorda le opere di risanamento effettuate dalle Cooperative di Lavoro di cui era l'anima Nullo Baldini, che durante l'occupazione fascista di Ravenna rimase al suo tavolo di lavoro, nei locali della Federazione delle Cooperative, per attendere gli invasori e ricordar loro che quello ch'essi stavano per distruggere era il frutto del lavoro e dei sacrifici di umili operai che avevano saputo elevarsi, elevando l'Italia? Alla fine del 1922 l'Italia contava ben 902.000 ettari di terreno conteso alle paludi. Dal fascismo, si capisce! Come fu il fascismo a costruire l'acquedotto pugliese, e le migliaia di opere che rinnovarono, in cinquant'anni, l'Italia!

[1] Confrontando i salari attuali degli operai italiani con quelli del 1920-21, cioè prima che i fascisti prendessero il potere, si giunge alla conclusione che la diminuzione media è stata dal 30 al 50 per cento, e questo senza tener conto delle perdite derivanti dalla riduzione o soppressione degli extra pel lavoro straordinario, dal lavoro a turno od a settimana ridotta, e dalla disoccupazione. Bruno Biagi, al tempo a capo dei sindacati dei lavoratori, confessava, nel Maggio 1931, che "le riduzioni applicate dal 1927 in poi ammontano in media al 28 per cento e som-

Giugno 1932 i debiti pubblici aumentarono in Italia di circa 8 miliardi e mezzo. E nel corso di quattro anni—non dieci! —(1929-'32) il commercio con l'estero subisce una diminuzione di 21 miliardi e mezzo!

Il governo fascista, dicendo di voler combattere la disoccupazione, ma in realtà per amor di prestigio politico e di bluff, ha perseguito un piano di lavori pubblici improduttivi che impegnano le finanze dello Stato per cifre enormi. La stazione di Milano è costata circa un miliardo, la strada Gardesana occidentale (45 kilometri, scavati nella roccia viva, con una spesa di 200 milioni), le demolizioni nel centro di Roma, Torino, ecc., le autostrade senza le automobili (secondo le statistiche ufficiali, nel 1931 vi erano in Italia 211.844 autovetture e 95.518 fra motocicli e autocarrozzette, cioè molto meno della metà degli autoveicoli registrati nella sola città di New York!) che continuano a moltiplicarsi, la costruzione dei super-transatlantici Rex e Conte di Savoia (700 milioni) sono tutti esempi di questa nefasta megalomania. Il fascismo ci tiene ad impressionare

---

mano a cinque miliardi all'anno." Se alle riduzioni fatte in questo periodo di tempo si aggiungono quelle effettuate prima e dopo, si giunge alla cifra di cui sopra. La riduzione dal 30 al 50 per cento sui salari degli operai industriali rappresenta una perdita netta da sei a dieci miliardi all'anno, a cui si devono aggiungere i salari perduti dai disoccupati e dagli operai che lavorano saltuariamente od a turno. Tutto sommato, gli operai delle industrie italiane perdono, sotto il fascismo, da 10 a 14 miliardi all'anno di salari, cioè da 7 a 12 lire al giorno a testa. I salariati agricoli perdono anche di più. Il *Lavoro Fascista* dell'Aprile 1931 affermava che i salari degli avventizi agricoli delle Provincie di Milano, Pavia, Novara e Vercelli avevano subito dal 1927 riduzioni che in certi casi raggiungeano il 50 per cento. E questo nelle provincie più ricche d'Italia! La distruzione delle organizzazioni libere, fatta dal fascismo, ha fatto retrocedere la classe operaia italiana alle condizioni di 40 anni fa!

il contribuente e far colpo sul turista od il giornalista straniero con opere appariscenti ma il cui risultato economico è nullo o sporporzionato alla spesa.[1]

Anche nelle opere utili il fascismo non riesce ad ottenere i risultati che da esse è lecito aspettarsi. Valga un esempio: *La Gazzetta del Popolo* di Torino, come tutti i giornali fascisti esalta l'opera del regime per combattere l'analfabeti-

[1] Scrive a questo riguardo *La Libertà* (6 Luglio 1933): "La propaganda fascista è riuscita ad accreditare il mito di un Mussolini che spende somme fantastiche in lavori pubblici, che occupa i disoccupati invece di lasciarli oziare coi sussidii (quasi che in Italia non avessimo tre volte più disoccupati che in Francia), che fa ciò che le democrazie non sono capaci di fare. Anche in Francia si trovano spesso degli ingenui che sospirano un Mussolini francese che ponga fine alla crisi . . . .

"Ora, da una relazione del prefetto della Senna, di cui si sono sbrigati in poche righe i giornali francesi del 4 luglio, appare che dal 1928 ad oggi, *nel solo distretto della Senna, sono stati spesi 12 miliardi di franchi in lavori pubblici*, che è quanto dire a un dipresso la stessa somma che è stata spesa *in tutta Italia* per opere pubbliche dal 1928 ad oggi (e precisamente: 1.580 milioni di lire nel 1927-28; 1.676 nel 1928-1929; 1.841 nel 1929-1930; 1.670 nel 1930-1931; e circa 2 miliardi rispettivamente nel 1931-1932 e 1932-1933).

"Ciò significa che in tutta la Francia nel periodo 1928-1933 si è speso per lavori pubblici *almeno due o tre volte tanto* che in Italia. Solo che in Francia non si concepisce che un Daladier o un Tardieu o un Renard si faccia bello delle penne del pavone e attribuisca a sè i meriti dell'amministrazione e sopratutto dei contribuenti, che sono poi quelli che pagano i lavori pubblici; mentre nell'Italia fascista tutti i lavori pubblici, anche i più modesti, sono considerati come una gloria personale di Mussolini."

Quando i fascisti presentano le statistiche dei lavori eseguiti come qualcosa di fenomenale, dimenticano le cifre certo più grandiose, dello sviluppo industriale dell'Italia ai tempi dei "Governi rinunciatari." Basti dire che le imprese industriali che

smo. Il fascismo avrebbe aperto, in dieci anni, 10.000 scuole. (La Spagna repubblicana diecimila scuole le ha aperte in 14 mesi). Ma la *Gazzetta del Popolo* del 22 Dicembre 1932 ha l'imprudenza di pubblicare un grafico. Nel 1871, primo censimento, gli analfabeti erano il 69%. Nel 1881, secondo censimento, erano il 62%; diminuzione, 7. Nel censimento del 1901 discendono al 48%: diminuzione, in venti anni, del 14. Nel 1911 sono il 38%: diminuzione, 10. Nel 1921 sono il 27%: diminuzione 11. Nel 1931 sono il 21%: diminuzione 6. Nel decennio fascista la diminuzione dell'analfabetismo è perciò, secondo le stesse statistiche del fascismo, la più bassa!

Dove il fascismo vince, l'una dopo l'altra, le sue battaglie, è certamente il campo diplomatico ed internazionale. "Il fascismo — disse Mussolini l'11 Maggio 1930 — non esita, crea; non discute, esegue; non interroga, impone; non aspetta, decide." Difatti, a cominciare dall'impresa di Corfù che costò all'erario italiano 284 milioni contro 50 pagati dalla Grecia, la vita di alcuni orfanelli, e l'immediato ritiro

---

nel 1903 erano 11.341 con 1.275.109 persone occupate, erano diventate nel 1911, 243.926 con 2.304.438 operai. Negli stessi otto anni, dai 43.816 cavalli di energia di motori elettrici si era giunti a 586.161 cavalli, e gli altri motori, esclusi gli elettrici, dai 734.274 cavalli del 1903 salivano a 1.620.404 nel 1911. Da un totale di 124 stabilimenti esistenti al 10 novembre 1915 con una maestranza di 113.000 operai si era giunti, in due anni, al 15 novembre 1917, ad avere 1746 stabilimenti con 603.150 operai. Oltre a questi stabilimenti militari ed ausiliari si erano impiantati 1816 stabilimenti minori con altri 105.000 operai. Tra i soli stabilimenti ausiliari, i metallurgici e siderurgici erano circa 750, i chimici ed elettrici circa 600, quelli per le industrie manifatturiere circa 600.

Vedi l'opuscolo *La Vittoria d'Italia*, pubblicato a cura della *Federazione delle Associazioni Italiane della Repubblica Argentina*—Buenos Ayres, 1918.